

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO

Scuola di Alta Formazione Dottorale

Corso di Dottorato in Formazione della persona e Mercato del Lavoro

XXXI Ciclo

Settore M-PSI/08 – Psicologia Clinica

**SONO LE DROGHE A COSTRUIRE L'ESPERIENZA
O I SIGNIFICATI PERSONALI?**

Una ricerca esplorativa su un campione di 30 soggetti tossicodipendenti

Supervisore:

Chiar.ma Prof.ssa Valeria Ugazio

Tesi di Dottorato

Dott.ssa Chiara PENSA

Matricola n. 1012467

ANNO ACCADEMICO 2017 / 2018

*“Inchiostro brucia lento come il veleno,
le parole tagliano il respiro,
trasudano un vissuto
tra gli spaccati di realtà.
Mi vesto di follia e spoglio misteri
nella casa degli orrori
sotto i nostri occhi spenti,
vuoti e sterili,
mentre dentro il sangue impazza
e vibra nelle vene.
Sparo dritto al petto
salto nel vuoto e volo
sola controcorrente
un fiume in piena non ha età e non si ferma.
Volteggio su un mondo che smarrito osserva
il taglio di un traguardo inaspettato
immaginato solo
nella veglia di un sogno desto.
Una nuova notizia
l’assalto frontale
ogni storia una passione
in fabbrica o al fronte
scomode le mie verità
seguo il mio istinto
e non mi importa del verdetto.
Voglio lasciare un segno
intenso il mio passaggio
fugace il mio passaggio ad alta quota
il coraggio non basta mai.
Né eternità o medaglie
è solo la mia vita
dannata e straordinaria
non piangerò il mio ieri”
(Folkstone, Dritto al petto)*

Indice

INDICE.....	3
INTRODUZIONE	5
1. ADDICTION	7
1.1 Il panorama internazionale	7
1.2 Il panorama italiano	12
2. POLARITÀ SEMANTICHE.....	17
2.1 La semantica della libertà.....	20
2.2 La semantica della bontà	21
2.3 La semantica del potere	22
2.4 La semantica dell'appartenenza.....	23
3. LA RICERCA.....	25
3.1 Obiettivi ed ipotesi.....	27
3.2 Metodo.....	28
3.2.1 Partecipanti	28
3.2.2 Procedura e strumenti	30
3.3 Analisi dei dati.....	37
3.4 Risultati.....	39
3.5 Discussione e conclusioni.....	157
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.....	167

Introduzione

*Mancano pochi minuti.
Anime imputridite dalle loro droghe dell'orgasmo,
carne che rabbrivisce dai loro forni nova,
prigionieri della terra uscite fuori.
Con il vostro aiuto possiamo occupare
lo Studio della Realtà
e rifilmare il loro universo
di Paura Morte e Monopolio
(firmato) Ispettore J. Lee, Polizia Nova
(W. S. Burroughs, Nova express)*

Quali sono i significati che caratterizzano la tossicodipendenza? Quali significati hanno le sostanze per la persona che le utilizza? Molti sono gli approcci che si sono occupati di tossicodipendenza, cercando di comprendere, spiegare e teorizzare il fenomeno. Un ambito che risulta attualmente ancora poco indagato è quello degli aspetti semantici legati all'uso di sostanze. La presente ricerca si propone quindi di esplorare questi aspetti, utilizzando come lente di osservazione e comprensione la teoria delle polarità semantiche elaborata da Ugazio (1998, 2012), secondo cui la conversazione tra i membri della famiglia e di ogni altro gruppo con storia è organizzata entro significati antagonisti chiamati polarità semantiche familiari. Il modello definisce che è proprio attraverso la partecipazione a contesti conversazionali condivisi che il soggetto costruisce la propria storia personale, ancorando la propria identità a quella degli altri. I significati plasmano le emozioni, la percezione di sé e degli altri, le modalità con cui ci si pone in relazione. Grazie allo strumento Family Semantic Grid (FSG) (Ugazio, Negri, Fellin, & Di Pasquale, 2009, 2011) è possibile codificare gli aspetti semantici della conversazione e del discorso.

Nel primo capitolo proporrò uno spaccato delle più recenti ricerche avanzate in ambito sistemico rispetto alla tossicodipendenza, dando spazio sia al panorama internazionale che a quello italiano. Seguirà un capitolo che presenterà la teoria delle polarità semantiche di Ugazio (1998, 2012). Il terzo capitolo sarà dedicato alla ricerca e nello specifico verrà descritto il campione, gli strumenti utilizzati, l'aspetto

metodologico ed infine i risultati, evidenziando aspetti critici, di forza e possibili sviluppi futuri.

1. ADDICTION

*Time and time and time again
I'm just looking for a friend
but no one seems to be around
just this monkey that I've found
still he is my only friend
and tonight it grins again
(Savatage, Tonight he grins again)*

1.1 Il panorama internazionale

Per la maggior parte del XX secolo la tossicodipendenza è stata considerata come un problema puramente individuale. Questa visione è gradualmente cambiata e, a partire dalla fine degli anni Settanta negli Stati Uniti, studi e ricerche hanno iniziato ad abbracciare un punto di vista sistemico, indirizzando la propria attenzione verso i sistemi nei quali il tossicodipendente è coinvolto, tra cui soprattutto la famiglia, attribuendo dunque un ruolo importante e centrale a fattori relazionali e contestuali piuttosto che (e solo) a quelli intrapsichici.

Anni di ricerche hanno dimostrato una relazione tra funzionamento familiare e abuso di sostanze (Fals-Stewart, Lam, & Kelley, 2009). Ad oggi la dipendenza da sostanze può essere considerata come un fenomeno che prende avvio e viene mantenuto da una serie di fattori in interazione tra loro (sistema individuale, familiare, sociale e altri sistemi di appartenenza) (Rowe, 2012). Le ricerche in tale ambito hanno iniziato a valutare la potenziale efficacia delle terapie familiari e di coppia partendo da single cases e studi pilota su piccola scala, per poi proseguire, in seguito ai primi risultati positivi, con studi su grande scala randomizzati (Fals-Stewart et al., 2009; Klostermann & O'Farrell, 2013); successivamente i risultati sono stati riassunti e raggruppati, concludendo che l'intervento familiare e di coppia all'uso di sostanze presenta migliori risultati rispetto agli interventi individuali che si focalizzano appunto solo sulla figura

del tossicodipendente (O'Farrell & Clements, 2012; O'Farrell & Fals-Stewart, 2001, 2006; Rowe, 2012; Stanton & Shadish, 1997).

Si possono individuare tre prospettive che hanno dominato l'approccio familiare e sistemico alle tossicodipendenze (Fals-Stewart et al., 2009; O'Farrell & Fals-Stewart, 1999; Klostermann & O'Farrell, 2013; Rowe, 2012; Smock, Froerer, & Blakeslee, 2011): il "Family disease model", il "Family systems approach" e i "Behavioral approaches".

Family disease model

L'abuso di alcol e di altre sostanze è visto come una malattia della famiglia, di cui non soffre quindi solo la persona tossicodipendente, ma tutti i membri del sistema. Black (1982) e Wegsheider (1981) concettualizzano questo modello, descrivendo l'esperienza di bambini nati e cresciuti in famiglie con problemi di alcolismo e quindi come questa condizione influenzi il loro comportamento adulto. Altri studi (e.g. Beattie, 1987; Schaefer, 1986) si sono poi focalizzati sulle figure dei partner sentimentali che convivono con persone alcoliste. Due concetti fondamentali di questo approccio sono quello di "codependence" e "enabling" (Klostermann & O'Farrell, 2013). Il primo viene definito come "recognizable pattern of personality traits, predictably found within most members of chemically dependent families, which are capable of creating sufficient dysfunction" (Cermak, 1986, p. 1). Si tratta di una condizione emotiva, psicologica e comportamentale che affligge i membri dello stesso sistema di cui fa parte la persona che abusa di sostanze, i quali arrivano a presentare veri e propri sintomi derivanti dalla condizione di tossicodipendenza. Cermak (1986) propone anche una serie di criteri diagnostici per quello che chiama "disturbo co-dipendente di personalità". I membri del sistema che si trovano in una condizione di co-dipendenza metteranno in atto, inconsapevolmente, una serie di comportamenti volti al mantenimento della tossicodipendenza. Il termine "enabling" si riferisce proprio ai pattern comportamentali che perpetuano l'uso di sostanze, per esempio agevolandone l'uso oppure proteggendo da eventuali conseguenze negative associate all'assunzione delle stesse (O'Farrell & Fals-Stewart, 1999). L'intervento secondo questo approccio consiste nel prendere in carico separatamente il paziente e gli altri membri della famiglia. L'obiettivo non è

quello di fare in modo che la persona interrompa l'uso di sostanze, quanto piuttosto quello di incoraggiare i membri della famiglia a sviluppare strategie che permettano di affrontare al meglio il contesto entro cui sono inseriti. In questo senso si procede con terapie di gruppo o individuali. Secondo O'Farrell e Fals-Stewart (1999) solo poche ricerche supportano l'efficacia di questo approccio, tuttavia sembra essere quello maggiormente utilizzato nel trattamento della tossicodipendenza (McCrary & Epstein, 1999).

Family systems approach

Questo approccio volge la propria attenzione al modo in cui la famiglia si con-pone attorno alla condizione di tossicodipendenza di uno dei suoi membri. Le sostanze, secondo questo punto di vista, hanno un ruolo funzionale rispetto all'intero sistema. I principali contributi che si inseriscono in questa prospettiva sono quelli di Jay Haley, Stanton e Todd, Peter Steinglass.

Haley "ha valutato la possibilità di considerare alcune forme di comportamento tossicomane come una variante delle crisi (psicotiche e non), con cui un certo numero di giovani adulti esprimono la difficoltà della loro emancipazione dal gruppo familiare di provenienza" (Cancrini, 1982, p. 85). Haley (1997) afferma che i giovani tossicodipendenti oscillano generalmente tra due estremi di comportamento: creano problemi oppure sono apatici e inconcludenti. In entrambi i casi però riescono a portare agenti di controllo sociale all'interno della propria famiglia e dimostrano di non essere autosufficienti. Il futuro tossicodipendente, nel momento in cui dovrebbe emanciparsi dalla propria famiglia, metterebbe in atto una serie di condotte fallimentari con lo scopo di fungere da "capro espiatorio", questo perché i propri genitori si dimostrano incapaci di mantenere un'organizzazione familiare, dal momento che precedentemente hanno sempre comunicato attraverso il figlio. La tossicodipendenza del figlio permette ai genitori di continuare a ricoprire un ruolo genitoriale invece che coniugale; il soggetto agisce attraverso comportamenti devianti che mostrano incapacità di autosufficienza, anche dal punto di vista economico. "L'idea, cioè, è che il sintomo funzioni come regolatore della coppia coniugale, assumendo un ruolo omeostatico, in grado di distogliere l'attenzione dei genitori dai propri conflitti" (Cirillo, Berrini, Cambiaso, &

Mazza, 1996, p. 27). Allo stesso scopo, la famiglia può anche stabilizzarsi utilizzando a proprio favore un'istituzione che permetta di evitare la responsabilizzazione e l'emancipazione del figlio (Cancrini, 1982).

Stanton e Todd (1982) hanno affrontato, attraverso una ricerca, il problema della tossicodipendenza in relazione alla struttura familiare. La loro idea è che la dipendenza dalla sostanza permetta di risolvere un dilemma importante per il tossicodipendente: emanciparsi come previsto dalla società e quindi lasciare la propria famiglia, oppure rimanere in famiglia ma essere un fallito; riprendendo le parole degli autori:

the drug addict is locked in a dilemma. On the one hand he is under great pressure to remain intensely involved in the family (it may fall part without him), while on the other, sociocultural and psychobiological forces dictate that he establish intimate outside relationship (Stanton & Todd, 1982, p. 24)

La droga ha dunque la funzione pragmatica di permettere al soggetto di raggiungere uno stato di "pseudo indipendenza": "addiction is the unique paradoxical solution" (Stanton & Todd, 1982, p. 24). Questo significa che attraverso l'uso delle droghe il tossicodipendente testimonia di

aver definitivamente rotto i ponti con la sua infanzia, emancipandosi dai genitori; ma queste conquiste si rivelano illusorie, poiché di fatto la dipendenza da tali sostanze vincola l'individuo all'interno della famiglia, rendendolo sempre più dipendente in termini di denaro, mantenimento e infine cure (Cirillo et al., 1996, p. 29).

I due autori considerano nella loro analisi tre o più individui, tra cui il tossicodipendente e i suoi due genitori; nella loro ricerca evidenziano spesso la presenza di un rapporto simbiotico e privilegiato tra tossicodipendente e madre e l'assenza della figura paterna, non tanto fisicamente quanto dal punto di vista emotivo. Tra i genitori vi è generalmente una relazione conflittuale o addirittura una mancanza di rapporto, se non per il fatto che condividono lo stesso figlio. Ecco perché, nel momento in cui quest'ultimo si allontana per intraprendere una vita autonoma, il sistema familiare entra in crisi e il figlio cerca di riportare equilibrio attraverso l'uso di droga, attirando nuovamente su di sé l'attenzione e permettendo ai genitori di comunicare nuovamente tramite sé (Stanton & Todd, 1982).

Steinglass si è invece focalizzato sulla specifica dipendenza da alcol. Le sue ricerche hanno preso avvio dall'osservazione del comportamento di alcolisti ospedalizzati nel momento in cui entravano in relazione con la propria famiglia. L'autore ha notato differenze interattive tra la condizione di sobrietà e quella di intossicazione, giungendo

quindi all'ipotesi che l'alcol svolge alcune funzioni positive all'interno della famiglia, che denomina conseguenze adattive dell'alcolismo (Davis, Berenson, Steinglass, & Davis, 1974); per esempio l'alcol potrebbe aiutare a definire i ruoli familiari, consentire l'espressione di affetto, permettere intimità tra i membri, aiutare nell'esplorazione di argomenti che altrimenti sarebbero evitati nella condizione di sobrietà. In generale il modello della "famiglia alcolica" di Steinglass (1980) si basa sul concetto che l'alcol ricopra un ruolo critico nel sistema, attorno a cui si organizzano i principali pattern interattivi. La proposta dell'autore (Steinglass, 2009) è quella di ampliare l'intervista motivazionale individuale alle famiglie, attraverso cui è possibile indagare non solo le preoccupazioni, ma anche le risorse dell'intero sistema. L'intento è quello di comprendere cosa abbia portato la famiglia in terapia, il sistema di credenze vigente, i pro e i contro nel mantenere o eliminare la dipendenza, il ruolo della sostanza in famiglia. Questa indagine è volta non solo alla raccolta di informazioni, ma anche a mostrare a tutti i membri il ruolo che la sostanza ha all'interno del loro sistema. In questo modo il focus non è più sul tossicodipendente come unica fonte dei problemi familiari: "inevitably the focus tends to move away from substance-abusing family member as the sole source of family problems" (Steinglass, 2009, p. 168).

Behavioral approaches

Questi approcci asseriscono che il comportamento tossicodipendente è appreso e mantenuto grazie a rinforzi positivi e negativi (Carroll, Ball, & Martino, 2004). Questo aspetto viene ripreso dal punto di vista sistemico, sottolineando come i comportamenti legati all'uso di sostanze siano influenzati e rinforzati dalle interazioni tra i membri della famiglia di cui il tossicodipendente fa parte (O'Farrell & Fals-Stewart, 1999). In generale sono state osservate tre modalità interattive che rinforzano il comportamento tossicodipendente (McCrary, 1986; McCrary & Epstein, 1995): a) rinforzare il comportamento accudendo o dando particolari attenzioni alla persona; b) proteggere la persona da esperienze negative conseguenti l'uso di sostanze; c) punizioni. Un intervento derivante da questo approccio è la "Behavioral Couples Therapy" (BCT) (Fals-Stewart et al., 2009), che presuppone un lavoro congiunto con paziente e partner sentimentale.

1.2 Il panorama italiano

All'interno del panorama sistemico italiano è possibile individuare alcune fondamentali teorizzazioni rispetto al fenomeno della tossicodipendenza, tra cui il lavoro di Luigi Cancrini, quello di Cirillo e colleghi, ed infine quello di Giuseppe Vinci.

Il lavoro di Cancrini (1980, 1982) prende in considerazione diverse prospettive: quella dell'individuo, quella delle sue relazioni familiari e quella delle caratteristiche del consumo di droghe. Secondo l'autore la droga non è altro che "un tentativo disperato di auto-terapia" (Cancrini, 1980, p.28). "Non ci troviamo [...] di fronte a personalità in qualche modo predisposte alla tossicomania. Si tratta di situazioni che l'incontro con l'eroina riesce a stabilizzare, a rendere più sopportabili" (Cancrini, 1980, p. 10). Le ragioni sono da ricercare anche all'interno della famiglia, temporaneamente incapace di fornire delle risposte adeguate, quindi il soggetto potrebbe vivere gli effetti della droga come una risposta positiva o comunque almeno in parte soddisfacente rispetto alla propria condizione di difficoltà. L'autore, nella sua teorizzazione, individua quattro profili prototipici di tossicodipendente:

- Tipo A – Tossicomania traumatica. In questo caso il ricorso alla sostanza è strettamente correlato ad un evento traumatico di elevata entità, come per esempio un lutto, una malattia, una separazione in famiglia, una delusione sentimentale, politica, lavorativa. Di fronte a queste esperienze di perdita la persona può intravedere nella droga una modalità di risoluzione del trauma in corso. In questi casi sembra che vi sia una mancanza di punti di riferimento esterni all'individuo che permettano di mettere in atto una risposta alternativa rispetto a quella del ricorso alla sostanza. Cancrini propone, per questo tipo di tossicodipendenze, una terapia individuale con lo scopo principale di affrontare il processo di elaborazione del lutto;
- Tipo B – Tossicomania sostitutiva di nevrosi attuale. Si tratta di una forma di tossicodipendenza nata come copertura di una nevrosi attuale. Alcune persone possono quindi utilizzare la sostanza per coprire una serie di disturbi a carattere nevrotico, "la tossicomania svolge nei confronti di tale conflitto una caratteristica funzione protettiva" (Cancrini, 1982, p. 60). In questo caso prevale

un'indicazione per la terapia familiare ed un eventuale ingresso in comunità deve prevedere una collaborazione attiva da parte dei genitori;

- Tipo C – Tossicomania di transizione. Secondo l'autore in questo caso la sostanza rappresenta la possibilità di coprire o compensare gravi patologie quali i disturbi di personalità. La capacità della sostanza è quella di liberare, almeno temporaneamente, l'individuo dalle proprie angosce. Si prevede, anche in questo caso, una terapia familiare che permetta una ridefinizione in termini interpersonali del sintomo;
- Tipo D – Tossicomania sociopatica. Quadro caratterizzato da storie di abbandoni precoci, istituzionalizzazioni, comportamenti antisociali e difficoltà scolastiche in soggetti appartenenti a famiglie inadeguate ed inconsistenti. Cancrini evidenzia l'impossibilità di un vero e proprio progetto terapeutico con questi soggetti, si ipotizza piuttosto un sostegno all'interno di un percorso che coinvolge una varietà di servizi ed un ingresso in comunità intesa come gruppo sostitutivo.

Un secondo importante apporto sempre all'interno della scena italiana in ambito sistemico è quello di Cirillo et al. (1996, 2017), la cui ipotesi centrale afferma che la tossicodipendenza sia l'esito di una trasmissione intergenerazionale di esperienze traumatiche e carenziali non adeguatamente elaborate dalle persone coinvolte. Gli autori affermano:

la nostra ipotesi [...] era che vi fosse un sottile filo conduttore che legava le difficoltà vissute dai genitori fin dalla loro infanzia, la ripercussione di questi vissuti nella formazione della coppia e nel successivo stile di accadimento dei figli, e il tipo di sintomatologia sviluppata nel figlio (Cirillo et al., 1996, p. 47).

Lo scenario relazionale che considerano è di portata trigerazionale, “ogni genitore di tossicodipendente presenta infatti nei legami con la famiglia d'origine vicende traumatiche, spesso occultate, le cui ripercussioni emotive sono puntualmente minimizzate con l'effetto di trasmettere la carenza alla generazione successiva” (Cirillo et al., 1991, p. 49–50). Gli autori individuano sei fasi (o stadi) scandite dai ritmi del ciclo vitale familiare, entro cui evidenziano le linee di sviluppo del processo relazionale patologico della famiglia del tossicodipendente. Il primo stadio riguarda la storia dei genitori all'interno della propria famiglia di origine. Il secondo è rappresentato dalla

formazione della coppia genitoriale, influenzata dalle precedenti storie individuali; il terzo fa riferimento alle modalità di accudimento sperimentate dal figlio nei primi anni; il quarto coincide con la fase dell'adolescenza e con i primi comportamenti devianti del figlio; il quinto evidenzia gli aspetti del comportamento paterno inteso come mancata risorsa per evitare l'ingresso nel mondo della tossicodipendenza; il sesto descrive l'incontro con le sostanze. È stato poi infine aggiunto un settimo stadio che considera i meccanismi che contribuiscono a mantenere e a cronicizzare la patologia (strategie basate sul sintomo). Esaminando le storie familiari attraverso questi sette stadi, Cirillo e colleghi hanno individuato una serie di ricorrenze che hanno permesso di classificare le famiglie in tre diversi sottogruppi. Il primo presenta delle buone modalità di accudimento sul piano formale, che tuttavia risultano essere inadeguate su quello sostanziale. Lo sfondo trigerazionale appare spesso costellato da vicende traumatiche evidenti ma poco elaborate, soprattutto da parte paterna. Nel secondo sottogruppo i genitori paiono perpetuare le esperienze insoddisfacenti esperite all'interno della propria famiglia di origine attraverso una strumentalizzazione dei figli all'interno delle disfunzioni di coppia e attraverso l'occultamento del disagio relazione. Il terzo sottogruppo è rappresentato da famiglie in cui prevaleva la trasmissione intergenerazionale dell'abbandono oggettivo come cultura affettiva dominante nella strutturazione dei legami. Gli autori propongono inoltre un accostamento tra gli esiti di questi tre percorsi relazionali e le categorie diagnostiche elaborate da Cancrini (1982). Il primo percorso, detto dell'abbandono dissimulato, può essere sovrapposto con le tossicodipendenze di tipo A (tossicomanie traumatiche), di tipo B (tossicomanie di area nevrotica) e una piccola parte anche con quelle di tipo C (tossicomanie di transizione) per quanto riguarda i pazienti non psicotici. La sintomatologia prevalente sottostante l'uso di eroina è rappresentata dalla depressione, presente anche come associata ad un disturbo di personalità. Il secondo percorso, quello dell'abbandono misconosciuto, sembra essere legato a tossicodipendenze di tipo C per quanto riguarda le forme psicotiche; in questo caso prevalgono sintomi di tipo psicotico, anche se si presentano in forma subclinica, proprio perché in parte celati dall'uso di sostanza. L'ultimo percorso, denominato dell'abbandono agito, è correlato a tossicodipendenze di tipo D, cioè quelle sociopatiche, e comprende problematiche legate a condotte devianti con una struttura

familiare disgregata ai vari livelli trigenerazionali; prevalgono, appunto, comportamenti antisociali.

Tra i contributi italiani vi è infine il lavoro di Vinci, che si propone di approfondire il rapporto nella coppia genitoriale del tossicodipendente. Nel suo articolo del 1991 apparso sulla rivista “Ecologia della mente” avanza l’ipotesi di alcuni percorsi legati alla tossicodipendenza che nella sua pratica clinica sono risultati frequenti (Vinci, 1991). L’autore osserva come nella storia di queste famiglie vi siano importanti difficoltà e carenze dal punto di vista emotivo, sia per quanto riguarda i genitori che il figlio, futuro tossicodipendente. L’incompiutezza emotiva dei genitori vissuta nel corso della propria crescita tende a riflettersi anche, quando non compensata, nel rapporto coniugale e quindi nelle relazioni familiari. Il partner viene dunque scelto in base alle proprie necessità di colmare dei vuoti personali. A questo proposito Vinci (1991) delinea tre tipi di matrimoni possibili: inesistente, d’interesse e coatto. Il denominatore comune di queste tre possibilità è dato dalla non presa in carico del figlio come tale, che quindi rimane in una condizione di deprivazione. La droga si mostra dunque come via possibile per colmare i vuoti derivanti dalla propria relazione con i genitori. Nello specifico:

- Il matrimonio di interesse è caratterizzato da “una relazione nella quale le aspettative reciproche, già molto basse in partenza, sono andate rapidamente deluse, spesso prima ancora del matrimonio stesso. L’incontro tra i partner è stato inerziale e casuale” (Vinci, 1991, p. 77). Spesso si tratta di persone che hanno alle spalle esperienze di abbandono o di espulsione da famiglie di origine deboli ed inesistenti sul piano delle relazioni e dove è quindi difficile rientrare o trovare un sostegno nel caso di fallimento del matrimonio. In questo tipo di unione è preclusa la possibilità di un investimento emotivo sia nella relazione coniugale che in quella con i figli, verso i quali si evidenzia una condizione di disimpegno e di abbandono;
- Il matrimonio di interesse è visto dai partner come un modo per soddisfare i propri bisogni relativi all’identità sociale e bisogni materiali. Lo scambio tra i coniugi risulta quindi essere formale, compensato da un guadagno tendenzialmente reciproco. La relazione è vuota affettivamente, tanto che risulta essere patogena e confondente nei confronti dei figli. Il rapporto formale tra

genitori ed una centratura su se stessi determina un basso investimento emotivo nei confronti dei figli;

- Il matrimonio coatto è rappresentato da coniugi che hanno fatto coppia sulla base della soddisfazione di bisogni psicologici profondi. Questo aspetto determina una dipendenza reciproca che rende impossibile una rottura dell'unione nonostante la possibile presenza di insoddisfazioni. In questi casi può accadere che uno dei genitori utilizzi in modo strumentale il figlio nei confronti del partner. Il futuro tossicodipendente vive quindi in uno stato di confusione.

2. POLARITÀ SEMANTICHE

*“Allen, ti prego di farmi un favore.
Prendi Science and Sanity di Korzybski
e leggilo. Ogni ragazzo dovrebbe avere
chiari nella sua testa i principi della
Semantica prima di andare al college (e
da qualsiasi altra parte)”
(W. S. Burroughs)*

L'assunto secondo cui la psicopatologia sia assimilabile ad “una scienza del significato” è stato introdotto da Guidano (1991) ed è stato ripreso e condiviso sia da autori cognitivisti (Bara, 1996, 2005; Lorenzini & Sassaroli, 1987, 1992; Mahoney, 1991; Mannino, 2005; Picardi & Mannino, 2001; Reda, 1986) che sistemico-costruzionisti (Ugazio 1998, 2012). I due approcci convergono sull'idea che alla base dei più ricorrenti disturbi psicopatologici vi siano specifiche organizzazioni di significato e che alla base dei processi di costruzione del significato vi siano le emozioni, aspetto già teorizzato da Kelly (1955/2004). Ugazio si distanzia, su specifici punti, dagli autori cognitivisti.

L'ottica cognitivo-costruttivista è caratterizzata da una visione individualista del soggetto, secondo cui i significati sono costrutti mentali della persona. Il ruolo del mondo esterno non viene ignorato, ma l'attenzione si focalizza sull'attività di costruzione individuale di schemi e credenze che permettono di attribuire significato al mondo e agli eventi e quindi di prevederli. I significati nascono e si definiscono nel corso della prima infanzia, attraverso i legami di attaccamento; Guidano sostiene che dopo l'adolescenza una persona non possa abbandonare o modificare il proprio sistema di significati, che diventa dunque un “*vincolo epistemologico da cui il soggetto non avrà più scampo*” (Ugazio, 2012, p. 40, corsivo nell'originale). Il soggetto è quindi percepito come organizzativamente chiuso per quanto riguarda l'insieme di significati che utilizza per interpretare il mondo, le organizzazioni di significato sono modificabili

solo in minima parte, tanto che risulta impossibile organizzare la propria esperienza attraverso nuovi significati.

Il punto di vista del costruzionismo sociale, abbracciato da Ugazio, tiene invece “conto sia della specificità del soggetto, sia della sua interconnessione con gli altri membri del suo sistema relazionale” (Ugazio, 2012, p. 35), spostando quindi l’attenzione dai processi individuali di costruzione del significato a quelli conversazionali interni alla famiglia e ai gruppi sociali attraverso cui gli individui costruiscono gli eventi in modi per loro specifici. Se da un lato per gli autori cognitivisti “il significato è una faccenda che riguarda essenzialmente l’individuo”, per Ugazio si tratta di “un’impresa congiunta a cui collaborano perlomeno tre soggetti in interazione” (Ugazio, 2012, p. 40). Essendo quindi gli schemi, i sistemi di credenza, le emozioni, le modalità di percezione, esito di pratiche interattive e conversazionali, per ciascuno saranno sempre presenti nuove modalità di attribuzione di significato del mondo e degli eventi e sarà proprio attraverso la conversazione nei contesti di appartenenza che il soggetto costruirà la propria identità. In determinati contesti intersoggettivi, come per esempio la famiglia, alcuni significati potranno assumere un’importanza centrale, tuttavia questo non esaurirà mai le possibilità conversazionali di una persona, che avrà la capacità di interagire con più sistemi di significato e quindi assumere posizioni differenti. In accordo con la prospettiva della *Positioning Theory* (Harrè & van Langenhove, 1999; Harrè & Moghaddam 2003) Ugazio sostiene che la psicopatologia dipenda dai *positioning* nella conversazione rispetto alla semantica critica assunta dalla persona e dai membri del suo contesto.

Ugazio considera la conversazione che avviene all’interno di gruppi con storia, in particolare le famiglie, ed evidenzia come questa si organizzi secondo polarità di significato antagoniste: “*ciascun membro della famiglia costruisce la conversazione all’interno di alcune polarità semantiche rese prevalenti dalle pratiche discorsive di quella famiglia. Tali polarità costituiscono una sorta di trama condivisa che genera specifiche narrative ed intrecci*” (Ugazio, 2012, p. 49, corsivo nell’originale). Le polarità semantiche non sono considerate come una rappresentazione mentale, bensì come un fenomeno discorsivo ed esse definiscono ciò che è importante per ciascun gruppo. Ogni famiglia è differente dalle altre ed ogni membro, pur condividendo la stessa trama di significati, si differenzia dagli altri per il fatto che ciascuno deve

“necessariamente prendere una posizione entro le polarità rilevanti nel proprio gruppo” (Ugazio, 2012, p. 50, corsivo nell’originale), inoltre “ciascun partner conversazionale, posizionandosi con gli altri [...], àncora la propria identità a quella dei membri del gruppo a cui appartiene” (Ugazio, 2012, p. 51, corsivo nell’originale) ed è proprio la struttura polare del significato che rende interdipendenti le identità. Una caratteristica fondamentale delle polarità semantiche è che sono costruite dalle emozioni, di fatto come hanno sostenuto già altri autori (Harrè, 1986; Parrott, 2003; Kelly, 1955/2004) “non ci sono significati puramente cognitivi, così come non esistono emozioni prive di cognizioni” (Ugazio, 2012, p. 54).

Considerando ora il legame tra significato e psicopatologia, l’idea di Ugazio è che nelle famiglie con membri che presentano alcuni dei disturbi psicopatologici più frequenti, la conversazione si organizza attorno ad uno specifico universo di polarità semantiche (*semantiche familiari*). Bisogna tuttavia tenere presente che queste semantiche sono una condizione necessaria ma non sufficiente per l’instaurarsi di determinate psicopatologie, sono invece “*le particolari posizioni che l’individuo e le persone per lui significative reciprocamente assumono, entro la semantica critica, a svolgere un ruolo cruciale nella transizione della “normalità” alla psicopatologia*” (Ugazio, 2012, p. 34, corsivo nell’originale). Queste posizioni possono portare l’individuo a sperimentare una condizione di conflittualità, un *circuito riflessivo bizzarro* (Cronen, Johnson, & Lannamann, 1982), nei confronti dei significati critici tale per cui non sia più in grado di mantenere un *positioning* stabile rispetto alla semantica critica. Questo porta il soggetto ad oscillare tra *positioning* reciprocamente escludentesi e quando l’intensità del conflitto preclude al soggetto ogni possibilità di con-porsi si verifica l’esordio sintomatico. La psicopatologia risulta quindi essere il miglior tentativo per la persona di risolvere il circuito riflessivo bizzarro e quindi tornare a trovare una con-posizione all’interno del proprio contesto conversazionale. Ugazio (2012), nello specifico, individua quattro organizzazioni semantiche alla base delle quattro più diffuse psicopatologie: semantica della libertà, della bontà, del potere e dell’appartenenza. Queste caratterizzano la conversazione familiare rispettivamente all’interno di contesti fobici, ossessivo-compulsivi, alimentari psicogeni e depressivi.

2.1 La semantica della libertà

Le polarità semantiche caratteristiche di questa organizzazione semantica sono “libertà-dipendenza” ed “esplorazione-attaccamento”. In queste famiglie libertà, indipendenza ed esplorazione sono costruiti come valori positivi, mentre i legami di attaccamento, la compagnia dell’altro sono percepiti come negativi, in quanto espressione del bisogno di protezione da un mondo costruito come pericoloso in cui non si è in grado di cavarsela da soli. Le relazioni intime sono vissute come forme di dipendenza, mentre affrontare le situazioni da soli significa essere liberi, coraggiosi ed avere un’autostima maggiore. In questa semantica, di fatto, libertà ed indipendenza sono intese come libertà ed indipendenza dalla relazione e dai suoi vincoli. La conversazione delle famiglie che si organizzano attorno alla semantica della libertà fa riferimento ad eventi ed episodi in cui paura e coraggio, bisogno di protezione e desiderio di esplorazione ricoprono un ruolo cruciale. L’esito di questi processi conversazionali è che i membri di queste famiglie si sentiranno e verranno descritti come dipendenti, timorosi, prudenti, oppure come liberi, coraggiosi e temerari.

Le emozioni caratteristiche di questa semantica sono “paura-coraggio”, “smarrimento-costrizione”. Il mondo è costruito come pericoloso, ma anche le emozioni e la loro espressione possono essere considerate minacciose. Il rischio quindi non riguarda solo l’esplorazione della realtà esterna, ma anche quella dei propri sentimenti. L’esplorazione, per quanto valorizzata, può disorientare e quindi portare a ricercare la vicinanza protettiva degli altri. I legami sono allo stesso tempo fonte di protezione e di limitazione.

I movimenti relazionali tipici della semantica della libertà sono “avvicinarsi-allontanarsi”: avvicinarsi significa trovare un legame protettivo e sicuro, ma allo stesso tempo soffocante; allontanarsi implica essere liberi e indipendenti, ma anche provare una sensazione di smarrimento. Le persone con organizzazione fobica vivono il bisogno di attaccamento e di esplorazione come inconciliabili, di fatto il loro dilemma è tra “esplorare liberamente trovandosi soli, in balia dei pericoli che non si è in grado di affrontare, oppure essere soffocati dalla protezione rassicurante della famiglia o di altre nicchie protettive” (Ugazio, 2012, p 122).

2.2 La semantica della bontà

La polarità “bene-male” domina la conversazione delle famiglie caratterizzate dalla semantica della bontà. Diversamente da una concezione agostiniana di male come mancanza di bene, per queste famiglie è proprio la bontà ad essere privazione di male. Il valore della bontà è quindi inteso come astinente, in quanto assenza di male. In questo senso è buono chi rinuncia all’espressione dei propri desideri e all’affermazione di sé, chi si sacrifica e si allontana da aspetti più pulsionali. Cattivo è invece chi esprime la propria sessualità ed affermazione. Questa polarità semantica è resa drammatica dal fatto che si intreccia con la vita e la morte, dove la vita sta dalla parte del male: *“le istanze vitali – sessualità, affermazione di sé, investimenti su persone e cose – sono il luogo in cui si esplica il male, mentre sacrificio, rinuncia e ascesi vengono identificati con il bene”* (Ugazio, 2012, p. 165, corsivo nell’originale).

Le emozioni caratteristiche sono “colpa-innocenza”, “disgusto-godimento dei sensi”. La sessualità e l’affermazione di sé sono legate a violenza e sopraffazione, quindi la loro espressione genera colpa e disgusto; la rinuncia agli impulsi e l’abnegazione portano invece a sperimentare purezza ed innocenza.

I movimenti relazionali caratteristici della semantica della bontà sono “astenersi-infettare” e “sacrificarsi-approfitare”, dove il primo, a differenza del secondo, acquisisce una connotazione sessuale. In queste famiglie non sono sempre gli impulsi sessuali ad essere trascesi, a volte il male può di fatto essere associato al denaro, al desiderio di emergere e di affermarsi.

I soggetti con organizzazione ossessiva oscillano tra un’immagine di sé buona ma sacrificale ed una cattiva, vitale, che porta alla reiezione. Il dilemma determina che *“esprimere la propria sessualità e aggressività, ricercare la propria affermazione personale, coinvolgersi in relazioni appaganti, significa quindi essere cattivi e indegni d’amore; mentre essere amabili, degni di amore, richiede l’annullamento, il sacrificio di sé”* (Ugazio, 2012, p. 170, corsivo nell’originale). Il soggetto che sviluppa una sintomatologia non riesce a trovare una collocazione stabile: essere buoni implica rinunciare alla vita e provare sentimenti di mortificazione ed avvilito, che sono a loro volta generativi di rabbia e risentimento, mentre essere cattivi comporta vissuti di paura di essere rifiutati e angoscia di essere puniti in quanto malvagi.

2.3 La semantica del potere

La polarità semantica “vincente-perdente” domina la conversazione di queste famiglie, affiancata da quella “volontà-arrendevolezza”, subordinata gerarchicamente alla prima secondo un rapporto mezzo-fine, di fatto si è vincenti se si è volitivi, determinati ed efficienti, mentre si è perdenti se si è passivi, arrendevoli, in balia delle sopraffazioni degli altri. La peculiarità della polarità “vincente-perdente” è il suo contenuto puramente relazionale, nel senso che è possibile considerarsi vincenti o perdenti solo rispetto ad altri. Si tratta di una polarità non *“percepibile, neppure nel corso dell’esperienza immediata, come un tratto individuale. Essa si riferisce esclusivamente alla relazione. È l’esito di un confronto”* (Ugazio, 2012, p. 220, corsivo nell’originale). In queste famiglie il confronto, la riuscita e la competizione sono predominanti e guidano le relazioni sia all’interno della famiglia che all’esterno. La relazione con l’altro è percepita in ogni momento come centrale per la definizione di sé e questo rende la definizione della relazione tra i membri della famiglia ed i conflitti relativi estremamente centrali. Proprio perché il confronto competitivo regola le relazioni, *“la definizione delle relazioni tra i membri della famiglia è instabile, e di conseguenza le identità dei membri sono insicure”* (Ugazio, 2012, p. 223, corsivo nell’originale). I perdenti non possono mai accettare la resa, dal momento che questo equivarrebbe ad ammettere che lo scacco definisca la propria identità; i vincenti, allo stesso modo, non possono mai smettere di lavorare alla conservazione della propria superiorità. In queste famiglie i normali processi di esteriorizzazione risultano ostacolati, di fatto ogni definizione di sé dà luogo ad una superiorità o ad un’inferiorità rispetto agli altri. Le differenze sono viste come un tentativo di prevaricazione, al servizio dell’affermazione della propria superiorità.

Le emozioni fondamentali della semantica del potere sono “vanto-vergogna” e “efficacia personale-inadeguatezza”. I vincenti sperimenteranno fiducia in se stessi, vanto per la propria superiorità, mentre i perdenti saranno afflitti da sentimenti di vergogna, imbarazzo, inadeguatezza per la propria posizione.

Il movimento relazionale caratteristico è “adeguarsi-opporsi”: adeguarsi è funzionale al mantenimento di una posizione di superiorità, mentre opporsi coincide con un tentativo di scalzare i vincenti.

2.4 La semantica dell'appartenenza

I significati principali di questa semantica fanno riferimento alle polarità semantiche “inclusione-esclusione”, “onore-onta”. All'interno di questo universo di significati c'è chi è incluso nella famiglia, nella parentela, nella comunità e chi è escluso, emarginato, reietto. L'esclusione e la non appartenenza ad un gruppo sono vissute come un'onta irreparabile, mentre è estremamente valorizzato l'essere radicati ed onorati all'interno del proprio gruppo di appartenenza. L'onore, in queste famiglie, risulta essere un valore fondamentale non meno di quello dell'appartenenza. Nelle famiglie che si organizzano attorno alla semantica dell'appartenenza è sempre presente la contrapposizione tra chi è al centro del proprio mondo e chi invece è solo ed isolato. Ci sono persone onorate, incluse, che hanno ottenuto gloria ed altre che sono reiette, abbandonate, scartate, segregate in manicomi o altre istituzioni. C'è chi è stato baciato dalla fortuna ed è colmato di beni e chi è invece emarginato e dimenticato.

Le emozioni che alimentano questa semantica sono “gioia-disperazione-rabbia”, “gratitudine-risentimento”. Chi è incluso, almeno inizialmente, prova un senso di gioia e gratitudine, mentre chi è escluso sperimenta rabbia, disperazione e risentimento.

Il movimento relazionale tipico è “includere-escludere”. In queste famiglie sono di fatto frequenti le rotture delle relazioni, sia temporanee che definitive.

3. LA RICERCA

*Under saturns rays I rest in eternal sleep
dopesmoke violates my tomb and awakens me
clawing from the grave my batwings spread
their blood filled with drugs, so high, so dead
your dope laced blood shows me new highs
bloodlust, druglust, count drugula arise
(Electric Wizard, Satanic rites of drugula)*

Da sempre l'uomo, nel corso della storia, ha fatto uso di droghe e con questo termine si intende

quello che millenni fa pensavano Ippocrate e Galeno, padri della medicina scientifica: una sostanza che invece di essere vinta dal corpo (e assimilata come semplice alimento) è capace di vincerlo provocando, seppur in dosi insignificanti se paragonate e quelle di altri alimenti, grandi cambiamenti organici, psichici e o di entrambi i tipi. (Escohotado, 1997, p. 11)

Se si considerano le diverse epoche storiche, si può notare come ciascuna di queste sia stata scandita dalla scoperta, diffusione e uso di determinate sostanze. Gli interessi cambiano, i valori delle società si modificano e le droghe si evolvono a loro volta, congiuntamente e parallelamente a questi cambiamenti. Le sostanze hanno effetti su numerosi gruppi della popolazione e sicuramente si riflettono anche all'interno di un microsistema quale è l'individuo e la sua famiglia.

Questo fenomeno, anche per la sua complessità, è stato studiato da numerosi punti di vista e anche la psicopatologia ha dato il proprio contributo. Le sostanze di fatto possono essere assunte in modo da portare ad una compromissione significativa delle aree fondamentali di funzionamento di una persona, che quindi arriva a sviluppare quella che viene denominata tossicodipendenza. I principali orientamenti della psicopatologia si sono occupati di comprendere e teorizzare l'abuso di sostanze, tra cui anche quello sistemico, come delineato precedentemente (cfr. Capitolo 1). Rimane tuttavia poco o del tutto inesplorata l'esperienza soggettiva della sostanza in relazione al significato (Burrell & Jaffe, 1999). Alcuni autori hanno osservato la tossicodipendenza da un punto

di vista costruttivista, facendo riferimento alla teoria dei costrutti personali di Kelly (Klion & Pfenninger, 1997), al costruttivismo sociale (Epstein, 1996; Szasz, 1977; Willutzki & Weisner, 1996) e al modello evolutivo strutturalista (Burrell & Jaffe, 1999).

Klion e Pfenninger (1997) si rifanno alla teoria dei costrutti personali e sostengono che la dipendenza da sostanze possa diventare, per una persona, parte dei costrutti di livello subordinato, cioè tra i più importanti dell'identità personale (costrutti nucleari) e che quindi risultino essere anche tra i più complessi e difficili da modificare. Gli autori sostengono che la dipendenza possa diventare una parte integrante della definizione di sé, tanto da diminuire l'abilità di ricostruirsi e concepirsi in altri termini. Suggestiscono che le proprietà biochimiche delle sostanze abbiano una funzione di rinforzo e quindi possano servire come forma di gratificazione o di validazione emotiva per la persona, oltre che come un mezzo per far fronte all'invalidazione del proprio sistema di credenze. Le sostanze possono quindi essere utilizzate per minimizzare l'impatto delle invalidazioni, oppure possono addirittura generare un'esperienza validante. Klion e Pfenninger (1997) suggeriscono, in psicoterapia, di considerare il tossicodipendente come un agente attivo e quindi aiutarlo nella crescita del proprio sistema di costrutti personali. Se questi autori si focalizzano principalmente sull'esperienza soggettiva con la sostanza, il costruttivismo sociale dà maggiore attenzione agli aspetti sociali del fenomeno. Szasz (1977), per esempio, enfatizza l'importanza del linguaggio e del contesto sociale di appartenenza nella costruzione della tossicodipendenza. Sostiene che gli effetti delle sostanze siano determinati non solo dalla composizione chimica, ma anche, e soprattutto, da aspettative sociali, storiche e culturali; le persone, quindi, utilizzano o evitano le droghe principalmente in funzione di significati personali e sociali. Burrell e Jaffe (1999), rifacendosi al modello evolutivo strutturalista, sostengono che l'esperienza soggettiva e l'utilizzo di una particolare sostanza dipenda soprattutto dal significato che la persona le attribuisce. L'esperienza, quindi, non è esito della componente biochimica della sostanza, quanto piuttosto della costruzione attiva di significati da parte della persona. Dal momento che i significati possono modificarsi nel tempo come risultato dell'evoluzione personale e sociale, anche quelli riferiti alle sostanze possono essere soggetti a cambiamento e questo determina anche un mutamento del modo in cui la persona si relaziona ad essa e all'esperienza che ne

deriva. Gli autori postulano inoltre che l'uso di sostanze e le esperienze che ne derivano siano, in parte, frutto di un tacito processo costruttivo.

L'intento della presente ricerca è quello di dare un contributo alla comprensione della tossicodipendenza sempre rifacendosi, come questi autori, agli aspetti semantici, ma inserendosi all'interno di un approccio sistemico-costruzionista, riferendosi in particolar modo alla teoria delle polarità semantiche di Ugazio (1998, 2012).

3.1 Obiettivi ed ipotesi

La presente ricerca si propone come esplorativa e ha lo scopo di indagare la tossicodipendenza dal punto di vista sistemico-costruzionista, considerando gli aspetti semantici, nel framework della teoria delle polarità semantiche di Ugazio (2008, 2012). L'obiettivo specifico è verificare se per la tossicodipendenza, come per altre psicopatologie, prevalga una specifica semantica o se invece risulti essere trasversale rispetto alle quattro semantiche delineate da Ugazio (2012). Si intende altresì verificare la possibilità che la semantica di una persona guidi la scelta della sostanza e, attraverso una valutazione qualitativa, indagare se la semantica prevalente in ciascuno possa determinare il significato attribuito alla sostanza utilizzata.

Le ipotesi avanzate sono le seguenti:

1. Mi attendo che le persone con una tossicodipendenza, come avviene con altre psicopatologie, presentino una semantica prevalente.
2. Intendo verificare, all'interno del campione di tossicodipendenti che stanno seguendo un percorso comunitario, la eventuale prevalenza di una determinata semantica.
3. Mi attendo di verificare la relazione tra tipo di sostanza utilizzata e semantica prevalente della persona.
4. Mi attendo che la semantica prevalente di una persona modelli il significato attribuito alle sostanze utilizzate.

3.2 Metodo

3.2.1 Partecipanti

Il campione della ricerca è costituito da 30 soggetti con abuso di sostanze, che seguono un programma di cura presso comunità riabilitative¹ del Nord Italia. I soggetti (26M e 4F) hanno un'età compresa tra i 27 ed i 53 anni ($M = 40$, $DS = 7.4$), tutti di nazionalità italiana. Si è deciso di coinvolgere unicamente soggetti che stessero seguendo un progetto in comunità, a scapito di altri che non si sono mai interfacciati con servizi oppure che hanno già concluso un progetto riabilitativo. I partecipanti hanno preso parte alla ricerca in modo del tutto volontario.

Solo 5 soggetti all'interno del campione possono essere definiti monoassuntori (uso di un'unica sostanza), mentre i rimanenti 25 risultano essere poliassuntori (uso di più sostanze). In quest'ultimo caso l'uso può essere concomitante oppure in sequenza. Con uso concomitante si intende un uso ravvicinato di due o più sostanze, assunte separatamente, mentre uso in sequenza indica l'uso sovrapposto delle sostanze, assunte contemporaneamente (Pinamonti & Rossin, 2004). Per ciascun soggetto si è comunque cercato di rintracciare la sostanza utilizzata in modo prevalente attraverso i colloqui e attraverso le informazioni fornite dalle comunità di riferimento. In alcuni casi non è stato tuttavia possibile determinare la sostanza prevalente. All'interno del campione 12 soggetti utilizzano in modo prevalente cocaina/crack, 4 eroina, 6 alcol e per 8 partecipanti non è possibile definire la sostanza prevalente. La Tabella 3.1 presenta sinteticamente queste informazioni.

¹ Atipica Cooperativa Sociale, Comunità terapeutica Villa Gorizia (Sirtori – LC); Associazione Saman, Comunità terapeutica di Belgioioso (PV); Associazione Saman, Comunità terapeutica di Milano (MI). Ringrazio infinitamente queste comunità ed il loro gruppo per aver accettato di collaborare al progetto di ricerca.

Tabella 3.1
Dati dei soggetti del campione

N	Genere	Età (anni)	Tipologia assuntore	Sostanza/e	Sostanza prevalente
1	M	27	Poli	The, Cocaina	Cocaina
2	M	31	Poli	Cocaina, Alcol	Cocaina
3	M	35	Poli	Cocaina, Crack	Cocaina
4	M	30	Poli	Cocaina, Alcol	Cocaina
5	M	50	Poli	Eroina, Alcol	Nessuna
6	M	50	Poli	Alcol, Cocaina	Alcol
7	M	34	Poli	Alcol, Cocaina	Nessuna
8	M	44	Poli	The, Cocaina	Cocaina
9	M	28	Poli	Cocaina, Alcol, Eroina	Nessuna
10	M	47	Poli	Cocaina, Alcol, Eroina	Nessuna
11	M	30	Poli	Cocaina, Crack	Cocaina
12	M	46	Poli	The, Cocaina, Eroina	Eroina
13	M	40	Poli	Cocaina, Eroina, Ketamina	Nessuna
14	M	33	Mono	Alcol	Alcol
15	M	47	Poli	Cocaina, Crack	Cocaina
16	F	53	Mono	Alcol	Alcol
17	M	42	Poli	Cocaina, Crack	Cocaina
18	M	41	Poli	The, Eroina	Eroina
19	F	40	Poli	The, Eroina	Eroina
20	M	35	Poli	Cocaina, Alcol, Eroina	Nessuna
21	M	38	Poli	Cocaina, Minias	Cocaina
22	M	41	Poli	Eroina, Alcol	Eroina
23	M	40	Poli	Cocaina, Crack	Cocaina
24	M	48	Mono	Alcol	Alcol
25	M	51	Mono	Alcol	Alcol
26	F	35	Poli	Cocaina, Eroina	Nessuna
27	M	35	Poli	Cocaina, Anfetamine	Cocaina
28	M	38	Poli	Cocaina, Crack, Alcol	Cocaina
29	M	46	Mono	Alcol	Alcol
30	F	46	Poli	Eroina, Codeina, Ossicodone	Nessuna

3.2.2 Procedura e strumenti

Colloqui di ricerca

Per ciascun partecipante sono stati effettuati due colloqui, interamente videoregistrati e/o audioregistrati, previo consenso dell'interessato², al fine di poter essere trascritti e quindi analizzati tramite lo strumento di codifica.

I colloqui sono stati effettuati secondo un'intervista semistrutturata costruita ad hoc al fine di indagare specifiche aree di interesse e prendendo spunto da diversi contributi.

In sintesi sono state raccolte le seguenti informazioni e analizzate le seguenti aree:

- Informazioni generali sulla persona e sulla sua famiglia, con lo scopo di compilare la scheda familiare³:
 - Dati personali;
 - Famiglia di origine;
 - Famiglia estesa (indagata solo nel caso in cui le informazioni siano emerse spontaneamente e siano risultate particolarmente rilevanti nella storia della persona);
- La sostanza:
 - Storia dell'incontro e dell'uso della/e sostanza/e (Cirillo, et al., 1996, 2017; Stanton & Todd, 1982);
 - Strategie basate sul sintomo (Cirillo, et al., 1996, 2017);
- Pattern di collegamento (Ugazio, 1989);
- Progetti futuri (Stanton & Todd, 1982).

Scheda familiare, genogramma, scheda temporale

In seguito ai colloqui è stata redatta, per ciascun partecipante, una sintesi di quanto emerso durante la conversazione. Sono anche state compilate una scheda familiare (Di Blasio, Fischer, & Prata, 1986), un genogramma (Bowen, 1979) ed una scheda temporale (visualizzazione della cronologia mediante una tabella) (Marchiori & Viaro,

² Consenso al trattamento dati ai sensi del D.Lgs. 30.06.03 n.196. I colloqui sono stati svolti nel corso dell'anno 2017.

³ È stato seguito uno schema di intervista elaborato da M. Viaro (materiale non pubblicato).

2015). Tali strumenti sono stati successivamente consegnati alle comunità di riferimento, al fine di condividere le informazioni emerse durante i colloqui⁴. È stata infine fornita una restituzione orale di quanto emerso dalla conversazione, con particolare attenzione agli aspetti semantici legati alle sostanze, prima in equipe e successivamente anche al diretto interessato, che ha quindi avuto modo di esprimere feedback e rimandi. In tal senso si è cercato di rendere l'esperienza il più arricchente possibile per tutte le persone coinvolte. L'utilizzo di questi strumenti è stato altresì utile per analizzare qualitativamente il materiale raccolto.

The family semantic grid – The narrated polarities

Per l'analisi e la codifica dei colloqui trascritti è stato utilizzato lo strumento *Family semantic grid* (FSG) (Ugazio et al., 2009, 2011), apportando alcune modifiche ed aggiunte nella procedura di codifica facendo riferimento alla versione *Family semantic grid II* (Ugazio & Guarnieri, 2017). Lo strumento è stato applicato ai trascritti di tutti i soggetti e nel caso del partecipante 3 è stato anche rivisto insieme all'interessato. In questo modo è stato possibile avere conferma delle codifiche effettuate e completare la chiusura delle polarità semantiche. Per motivi di tempistiche, anche legate al fatto che i partecipanti non si trovassero più in comunità nel momento in cui si sarebbe potuto procedere con tale revisione, è stato possibile applicare questa metodologia solo ad un partecipante.

La *Family semantic grid* è “uno strumento di codifica degli aspetti semantici della conversazione e del discorso” (Ugazio, Negri, Zanaboni, & Fellin, 2007). Si tratta di una metodologia che fa riferimento alla teoria di Ugazio (1998, 2012) secondo cui “la conversazione in ogni famiglia è organizzata entro significati antagonisti – chiamati polarità semantiche familiari – [...] che costruiscono una sorta di trama condivisa entro cui ciascun membro della famiglia deve necessariamente prendere posizione nella conversazione” (Ugazio et al., 2011). “La FSG fornisce una definizione operativa dei concetti di polarità semantiche familiari e di semantiche familiari” (Ugazio, Negri, & Fellin, 2011, p. 81). Con il primo aspetto si intendono dei significati antagonisti attorno a cui ogni famiglia organizza la propria conversazione, si tratta di “un fenomeno

⁴ Sempre in rispetto del Consenso al trattamento dati ai sensi del D.Lgs. 30.06.03 n.196.

discorsivo” (Ugazio, 2012, p. 49); esse “definiscono ciò che è rilevante per ciascun gruppo, e indicano che cosa, rispetto al fluire incessante e multiforme dell’esperienza, sarà costruito attraverso l’azione congiunta come un episodio” (Ugazio, 2012, p. 49). Ciascuna famiglia è dunque differente dalle altre, poiché chi vi appartiene costruisce in modo peculiare gli episodi della conversazione, inoltre “tutti i membri [...] devono necessariamente prendere posizione entro le polarità rilevanti nel proprio gruppo” (Ugazio, 2012, p. 50), tuttavia “all’interno di ogni famiglia soltanto alcune polarità semantiche presenti nel contesto culturale risultano salienti” (Ugazio, 2012, p. 50). Il prendere posizione implica sempre un posizionamento di se stessi ma anche degli altri, in riferimento ad un qualche significato che è contenuto nella conversazione. Le polarità semantiche abbracciano tre differenti posizioni: due polari, agli estremi, e una mediana, data da una varietà di collocazioni intermedie. Sono “costruite dalle emozioni” (Ugazio, 2012, p. 53), nel senso che possono mostrarsi anche attraverso modalità non verbali, ed esprimono inoltre un ordine morale e quindi dei valori, “insiti nel contrasto semantico che dà vita alla polarità” (Ugazio et al., 2007, p. 145). Nello strumento FSG le polarità semantiche sono state operazionalizzate secondo quattro aree di significato: a) valori; b) definizioni di sé/altri/relazioni; c) movimenti relazioni; d) emozioni e sensazioni; le opposizioni semantiche considerate sono quelle esplicite rilevabili dai *positining* raccontati dagli interlocutori rispetto a queste aree e vengono dette “polarità semantiche narrate” (Ugazio et al., 2007). Queste sono “quelle più aderenti al testo” (Ugazio et al., 2011, p. 81) e “possono divergere dalle polarità semantiche evincibili dall’atto stesso del raccontare (polarità narranti) e dall’interazione (polarità interattive)” (Ugazio et al., 2011, p. 82).

Il secondo aspetto che la FGS permette di delineare è quello delle semantiche familiari. Con questo concetto si intende “un insieme di polarità salienti in un determinato contesto relazionale/familiare” (Ugazio et al., 2007, p. 149). Ugazio (2012) individua in particolare quattro tipi di semantiche che caratterizzano altrettanti quadri psicopatologici: disturbi fobici, ossessivo-compulsivi, alimentari psicogeni e depressivi. Rispettivamente le quattro semantiche sono denominate: della libertà, della bontà, del potere e dell’appartenenza.

Ciascun disturbo psicopatologico si costruirebbe all’interno di una conversazione familiare dove una ben definita configurazione di polarità semantiche risulta saliente e ciascun soggetto con quel disturbo

psicopatologico tenderebbe a rendere centrale anche in altre conversazioni, al di fuori della famiglia [...], la configurazione di significati saliente nella sua famiglia. (Ugazio et al., 2007, p. 137)

La prevalenza di una di queste quattro semantiche all'interno della conversazione familiare è una "condizione necessaria, ma certamente non sufficiente, per lo stabilirsi delle psicopatologie [...] sono [infatti] le particolari posizioni che l'individuo e le persone per lui significative reciprocamente assumono, entro la semantica critica, a svolgere un ruolo cruciale nella transizione dalla "normalità" alla psicopatologia" (Ugazio, 2012, p. 34–35).

Per ciascuna organizzazione semantica è stata costruita una griglia contenente 36 opposizioni polari, suddivise nelle aree semantiche di: valori; definizioni di sé/altri/relazioni; movimenti relazionali; emozioni e sensazioni (Ugazio et al., 2007).

Il metodo di codifica delle FGS prevede due fasi:

- La prima fase presuppone la numerazione progressiva del testo in turni conversazionali ed in unità narrative. Un turno si identifica come l'unità di testo compresa tra indicatori grammaticali, sintattici e/o intonazionali che possono far considerare l'enunciato completo. L'alternarsi della presa di parola tra gli interlocutori segna il passaggio ad un nuovo turno. Le unità narrative riguardano invece parti di testo riferite allo stesso argomento o area di contenuto;
- La seconda fase prevede l'identificazione e classificazione delle polarità semantiche narrate. Dopo aver letto ripetutamente il testo, assicurandosi la comprensione del significato di ogni singola parola e frase, si procede ad evidenziare le aree semantiche presenti all'interno dell'unità narrativa; si tratta delle frasi in cui emergono le quattro aree di significato (valori; definizioni di sé/altri/relazioni; movimenti relazionali; emozioni e sensazioni). Si passa quindi ad identificare i contenuti semantici all'interno di ogni frase appena evidenziata come appartenente ad una delle quattro grandi aree. I contenuti semantici sono i termini che vengono usati dal parlante per definire il proprio positioning rispetto alle quattro aree. Il contenuto deve essere rideclinato con un aggettivo, un sostantivo, un verbo o una perifrasi per uniformare i contenuti uguali ma espressi con una diversa forma linguistica. Nel corso di questo passaggio si identificano l'attributore e la

persona target per ciascun contenuto semantico; con attributore si intende la persona che in quel determinato momento del discorso sta esprimendo il contenuto, mentre con persona target il soggetto a cui è riferito il contenuto stesso. Il passaggio successivo presuppone l'individuazione delle polarità; questo significa che inizialmente vengono identificati i contenuti semantici che corrispondono ad un singolo polo, mentre successivamente si passa ad identificare anche il polo opposto, ove possibile, nella stessa unità narrativa. Nel caso in cui venga individuato un polo complementare nell'unità narrativa, la polarità viene considerata "chiusa", altrimenti viene siglata come "aperta". A questo punto si ridefiniscono i contenuti semantici in base alla polarità di appartenenza e si individuano le connotazioni di valore delle polarità. Si prosegue individuando le posizioni in cui vengono collocate le persone target (due estremi, posizione mediana e due posizioni intermedie rispetto alle precedenti). Come ultimo passaggio di questa fase si applica la Griglia delle Semantiche Familiari. Si classificano dunque le "polarità semantiche narrate" e si sceglie, tra tutte le polarità delle quattro griglie, le più aderenti alle parti di testi in cui sono emerse le polarità e si sigla con un determinato codice. Nel caso in cui una polarità non fosse riconducibile a nessuna di quelle già delineate, si sigla con un particolare codice e si considera appartenente ad una semantica familiare altra rispetto a quelle descritte.

Le modifiche apportate al metodo di codifica basate sullo strumento *Family semantic grid II* (Ugazio & Guarnieri, 2017) prevedono che:

- non vengano considerate, nella prima fase, le unità narrative. Questo significa che la possibile chiusura delle polarità avverrà sull'intero testo, piuttosto che unicamente all'interno della singola unità;
- venga aggiunta una fase in cui si procede all'identificazione della "definizione operativa". Il codificatore, in generale, dovrà valutare il contenuto semantico selezionato in conformità ai criteri di chiarezza, contestualizzazione e concretezza. Nei casi in cui il contenuto non rispetti almeno due di questi tre criteri, dovrà essere cercata e selezionata, all'interno del testo, una definizione operativa, cioè un contenuto semantico espresso principalmente dallo stesso attore in altre parti della conversazione che

permettano di comprendere meglio quanto inteso con le parole espresse. La definizione operativa deve essere in grado di a) disambiguare il contenuto semantico, rendendo chiaro ed esplicito ciò che il parlante ha espresso in modo oscuro, implicito o allusivo; b) di situare il contenuto semantico nel tempo e nello spazio; c) di aumentare la concretezza del contenuto semantico ancorandolo ad episodi specifici e ben definiti. Nei casi in cui non fosse possibile individuare delle definizioni operative nel testo, il codificatore potrà costruirne una sulla base degli indicatori extra-verbali che accompagnano il contenuto semantico, il contesto in cui è inserito e i significati espressi nell'intera conversazione.

Di seguito vengono riportati, in Tabella 3.2 e Tabella 3.3, i codici utilizzati nella procedura di codifica inerenti ad “attributore” e “target”.

Tabella 3.2
Attributori e rispettivi codici

Codice	Attributore
1	Contenuto semantico espresso dall'intervistato
2	Contenuto semantico espresso dall'intervistatore

Tabella 3.3
Target e rispettivi codici

Codice	Target
1	Intervistato
2	Intervistato (“off junk”)
3	Intervistato (“on junk”)
4	Padre
5	Madre
6	Padre e Madre insieme
10	Fratelli

Codice	Target
20	Nonni, bisnonni, prozii (trigenerazionalità)
30	Zii
40	Cugini
50	Partner sentimentali
60	Figli
70	Altre persone significative
80	Altre persone non significative
90	Combinazioni di più persone
100-104	Sostanze: 100 Cocaina 101 Crack 102 Eroina 103 Alcol 104 Altre sostanze 105 Sostanze (in generale)

Come si può notare nella Tabella 3.3 è stato assegnato un particolare codice per l'intervistato "on junk", cioè quando la persona parla di sé riferendosi al momento in cui era sotto l'effetto della sostanza, e "off junk", cioè quando si ha la certezza che la persona parli di sé nei momenti in cui si trovava in una condizione di assenza della sostanza. Questo aspetto è stato introdotto per tenere conto dei possibili cambiamenti di *positioning* della persona in concomitanza e/o in conseguenza all'assunzione di una specifica sostanza.

La *Family semantic grid II* specifica che nel caso in cui le quattro aree semantiche non facciano riferimento a persone ma a cose, questi aspetti non debbano essere presi in considerazione, a meno che un oggetto inanimato abbia uno specifico significato relazionale per la persona all'interno della conversazione. Alla luce di questo aspetto si è quindi deciso di accordare uno specifico codice target a ciascuna sostanza (cfr. Tabella 3.3).

3.3 Analisi dei dati

Sui colloqui di ciascun soggetto intervistato è stata condotta la codifica mediante lo strumento FSG, che ha permesso di ottenere frequenze e percentuali relative alle cinque semantiche. Il quinto gruppo, quello delle “semantiche altre”, è stato escluso dall’analisi⁵.

Tabella 3.4
Frequenze e percentuali per ogni partecipante delle quattro semantiche considerate

N	Semantica							
	Libertà		Bontà		Potere		Appartenenza	
	<i>f</i>	%	<i>f</i>	%	<i>f</i>	%	<i>f</i>	%
1	4	7.84	28	54.90	4	7,84	15	29.41
2	9	8.82	76	74.51	12	11.76	5	4.90
3	10	7.09	3	2.13	118	83.69	10	7.09
4	10	14.29	6	8.57	49	70	5	7.14
5	14	25	30	53.57	7	12.50	5	8.93
6	13	13.54	73	76.04	5	5.21	5	5.21
7	6	6.74	17	19.10	63	70.79	3	3.37
8	116	86.57	8	5.97	8	5.97	2	1.49
9	2	3.13	2	3.13	5	7.81	55	85.94
10	8	11.43	48	68.57	9	12.86	5	7.14
11	2	2.04	2	2.04	90	91.84	4	4.08
12	6	12	36	72	3	6	5	10
13	25	19.84	14	11.11	73	57.94	14	11.11
14	23	22.77	44	43.56	18	17.82	16	15.84
15	8	11.94	5	7.46	51	76.12	3	4.48
16	23	17.83	4	3.10	89	68.99	13	10.08
17	10	13.16	44	57.89	15	19.74	7	9.21
18	6	8	13	17.33	51	68	5	6.67
19	9	5.66	10	6.29	14	8.81	126	79.25

⁵ Ringrazio il Prof. Pasquale Anselmi per l’estrema disponibilità, gentilezza ed il prezioso aiuto nell’analisi statistica dei dati.

N	Semantica							
	Libertà		Bontà		Potere		Appartenenza	
	<i>f</i>	%	<i>f</i>	%	<i>f</i>	%	<i>f</i>	%
20	20	17.09	82	70.09	4	3.42	11	9.40
21	27	24.55	59	53.64	8	7.27	16	14.55
22	4	12.50	20	62.50	3	9.38	5	15.63
23	3	5.77	5	9.62	42	80.77	2	3.85
24	61	70.11	12	13.79	12	13.79	2	2.30
25	2	5.56	29	80.56	3	8.33	2	5.56
26	19	12.50	8	5.26	71	46.71	54	35.53
27	8	17.39	33	71.74	3	6.52	2	4.35
28	13	9.03	19	13.19	100	69.44	12	8.33
29	4	10.81	3	8.11	28	75.68	2	5.41
30	17	16.35	74	71.15	7	6.73	6	5.77

Per verificare la prima ipotesi è possibile applicare il test del Chi-quadrato (χ^2), dal momento che le frequenze osservate risultano tutte maggiori di 0 e quelle attese maggiori di 5. Al fine di verificare la significatività del Chi-quadrato è stato calcolato l'indice di contingenza di Pearson, successivamente sono stati analizzati i residui standardizzati con lo scopo di esaminare le semantiche prevalenti che caratterizzano la conversazione dei singoli partecipanti; per valutarne la significatività è stata applicata la correzione di Bonferroni.

Per verificare l'ipotesi 2 e 3 è stato applicato il modello loglineare su matrice bidimensionale [Gruppo x Semantica]. I soggetti del campione sono stati suddivisi in tre gruppi in base alle sostanze prevalenti. Una prima analisi è stata condotta con i gruppi: cocaina/crack, eroina e nessuna prevalenza; successivamente è stata effettuata una seconda analisi con i gruppi: cocaina/crack, eroina, alcol. I dati sono stati corretti aggiungendo .5 al fine di poter applicare il modello loglineare. Si tratta di una modalità possibile, anche se non ottimale, tuttavia è stata dettata dal fatto che alcuni valori presenti nella matrice risultavano pari a 0.

Per verificare l'ipotesi 4 sono stati considerati i residui standardizzati di ciascun partecipante relativi all'intero colloquio, unitamente ai residui standardizzati calcolati

sulle frequenze dei significati riferiti unicamente alle sostanze. In questo caso è stata effettuata un'analisi qualitativa per ciascun partecipante.

3.4 Risultati

Le persone con una tossicodipendenza presentano, come altre psicopatologie, una semantica prevalente?

La prima ipotesi è confermata. L'analisi condotta mediante il test di Chi-quadrato (χ^2) dimostra che ciascun partecipante utilizza, all'interno della propria conversazione, le quattro semantiche con una frequenza differente. L'analisi dei residui standardizzati ha permesso di evidenziare la semantica prevalente di ciascun partecipante. I risultati sono riassunti nella Tabella 3.5.

Tabella 3.5

Valori di Chi-quadrato (χ^2) e rispettivi gradi di libertà (gdl), indice di contingenza di Pearson (C) e residui standardizzati calcolati sulle semantiche narrate di ogni partecipante

N	χ^2	gdl	C	Residui standardizzati			
				Libertà	Bontà	Potere	Appartenenza
1	30.65***	3	.61	-2.55	4.45***	-2.55	0.66
2	134.31***	3	.75	-3.27	10.00***	-2.67	-4.06
3	259.94***	3	.81	-4.25	-5.43	13.94***	-4.25
4	76.40***	3	.72	-1.79	-2.75	7.53***	-2.99
5	27.57***	3	.57	0	4.28***	-1.87	-2.41
6	135.17***	3	.76	-2.25	10.00***	-3.88	-3.88
7	104.39***	3	.73	-3.44	-1.11	-8.84***	-4.08
8	271.61***	3	.82	14.25***	-4.41	-4.41	-5.44
9	127.13***	3	.82	-3.50	-3.50	-2.75	9.75***
10	71.37***	3	.71	-2.27	7.29***	-2.03	-2.99
11	233.59***	3	.84	-4.55	-4.55	13.23***	-4.14
12	59.28***	3	.74	-1.84	6.65***	-2.69	-2.12

N	χ^2	gdl	C	Residui standardizzati			
				Libertà	Bontà	Potere	Appartenenza
13	75.46***	3	.61	-1.16	-3.12	7.39***	-3.12
14	19.59***	3	.40	-0.45	3.73***	-1.44	-1.84
15	94.13***	3	.76	-2.14	-2.87	8.37***	-3.36
16	138.75***	3	.72	-1.63	-4.97	9.99***	-3.39
17	45.58***	3	.61	-2.06	5.74***	-0.92	-2.75
18	75.99***	3	.71	-2.94	-1.33	7.45***	-3.18
19	249.88***	3	.78	-4.88	-4.72	-4.08	13.68***
20	131.24***	3	.73	-1.71	9.75***	-4.67	-3.37
21	54.73***	3	.58	-0.10	6.01***	-3.72	-2.19
22	24.25***	3	.66	-1.41	4.24***	-1.77	-1.06
23	86.62***	3	.79	-2.77	-2.22	8.04***	-3.05
24	97.51***	3	.73	8.42***	-2.09	-2.09	-4.23
25	59.33***	3	.79	-2.33	6.67***	-2.00	-2.33
26	68.58***	3	.56	-3.08	-4.87	5.35***	2.60*
27	55.39***	3	.74	-1.03	6.34***	-2.51	-2.80
28	152.50***	3	.72	-3.83	-2.83	10.67***	-4.00
29	50.89***	3	.76	-1.73	-2.05	6.16***	-2.38
30	121.00***	3	.73	-1.77	9.41***	-3.73	-3.92

* $p < .05$ *** $p < .001$

All'interno del campione (N = 30) in 2 partecipanti prevale la semantica della libertà, in 14 la semantica della bontà, in 12 la semantica del potere e in 2 la semantica dell'appartenenza. Tutti, tranne il partecipante 26, presentano un'unica semantica prevalente.

Quali semantiche prevalgono tra i tossicodipendenti?

Esiste una relazione tra sostanza utilizzata e semantica?

La verifica di queste ipotesi è stata condotta mediante l'applicazione del modello loglineare su matrice bidimensionale [Gruppo x Semantica]. Per la prima ipotesi si sono

analizzati gli effetti principali delle variabili, mentre per la seconda la relazione Gruppo x Semantica.

Una prima analisi è stata condotta raggruppando i soggetti secondo le seguenti sostanze prevalenti: cocaina/crack; eroina; nessuna prevalenza. Di seguito, nella Tabella 3.6, è riportata la matrice considerata; nell'analisi sono stati inclusi tutti i partecipanti. I risultati sono riassunti nella Tabella 3.7.

Tabella 3.6
Matrice Gruppo x Semantica

Gruppo	Semantica			
	Libertà	Bontà	Potere	Appartenenza
Cocaina/crack	1	5	6	0
Eroina	0	2	1	1
Nessuna prevalenza	1	7	5	1

Tabella 3.7
Effetti e parametri standardizzati del modello loglineare [Gruppo x Semantica] con i soggetti raggruppati secondo le sostanze prevalenti (cocaina/crack; eroina; nessuna prevalenza)

	Effetti		Parametri standardizzati			
	Y^2	<i>gdl</i>	Libertà	Bontà	Potere	Appartenenza
Gruppo	5.20	2				
Semantica	14.58**	3	-1.64	2.81*	2.25	-1.64
Gruppo x Semantica	2.46	6				

* $p < .05$ ** $p < .01$

I dati non mostrano alcun effetto principale della variabile gruppo ($Y^2_{(2)} = 5.20, p = .07$). Il risultato indica che nessun tipo di dipendenza (cocaina/crack; eroina; nessuna prevalenza) è significativamente prevalente rispetto ad altre. L'effetto principale della variabile semantica risulta invece essere significativo ($Y^2_{(3)} = 14.58, p < .01$). Questo risultato indica che all'interno del campione ci sono semantiche che risultano essere più frequenti di altre. Osservando i parametri standardizzati è possibile notare la prevalenza significativa della semantica della bontà ($z_{\text{bontà}} = 2.81, p < .05$). L'analisi

dell'interazione Gruppo x Semantica mostra che non intercorre alcuna relazione tra sostanza (cocaina/crack; eroina; nessuna prevalenza) e semantica ($Y^2_{(6)} = 2.46, p = .87$).

Una seconda analisi è stata condotta raggruppando i soggetti secondo le seguenti sostanze prevalenti: cocaina/crack; eroina; alcol. La Tabella 3.8 riporta la matrice; dall'analisi sono stati esclusi 9 partecipanti perché non rientrano in alcun raggruppamento proposto. La tabella 3.9 riassume i risultati dell'analisi.

Tabella 3.8
Matrice Gruppo x Semantica

Gruppo	Semantica			
	Libertà	Bontà	Potere	Appartenenza
Cocaina/crack	1	5	6	0
Eroina	0	2	1	1
Alcol	1	2	2	0

Tabella 3.9
Effetti e parametri standardizzati del modello loglineare [Gruppo x Semantica] con i soggetti raggruppati secondo le sostanze prevalenti (cocaina/crack; eroina; alcol)

	Effetti		Parametri standardizzati			
	Y^2	<i>gdl</i>	Libertà	Bontà	Potere	Appartenenza
Gruppo	3.99	2				
Semantica	8.99	3	-1.05	1.98	1.98	-1.59
Gruppo x Semantica	2.85	6				

I dati non mostrano alcun effetto principale della variabile gruppo ($Y^2_{(2)} = 3.99, p = .14$) e nemmeno della variabile semantica ($Y^2_{(3)} = 8.99, p = .03$). L'analisi dell'interazione Gruppo x Semantica non mostra alcuna relazione tra sostanza (cocaina/crack; eroina; alcol) e semantica ($Y^2_{(6)} = 2.85, p = .83$).

La semantica modella il significato della sostanza?

Per verificare questa quarta ipotesi è stata condotta un'analisi qualitativa per ciascun partecipante. Nella trattazione di ogni storia individuale sono mostrati, in una specifica tabella, i residui standardizzati delle semantiche narrate introdotte dal soggetto nel corso dell'intero colloquio ed i residui standardizzati delle semantiche narrate introdotte sempre dal soggetto in riferimento solamente alle sostanze.

Giulio: "chi più ne ha, più ne metta"

Giulio è un ragazzo di 27 anni e quando lo incontro è in comunità da cinque mesi. Ha un diploma di scuola media e dopo aver iniziato gli studi presso un istituto professionale ha deciso di interrompere il proprio percorso per trovarsi un lavoro. Da quel momento ha sempre lavorato e ha sempre mantenuto le proprie posizioni. Nell'ultimo periodo si è trovato disoccupato a causa di forze maggiori, dal momento che l'azienda da cui era assunto è fallita. I genitori di Giulio sono stati sposati per 25 anni e si sono separati quando lui aveva 12 anni. Da quel momento il figlio è rimasto a vivere con la madre, continuando comunque a vedere il padre almeno una volta a settimana, fino a quando, all'età di 18 anni, ha deciso di trasferirsi da lui. Giulio ha vissuto con il padre fino a 23 anni, successivamente è tornato a vivere prima con le sorelle nell'originaria casa di famiglia, successivamente con la madre, che nel frattempo ha iniziato a convivere con un nuovo compagno. Nell'ultimo periodo, prima di arrivare in comunità, ha vissuto da solo e nel frattempo il padre si è risposato. Giulio ha anche tre sorelle maggiori di cui due sposate ed una convivente, tutte hanno un lavoro.

Nella Tabella 3.10 sono riportate frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche introdotte da Giulio nel corso dei due colloqui, considerando sia quelle riferite a tutti i target, sia quelle utilizzate unicamente per parlare delle sostanze.

Tabella 3.10

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Giulio considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	f	%	z
Libertà	4	7.84	-2.55	0	0	-1.41
Bontà	28	54.90	4.45***	5	62.5	2.12*
Potere	4	7.84	-2.55	0	0	-1.41
Appartenenza	15	29.41	.66	3	37.5	.71

* $p < .05$ *** $p < .001$

Come si può osservare nella Tabella 3.10 la semantica della bontà (54.9%) presenta una prevalenza significativa.

Le polarità maggiormente presenti nei colloqui sono “riflessivo-impulsivo”, “avaro-mani bucate”, “apprensivo-menefreghista”, “permissivo-restrittivo”. La prima polarità può essere rideclinata secondo la polarità, tipica della semantica della bontà, “frenato-istintivo”. Impulsivo, o istintivo, è di fatto secondo Giulio chi non riesce a tenere a bada le emozioni, mentre è riflessivo, o frenato, chi riesce a controllarsi e a contenere le emozioni. Giulio definisce se stesso come il più impulsivo di tutti (“ero incontenibile, sempre fuori dagli schemi”, “ero una mina vagante, non potevi tenermi fermo”, “personalmente io...il più impulsivo...non riesco a tenere a bada le emozioni...in comunità sto imparando a contenermi”). Anche gli altri membri della famiglia si compongono rispetto a questa polarità: il padre di Giulio viene definito come una persona molto frenata e riflessiva (“è riflessivo, tranquillo, pacato, pensa diecimila volte prima di fare le cose”), i cui unici attimi di impulsività sono avvenuti di fronte alla tossicodipendenza del figlio (“è arrivato a buttarmi fuori di casa tre volte”, “l’ho fatto diventare impulsivo”, “è arrivato a puntarmi una pistola alla testa, non ce la faceva più”); anche due sorelle si collocano nello stesso polo (“calma e pacata in tutto...il mio opposto”). Nel polo dell’impulsività, oltre a Giulio, si posizionano una sorella (“è impulsiva, anche se non a livelli esagerati”) e lo zio paterno (“super-impulsivo...negli anni si è bruciato il cervello, reagisce d’impulso”). Quest’ultimo, racconta Giulio, è stato in carcere per spaccio di droga e ha avuto problemi di alcol. La madre di Giulio sembra collocarsi nella posizione mediata di questa polarità, di fatto viene descritta come una persona dall’ “impulsività riflessiva”, che in alcune occasioni riflette molto

prima di fare le cose, si trattiene, mentre in altre “si incazza come una iena” e “non ci mette troppe riflessioni, guarda subito avanti”.

La polarità “avaro-mani bucate” è sempre tipica della semantica della bontà (“avaro-spendaccione”). Giulio si definisce e viene definito dai familiari come l’unico spendaccione della famiglia: “non mi sono mai fatto mancare niente, mia madre me l’ha sempre detto...mi ha sempre detto che sono quello con le mani bucate, spendevo e spandevo a destra e sinistra”, “ho speso 1600 euro in due giorni e non sapevo dove erano finiti questi soldi”. Questo polo è connotato negativamente dalla famiglia di Giulio, che di fatto ha sempre rimproverato il figlio di spendere in modo smodato i propri proventi.

Per quanto riguarda la polarità “apprensivo-menefreghista” (“responsabile-menefreghista”) Giulio definisce apprensivo chi si preoccupa per gli altri e se ne sente responsabile, come per esempio le sorelle e la madre, mentre è menefreghista chi pensa solo a se stesso e questa è la descrizione che viene fatta del padre in più occasioni durante il colloquio. Come per la polarità “frenato-istintivo”, anche in questo caso il padre fa uno spostamento nel momento in cui si trova di fronte alla scoperta del fatto che il figlio fa uso di sostanze.

La madre di Giulio viene descritta come una donna controllante e restrittiva soprattutto nei confronti delle sostanze, mentre il padre come estremamente permissivo (“io mi facevo le canne di fronte a lui”, “mia sorella sapeva che con mio padre poteva fare quello che voleva, lui è molto permissivo”), collocandosi quindi ai poli estremi della polarità “intransigente-permissivo”.

Nella Tabella 3.10 sono riportate anche le semantiche riferite esclusivamente ai target delle sostanze. Giulio quando parla delle sostanze utilizza in modo significativo la semantica della bontà (62.5%), che coincide con la sua semantica prevalente. Giulio ha iniziato a 15 anni a fare uso di thc e poco dopo anche a spacciare. A 18 anni si trasferisce a casa del padre e inizia a fare uso di cocaina e “chi più ne ha, più ne metta”, provando anche eroina, MDMA, ketamina. Aggiunge di aver sempre utilizzato le sostanze in casa del padre, anche di fronte a lui. Giulio, nel corso dei colloqui, è abbastanza restio a voler spiegare la propria esperienza con la sostanza, è molto evasivo e dichiara che per spiegarne gli effetti bisognerebbe provarle. Nonostante questo sono emersi alcuni significati tipici della semantica della bontà e nello specifico la polarità

“sfogare-reprimere”. Dichiarò che l’effetto della sostanza (cocaina) era quello di sfogare le proprie emozioni (“ho scaricato tutto”, “ho sfogato quello che avevo dentro”), mentre il thc gli permetteva di frenarsi (“mi placava”, “le usavo più che altro per fermarmi”).

I genitori hanno scoperto l’abuso di sostanze quando Giulio aveva 16 anni, avvisati dal maresciallo dei carabinieri, amico di famiglia. Giulio racconta che nel momento in cui i genitori hanno scoperto del suo uso di sostanze è rimasto particolarmente colpito dalla reazione del padre, che per la prima volta è uscito dal suo “menefreghismo”, cercando di prendere in mano la situazione (“ha fatto il padre”), accompagnando, almeno inizialmente, il figlio al Sert. Inoltre Giulio racconta di aver ben presto capito come il suo comportamento fosse l’unico modo per permettere un dialogo tra i genitori: “grazie a me li tenevo un po’ attaccati”. In base a quanto emerso dai colloqui sembra che Giulio utilizzi maggiormente le sostanze nei periodi in cui convive con il padre.

Sebastiano: “il giustiziere”

Sebastiano ha 31 anni ed è in comunità da 18 mesi. In passato ha iniziato gli studi presso un istituto professionale, ma arrivato alla seconda superiore ha lasciato e ha iniziato a lavorare. Ha un figlio che non ha riconosciuto e ha avuto una convivenza con la madre di quest’ultimo; attualmente è da 4 anni che né li vede né li sente. I genitori di Sebastiano lavorano, il padre è socio di un’azienda insieme a due fratelli. La madre ultimamente si è avvicinata molto all’ambiente della chiesa ed è molto attiva in opere di volontariato. Il nucleo familiare è costituito anche da un altro figlio, maggiore rispetto a Sebastiano, che convive ormai da 7 anni e che ha due figli piccoli. Le famiglie di origine materna e paterna sono state, in passato, in rapporti difficili. Il nonno paterno era un alcolista violento e vivendo le due famiglie molto vicine, questo creava problemi di convivenza. La nonna materna si è infine separata dal marito e ha vissuto fino alla morte con la famiglia di Sebastiano. La madre ha un fratello, anch’esso con un trascorso di alcolismo. I nonni paterni sono ancora in vita, anche se il nonno è molto malato e ormai costretto a letto da qualche anno. Si tratta di una famiglia numerosa, composta da 4 sorelle e 3 fratelli. Questi ultimi sono i proprietari dell’azienda.

Tabella 3.11

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Sebastiano considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	f	%	z
Libertà	9	8.82	-3.27	1	6.67	-1.42
Bontà	76	74.51	10***	14	93.33	5.29***
Potere	12	11.76	-2.67	0	0	-1.94
Appartenenza	5	4.90	-4.06	0	0	-1.94

*** $p < .001$

Osservando la Tabella 3.11 si può notare la prevalenza significativa della semantica della bontà (74.51%). Le polarità semantiche più rappresentative di questa semantica emerse durante i colloqui sono: “astinente-godereccio”, “vittima-carnefice”, “frenato-istintivo”; “controllato-spontaneo”, “reprimere-sfogare”, “buono-cattivo”.

La prima polarità coinvolge le famiglie allargate, di fatto entrambi i nonni vengono collocati nel polo “godereccio”. Il nonno materno era “un donnaiolo, spendeva, gli piaceva fare la bella vita, i soldi che guadagnava nelle sue cavolate...”, il nonno paterno era a sua volta un “dongiovanni...mio nonno si faceva anche pagare...si dice che ha avuto altri figli con un'altra donna”. Al contrario la nonna materna è sempre stata molto sacrificata, di fatto mentre il marito si dedicava ai propri vizi lei doveva fare due lavori per cercare di mantenere e mandare avanti la famiglia (“era una che si sacrificava per la famiglia, fino a 70 anni andava a lavorare, faceva le pulizie nelle case...a un paio di persone, andava a stirare [...] non andava alle feste”; “tornavamo tutti e tre e ci faceva trovare sempre il pasto caldo, ci lavava, stirava, faceva tutto”) Anche nel periodo in cui ha vissuto con la famiglia di Sebastiano, si è sempre data molto da fare per le faccende di casa, continuando anche a lavorare fino a 70 anni. Collegata a questa polarità vi è anche quella “vittima-carnefice”: Sebastiano racconta che il nonno materno era un violento, picchiava moglie e figli, vittime della situazione. In un’accezione più ampia la famiglia di Sebastiano sembra essere dipinta come “vittima” nella relazione con la famiglia di origine del padre, che l’ha invece sempre condannata, anche a causa dei rapporti con la famiglia di origine materna e per il fatto che avessero ospitato per diversi anni la nonna materna in casa propria.

Sebastiano descrive la propria madre come una persona “intransigente”, una persona “piuttosto rigida” e molto “seria”, il padre invece sempre essere all’opposto: più scherzoso, allegro, morbido, “mio papà non ti fa mai pesare...affronta sempre le cose con il sorriso, lui ci scherza sopra”. La madre viene altresì descritta come una donna “controllante”, anche se negli ultimi tempi, in seguito ad una terapia familiare che stanno seguendo, Sebastiano sostiene che stia iniziando a cambiare, diventando molto più spontanea nell’esprimere le proprie emozioni. Anche Sebastiano si definisce secondo questa polarità, posizionandosi nel polo più “frenato” e “controllato”, con una difficoltà a coinvolgersi profondamente ed emotivamente nelle relazioni. Il fratello di Sebastiano viene descritto come un ragazzo alquanto “istintivo” quando si rapporta con i genitori, “risponde da cattivo...risponde proprio in un modo scontroso, violento...” e lo stesso anche il padre, per esempio se qualcosa lo fa arrabbiare sfoga la propria aggressività senza mezzi termini. Altri membri della famiglia che si con-pongono rispetto a questa polarità sono lo zio ed il nonno materno, entrambi di fatto, con i loro problemi di alcolismo, sono arrivati a mettere in atto comportamenti violenti e anche a minacciare pesantemente la famiglia di origine paterna.

Un valore molto particolare che emerge durante i colloqui è quello della giustizia: Sebastiano si definisce come un “giustiziere”, una persona che ha sempre sofferto le ingiustizie, ma che solo in determinate occasioni è riuscito a prendere il coraggio per “combattere il male e le ingiustizie”. Questo aspetto emergerà nel momento in cui mi racconterà delle sostanze. Anche le polarità semantiche “sfogare-reprimere” e “buono-cattivo” emergono molto distintamente nel momento in cui Sebastiano parla della propria esperienza con le sostanze. Nella Tabella 3.11 è possibile osservare come anche per quanto riguarda le semantiche emerse riferite alle sostanze, quella della bontà (93.33%) risulta essere nuovamente significativamente prevalente. Sebastiano ha iniziato ad utilizzare thc in adolescenza, verso la fine dell’esperienza scolastica. Racconta che un suo compagno di banco spacciava e un giorno si è convinto a fare da tramite e vendere del fumo a dei ragazzi più grandi che frequentava. Questo evento ha determinato in lui un grande senso di “colpa”: “stavo di merda...oddio cosa ho fatto! Ho venduto questa cosa qui...magari a quelli succede qualcosa...”. Successivamente, mosso da curiosità e tentato dal compagno di bagno, anche lui ha iniziato a fumare hashish. A 19 anni Sebastiano incontra la cocaina e racconta di quanto avesse avuto paura a

provarla nella prima occasione, ne temeva gli effetti e il fatto che si sarebbero potuti ritorcere contro di lui in maniera negativa. Negli anni ha iniziato a fare uso anche di alcol, ma solo come equilibratore della cocaina. Gli effetti della cocaina determinano per Sebastiano un cambiamento di positioning: prima dell'incontro con la sostanza si definisce, come già delineato, una persona "frenata" e "controllata", ed in generale come un "buono". La cocaina permette a Sebastiano di prendere il coraggio per esprimere le proprie emozioni, anche se questo avviene in modo dirompente: "sono una buona persona, ma quando facevo uso di sostanze diventavo cattivo". I fatti parlano chiaro: sulle spalle di questo ragazzo pesano una serie di reati (danneggiamenti a cose, lesioni verso persone, stalking, manacce e resistenza a pubblico ufficiale) e mi racconta anche di come abbia aggredito fisicamente la propria fidanzata. Questo cambiamento di positioning da buono a cattivo, lo sfogare le proprie emozioni piuttosto che trattenerle, determina in Sebastiano un grande senso di colpa e anche una forte paura, che potrebbe essere definita come una paura della rappresaglia: "la paura viene di regole sperimentata dalle persone con organizzazione ossessiva quando entrano nella vita, esprimono i propri impulsi e si sentono di conseguenza cattivi" (Ugazio, 2012, p. 171); "alla base della paura e dell'angoscia degli ossessivi vi sono pericoli ben precisi. Anzitutto il perdere il legame con le figure principale di attaccamento; ma vi è anche il rischio di punizioni e di rappresaglie alla propria integrità fisica e sessuale" (Ugazio, 2012, p. 172). Sebastiano mi fa capire molto bene la sua paura nel momento in cui usava la cocaina: aveva il terrore che squillasse il telefono, che venissero a cercarlo, per ore stava allo spioncino della porta, se doveva uscire per comprare le sigarette di notte stava ore tra la porta di casa ed il cancelletto per essere sicuro che nessuno lo vedesse, né da casa, né dalla strada. L'uso di cocaina gli permette anche di far valere sugli altri il proprio valore di giustizia e al riguardo racconta un episodio per cui si è trovato ad aggredire ed essere aggredito da una persona, da lui conosciuta, che faceva spacciare il figlio. Non si trattava di un attacco personale, ma lui non poteva sopportare questa ingiustizia: "avevo un po' dei deliri di onnipotenza, pensavo che qualsiasi cosa facessi non mi sarebbe successo nulla...un po' una sorta di giustiziere". Questo episodio è costato a Sebastiano una pena.

Rocco: “una vita di autogoal”

Rocco ha 35 anni ed è in comunità da 9 mesi. Ha già avuto una prima esperienza comunitaria, in seguito alla quale ha avuto una ricaduta. Diplomato e laureato, ha conseguito anche un master e ha lavorato per un certo periodo presso l’università come tutor. Per quanto riguarda l’aspetto lavorativo è riuscito ad avere delle buone posizioni, tuttavia a causa della tossicodipendenza ha subito dei licenziamenti. Attualmente non ha relazioni sentimentali, ma in passato ne ha avuta una molto importante, chiusa nel momento in cui la coppia era in procinto di sposarsi. I genitori sono dei settantenni pensionati, il padre è laureato e ha sempre lavorato in proprio, la madre ha lavorato, prima di avere figli, in un ospedale e successivamente si è dedicata all’insegnamento nelle scuole medie. Rocco ha due fratelli maggiori: un fratello sposato da qualche anno che vive a molti chilometri di distanza ed una sorella divorziata con due figli, con cui Rocco ha uno stretto rapporto. Rocco è l’unico dei fratelli ad essere riuscito a laurearsi: il fratello ha interrotto gli studi in medicina perché non interessato all’argomento, la sorella ha rinunciato, nonostante i brillanti voti, alla laurea in giurisprudenza. In passato quest’ultima ha sofferto di anoressia.

Tabella 3.12

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Rocco considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	f	%	z
Libertà	10	7.09	-4.25	0	0	-2.40
Bontà	3	2.13	-5.43	0	0	-2.40
Potere	118	83.64	12.94***	22	95.65	6.78***
Appartenenza	10	7.09	-4.25	1	4.35	-1.98

*** $p < .001$

La semantica del potere (83.64%) risulta essere prevalente in modo significativo (cfr. Tabella 3.12). Di seguito le principali polarità emerse rispetto a questa organizzazione di significato: “adeguarsi-opporsi”; “riuscire-fallire”; “grintoso-passivo”; “magro-grasso”; “efficacia personale-inadeguatezza”; “successo-fallimento”. La prima polarità emerge distintamente quando Rocco parla di sé e dei fratelli. La sorella è una che si è

sempre adeguata molto ai valori della famiglia. Uno di questi era per esempio la prestazione scolastica ("a casa nostra la prestazione scolastica era tutto") e lei ha sempre avuto un rendimento eccellente ("era molto adeguata...a scuola si dava molto da fare e aveva una resa altissima, aveva dei voti altissimi"). Nonostante questo non è mai riuscita a laurearsi a causa dell'anoressia che, a detta di Rocco, è stata determinata dalla famiglia: "ti nasce dentro un'ansia da prestazione che ti rovina...una diventa anoressica e l'altro tossicodipendente". Rocco, invece, si colloca nell'altro polo estremo, cioè quello dell'opposizione. Si descrive come un "sognatore" e mi racconta di essere sempre stato un bambino che si rinchiudeva nella fantasia e secondo lui questo non era altro che un modo per opporsi alla propria famiglia ("nel mio caso avevo la fantasia...mi sottraevo con la fantasia, mi opponevo con la fantasia"). Anche il fratello di Rocco ha avuto dei momenti di opposizione, per esempio quando si è rifiutato di proseguire gli studi in medicina. Ricorre molto anche il movimento relazionale "riuscire-fallire", non solo quando Rocco mi parla di sé, ma anche di altri membri della famiglia. I genitori sembrano delle persone riuscite dal punto di vista lavorativo, lo stesso anche la nonna paterna che, dopo un periodo di lavoro come insegnante, si è dedicata a costruire un tour operator che ha avuto un grande successo a livello nazionale. Dopo un periodo di enorme successo questa agenzia è tuttavia fallita e pian piano l'impero si è sgretolato. Rocco, dal canto suo, oscilla molto all'interno di questa polarità e si vedrà di seguito come questo cambiamento di positioning venga guidato dall'uso di sostanze. Molto importanti sono i valori di "successo-fallimento", soprattutto in riferimento al lavoro e allo studio. Le emozioni che impregnano le narrazioni di Rocco sono quelle di "efficacia personale-inadeguatezza". Racconta di aver sempre avuto un'ansia da prestazione ed un'enorme paura di sbagliare ("io ho sempre avuto qualche problema con la prestazione, un po' di ansia di prestazione...c'era una paura di fallire, di sbagliare...di essere inadeguato"), mentre l'emozione di efficacia personale viene sperimentata utilizzando la sostanza. I membri della famiglia di Rocco si con-pongono anche rispetto alla polarità "magro-grasso". La madre in passato era una bella donna, "magrettina", la nonna materna, ex ballerina della scala, era magra e molto bella. La sorella è sempre stata una ragazza abbondante, sovrappeso, "giunonica", che tuttavia con l'anoressia è arrivata ad essere "uno scheletro". Il padre è un uomo "alto e grosso" e con il passare del

tempo anche la madre è diventata un po' "un barattolino". Quando incontro Rocco si presenta un poco sovrappeso.

Un aspetto molto interessante che emerge nel corso dei colloqui e risulta essere tipico della semantica del potere è quello della difficoltà a differenziarsi dagli altri: "il processo di esteriorizzazione delle caratteristiche individuali risulta [...] ostacolato" (Ugazio, 2012, p. 224), questo perché in queste famiglie le definizioni di sé sono connotate in termini di più e meno e questo determina una superiorità o un'inferiorità rispetto agli altri, quindi "le differenze sono immediatamente colte, ma temute, negate, osteggiate, spesso ritenute illegittime" (Ugazio, 2012, p. 224). Rocco mi racconta che la sua cameretta a casa dei genitori era stata progettata e costruita dal padre, al punto che non era modificabile dai ragazzi. Il fratello, per esempio, aveva il poster di una band che era però stato incorniciato ed appeso in una zona in cui sarebbe stato visibile solo sdraiandosi sul letto. Rocco, dal canto suo, era riuscito a rubarsi uno spazio tra libreria e scrivania, una sottilissima striscia che aveva tappezzato con adesivi che rappresentavano i suoi interessi: "l'ho conquistata!". Un ulteriore esempio rispetto a questo aspetto è la passione per il cinema che accomuna tutti i membri della famiglia di Rocco, "non c'è mai stato un pasto in cui non si parlasse di cinema", tutti hanno sviluppato questa grande passione e l'unica differenziazione possibile è stata quella di potersi ricavare una propria nicchia di preferenza all'interno di questo interesse.

Quando Rocco parla della sostanza utilizza in modo significativo la semantica del potere (95.65%), che è l'organizzazione di significato che contraddistingue in generale la sua conversazione (cfr. Tabella 3.12). Rocco ha provato per la prima volta l'hashish a 14 anni, in prima superiore. Con il passare degli anni ha scoperto anche la cocaina e come questa avesse un effetto molto più piacevole dell'hashish, che quindi ha abbandonato. Successivamente è arrivata la prima esperienza con il crack, "l'inizio della fine...è stato un bel salto di qualità...è arrivata sta fucilata e ovviamente ha lasciato il segno", "il crack è di più...e diventa un'altra cosa...va un po' al di là...trascende...è dipendenza pura"; è stato di fatto il crack a fargli "toccare il fondo" e quindi a portarlo in comunità. Rocco ha utilizzato anche alcol e benzodiazepine, ma solo come equilibratori della cocaina. Non ha più fatto uso di alcol in seguito alla prima esperienza comunitaria. Un'ulteriore sostanza ("che è mia a livello filosofico") di cui mi parla sono i funghi allucinogeni.

L'hashish viene descritto da Rocco come una sostanza che rende "passivi", "spettatori della vita", mentre la cocaina si colloca al polo opposto: rende "grintosi", "mi faceva sentire al mio posto...adeguato...mi dava un senso di controllo...l'effetto paradosso del...oh, adesso sì! normalmente era tutto uno stress, un andare di cervello, mentre con la cocaina quello che c'era fuori da me mi impegnava molto meno"; "l'hashish mi faceva sentire in difficoltà, mentre la cocaina mi faceva stare bene...mi centrava su me stesso...mi sentivo efficace"; "quel piacere...quello stacco dallo stress che mi provocavano le cose...diventava una sorta di vacanza psicologica". Rocco finalmente riusciva a sentirsi adeguato e all'altezza, ma queste emozioni erano possibili solo nel momento in cui utilizzava la cocaina. Il crack ha un effetto differente rispetto alla cocaina, di fatto dà una fase "up" molto forte, seppur molto breve, che determina un "down" molto pesante: "mi sentivo un coglione...perché una volta sceso il crack rimani un po'...ti senti un fallito...non rispondi nemmeno delle tue capacità cognitive". Rocco mi descrive la cocaina come molto "relazionale", nel senso che con essa non aveva difficoltà a relazionarsi con gli altri, dal momento che si sentiva molto sicuro di sé; il crack, al contrario, lo portava a chiudersi, a "ritirarsi", "con il crack perdi proprio qualsiasi contatto con la realtà, con le conseguenze", "ti porta al fallimento totale". Tutto questo ha coinciso con la carriera lavorativa che Rocco stava intraprendendo. Dopo un periodo svolto in università come tutor è passato a lavorare per una multinazionale, per cui aveva sviluppato un importante progetto che avrebbe dovuto presentare negli Stati Uniti, tuttavia in quel periodo faceva uso di crack e quindi "non ero stato costante nella mia produttività". In questo modo Rocco si è trovato senza un lavoro, ma le sue capacità ed il suo curriculum gli hanno permesso di trovare nuovamente un'occupazione in un'azienda in cui è arrivato a costruirsi un ruolo abbastanza importante. Parallelamente a questa riuscita, Rocco chiede alla propria fidanzata di sposarlo. Nel giro di poco si presenta però "un'altra infossata" con la sostanza che ha determinato la perdita del lavoro e la chiusura definitiva della relazione e a cui è seguita la prima esperienza comunitaria. Come si può notare l'uso di sostanza determina un cambiamento di positioning tra il polo del "successo", della "riuscita" e quello del "fallimento". La stessa esperienza in comunità viene vissuta come un percorso in cui è necessario "riuscire", mentre una ricaduta non è altro che "l'ennesimo

fallimento". Rocco si descrive ormai come una persona malata " di una malattia cronica e recidivante".

I funghi allucinogeni, spiega Rocco, permettono di vedere il mondo nella sua autenticità: "il contrario della cocaina...i funghi ti fanno vedere che sei solo un granellino in una spiaggia infinita...si crea una connessione più onesta, più sincera e genuina". Rocco ammette che normalmente tende a dare un'immagine di sé che sia la migliore possibile, cercando di nascondere i propri difetti.

Alessio: "disconnesso dalle relazioni"

Alessio è un ragazzo di 30 anni ed è alla sua prima esperienza in comunità, iniziata 7 mesi prima di incontrarci. Ha la licenza media, ha sempre lavorato nel settore meccanico, fino ad una settimana prima di iniziare il percorso. Ha una grande passione per la cucina, come tutti nella sua famiglia, ma ha frequentato una scuola alberghiera solo per un anno e mezzo, per poi lasciare definitivamente gli studi. Convive con una ragazza da 4 anni, con cui ha una figlia di 2 anni. I genitori sono dei cinquantenni che ancora lavorano, uno come operaio, l'altra come inserviente presso un ospedale. Alessio ha un fratello minore, parrucchiere, che da un paio di anni convive con una ragazza. I rapporti sono sempre stati più stretti con la famiglia di origine materna, piuttosto che con quella paterna. La madre ha sette fratelli, tutti sposati e con figli. Alessio ha sempre frequentato molto la casa dei nonni materni, ora deceduti, degli zii e ha condiviso molte esperienze con i cugini, ai quali è molto legato.

Tabella 3.13

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Alessio considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	f	%	z
Libertà	10	14.29	-1.79	0	0	-1.12
Bontà	6	8.57	-2.75	0	0	-1.12
Potere	49	70	7.53***	4	80	2.46*
Appartenenza	5	7.14	-2.99	1	20	-.22

* $p < .05$ *** $p < .001$

Dalla Tabella 3.13 risulta evidente una prevalenza significativa della semantica del potere (70%). Una polarità semantica che ricorre nella conversazione di Alessio è quella tra chi è responsabile e chi non lo è. L'aspetto interessante è che secondo il suo punto di vista, condiviso con la famiglia, è responsabile chi prende un impegno e lo porta avanti fino a raggiungere l'obiettivo. Emerge quindi che questo significato ha a che fare con la volitività e la determinazione: essere responsabili significa essere efficienti e riusciti in ciò che si fa. Riuscire a livello familiare, economico e lavorativo è la regola nella famiglia di Alessio. Lui si colloca tuttavia nel polo opposto, di fatto si descrive come una persona non responsabile ed incapace nella gestione della parte economica della propria vita ("sono sempre stato una frana", "ho la mano bucata", finché ha vissuto in casa ha avuto un conto cointestato con la madre che controllava uscite ed entrate del figlio) e anche della parte familiare ("tutti pensavano che avrei messo la testa a posto una volta arrivata mia figlia"). I genitori vengono descritti entrambi come persone responsabili e riuscite, lo stesso per il fratello e cugini. Alessio sostiene di essere l'unico ad essersi distinto.

Anche la polarità "adeguarsi-opporsi" domina la conversazione di Alessio ed è strettamente collegata alla precedente: chi è responsabile e riuscito si adegua ai valori e alle regole familiari. Tutti in famiglia, spiega Alessio, sono sposati o conviventi, hanno famiglia e mantengono un ruolo genitoriale, hanno un lavoro e non presentano problemi economici. In generale sembra quindi evidente un certo conformismo. Alessio, dal canto suo, ammette: "io sono l'unico che non sono cresciuto come sono cresciuti loro", "in famiglia non ci sono altre storie [di tossicodipendenza]". Lui, quindi, si "oppon" al modello familiare e si differenzia da tutti, pagando tuttavia un caro prezzo: Alessio si sente costantemente inadeguato, inefficace, dichiara di avere grossi problemi di autostima, ha il timore del giudizio negativo degli altri, ha il terrore di poter deludere gli altri, ha paura di non essere adeguato. Alessio si sente solo, perché sente di non essere riconosciuto dagli altri: "mi sentivo in disparte...non volevo un allontanamento da parte della mia famiglia", è solo nel senso che è senza legami che lo confermino, la rottura delle relazioni nelle famiglie dominate dalla semantica del potere può portare ad una sensazione di vuoto e di inconsistenza personale (Ugazio, 2012). Questa emozione viene meno nella relazione con la compagna, che sembra essere stata scelta da Alessio proprio perché non giudicante e riconoscente nei suoi confronti: "è disponibile...mi ha

accettato per quello che ero...ha sempre creduto in me". Di contro il padre si colloca nel polo più giudicante e svalutante, tanto che ha sempre dato dello "stupido" al figlio per via della sua modalità oppositiva ("ti dico di fare una cosa, non la fai...sei stupido").

Alessio conosce il thc verso i 16, 17 anni e prova la cocaina a 18 anni. Sostiene di non aver mai fatto uso di sostanze in casa o sul posto di lavoro. Dalla Tabella 3.13 emerge che Alessio utilizza in modo significativo la semantica del potere (80%) per parlare della sostanza. Alessio è l'unico della famiglia a non essere riuscito ad adeguarsi alle regole familiari, questo lo faceva sentire particolarmente insicuro ed inadeguato, oltre che solo, nonostante fosse circondato da una famiglia numerosa. La cocaina aveva per lui l'effetto di farlo centrare di sé e di non fargli considerare il giudizio che gli altri avevano di lui, in altre parole riusciva a disconnettersi dalle relazioni, a fare in modo che la sua identità non venisse definita dagli altri. La sua idea è quella che si sarebbe voluto adeguare alle regole familiari, tuttavia non è mai riuscito in questo, si definisce "una frana", e la sostanza sembra l'abbia aiutato a venire meno a questi impegni, "sfasciavo tutto...se conquistavo una cosa...la perdevo subito dopo". Per Alessio opporsi alle regole familiari significava perdere il riconoscimento degli altri, trovarsi quindi solo, tuttavia adeguarsi non era per lui una strada possibile ed ecco che la sostanza arriva in suo soccorso, permettendogli di differenziarsi dagli altri, ma allo stesso tempo anche ritirandosi dal confronto con gli altri, che gli avrebbe restituito un'immagine estremamente negativa di sé.

Filippo: "il doppio binario"

Quando incontro Filippo ha 50 anni ed è in comunità da 15 mesi, di fatto è in procinto di concludere il percorso ed iniziare un reinserimento graduale. Laureato e affermato dal punto di vista lavorativo, non ha avuto problemi da questo punto di vista, tanto che la sua intenzione è quella di riprendere con la stessa mansione. Filippo si è recentemente separato (prima di entrare in comunità) e la ex-moglie detiene l'affido esclusivo dei tre figli. La famiglia di origine vive al Sud, ma mantiene uno stretto rapporto con il figlio. La ex-moglie, a detta di Filippo, ha sempre osteggiato questi rapporti probabilmente per gelosia.

Tabella 3.14

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Filippo considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	f	%	z
Libertà	14	25	0	0	0	-1
Bontà	30	53.57	4.28***	4	100	3**
Potere	7	12.50	-1.87	0	0	-1
Appartenenza	5	8.93	-2.41	0	0	-1

** $p < .01$ *** $p < .001$

La semantica che prevale in modo significativo nella narrazione di Filippo è quella della bontà (53.57%) (cfr. Tabella 3.14). La famiglia si con-pone attorno alle polarità "intransigente-permissivo", "reprimere-sfogare", "buono-cattivo". I genitori vengono definiti come persone rigide, attente solo all'aspetto del dovere (es. scuola) e desiderose di non considerare la parte emotiva ed affettiva delle relazioni ("non c'era una ricerca di verificare le emozioni...come uno stava"). La madre, a differenza del padre, avrebbe secondo Filippo un'emotività che vorrebbe esprimere, tuttavia questo è sempre stato negato dal padre, che "psicologicamente la martoriava", "da buona cattolica si sottometteva, si sacrificava molto". Si è sempre dedicata ad opere di volontariato, in passato si recava due volte l'anno a Lourdes come dama e ancora oggi frequenta assiduamente l'ambiente della Caritas e della chiesa, viene descritta come "buona", "troppo buona, è proprio una brava donna...buona di animo". La zia paterna si colloca invece nel polo opposto rispetto a quello di chi reprime le proprie emozioni, di fatto viene definita come "viva", "sempre sorridente, affettuosa, manifestava aspetti umani". Anche lo zio paterno acquisito, marito di questa zia, esprimeva le proprie emozioni, anche se in modo negativo e depravato, di fatto ha obbligato Filippo, che all'epoca aveva 6, 7 anni, a masturbarlo in diverse occasioni. Filippo si colloca in posizione mediana, di fatto dichiara ripetutamente di aver sempre vissuto secondo un "doppio binario", da un lato c'è il Filippo serio, intransigente, rigido, che copre le emozioni, dall'altro c'è il Filippo che vuole divertirsi, che esprime le emozioni, che si lascia andare.

Filippo, quando parla delle sostanze, utilizza unicamente significati della semantica della bontà (100%) (cfr. Tabella 3.14). Filippo ha fatto uso per 10 anni di eroina, per 15

di alcol e per 4, 5 anni è stato giocatore d'azzardo. L'episodio che l'ha portato in comunità, dove io lo incontro, è stato un'overdose da eroina, sostanza che non utilizzava dal 1998. Concentriamo i nostri colloqui sulle sostanze stupefacenti, dal momento che Filippo sostiene di essere "un tossico doc", che negli anni ha sempre bramato gli effetti dell'eroina, tuttavia li ha sempre sostituiti con l'alcol prima e con il gioco d'azzardo poi. Nel passato ha seguito altri percorsi terapeutici sia per causa dell'eroina che dell'alcol. Filippo ha cercato l'eroina a 16, 17 anni, quando era al terzo anno di liceo scientifico. Dichiaro di essere sempre stato, in precedenza, il "ragazzo perfettino...studiavo fino alle 8 e mezza della sera, tutti 9 e 10", "il doppio binario" era già presente, anche se non in maniera così marcata. Gli è capitato anche di provare il thc, che aveva tuttavia un effetto che non gradiva, dal momento che "esaltava la mia parte esuberante". L'eroina, di contro, aveva l'effetto di sedarlo, anestetizzarlo, in altre parole la parte "esuberante" che veniva "sfogata" nel momento in cui si faceva le canne, in questo caso veniva "repressa", anche se con effetti estremamente piacevoli ("ero in uno stato di pace totale...non avevo più bisogno di niente...una specie di estasi...non te ne frega più un cazzo di niente"). Per fare uso di eroina Filippo utilizzava sempre un po' di alcol come "apripista...mi apriva le porte per potermi fare...ero sciolto e disinvolto", poi cercava l'eroina. Emerge, nel momento in cui parliamo delle sostanze, la polarità "astenersi-infettare". Filippo aveva una particolare modalità di farsi che gli permetteva di evitare una contaminazione, di fatto pagava gli amici per farsi andare a comprare la dose e si trovava già la siringa preparata, pronta per essere utilizzata. Nelle occasioni in cui non era possibile ricorrere a questa soluzione, Filippo si trovava a fare "tutte le schifoserie da tossico", raccoglieva per esempio siringhe da terra. Questo ha fatto sì che contraesse l'Epatite C. Anche l'alcol, come l'eroina, aveva la funzione di reprimere le emozioni e di tenerle a tacere: "le emozioni le ho tenute coperte, nascoste con la sostanza, infatti è come se mi fossi rifiutato per decenni di esprimerle...praticamente le coprivo".

Filippo distingue tra una parte "sana" ed una parte "tossica" di sé, per tutta la vita ha cercato di mantenere questo "doppio binario", "da un lato c'è il Filippo studioso, diventa avvocato, che fa famiglia e dall'altro il Filippo tossico...che fa tutte le porcate dei tossici". Un effetto emerso in modo molto netto della sua tossicodipendenza sui genitori è che in tutte le occasioni questi si sono precipitati dal Sud per aiutare, anche

economicamente, il figlio, nonostante fosse sposato e completamente autonomo dal punto di vista economico.

Massimo: "tra la vita e la morte"

Quando incontro Massimo ha 50 anni ed è in comunità da sette mesi e mezzo, in seguito ad un ricovero in psichiatria per via di un episodio psicotico. Ha la licenza media e ha iniziato a lavorare all'età di 14 anni, prima nella cooperativa del padre, successivamente come dipendente per un'altra azienda. Quando lo incontro è in aspettativa e sembra voglia separarsi dalla moglie. Massimo negli ultimi due, tre anni ha avuto una relazione extraconiugale con una donna colombiana conosciuta in un night e che spacciava cocaina. Ha un figlio di 16 anni che frequenta la seconda superiore (è stato bocciato nel 2016). La madre di Massimo è mancata nel febbraio 2015 a causa dell'Alzheimer, malattia durata per 10 anni. Il padre ha 80 anni ed è ancora in vita, attualmente condivide la casa con la "badante", una donna di 72 anni a cui è molto affezionato e che mantiene economicamente.

Tabella 3.15

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Massimo considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	f	%	z
Libertà	13	13.54	-2.25	0	0	-1.41
Bontà	73	76.04	10***	8	100	4.24***
Potere	5	5.21	-3.88	0	0	-1.41
Appartenenza	5	5.21	-3.88	0	0	-1.41

*** $p < .001$

Come evidenzia la Tabella 3.15 la conversazione di Massimo è dominata in modo significativo dalla semantica della bontà (76.04%). Ecco alcune delle polarità semantiche emerse nel corso dei colloqui: "avaro-spendaccione", "buono-cattivo", "vivo-morto". Il padre ha cinque fratelli e quattro di questi, lui compreso, si collocano nel polo dell'avarizia, di fatto vengono definiti come dei "brianzoli attaccati ai soldi", degli "avari...chissà quanti soldi hanno...eppure sono ancora lì...accumulare,

accumulare...e poi lasceranno tutto alla curia". Anche i nonni, sia materni che paterni, erano "di braccio corto". Nel polo opposto si collocano la madre, uno zio paterno e Massimo, definito dalla famiglia per questo motivo come "una pecora nera". Ammette di non essere mai stato "misurato", anche se nell'ultimo periodo è arrivato a spendere delle cifre eccessive (slot machine, auto da 50mila euro, passione per i cavalli). Un'altra definizione data dalla famiglia è quella di "diavolo", "cattivo". Le polarità "buono-cattivo", "vivo-morto" emergono soprattutto quando la narrazione si focalizza sulle sostanze.

Massimo ha iniziato a fare un uso problematico di alcol solo recentemente, nel settembre 2014. In seguito a questo emerge anche una problematica legata all'uso di cocaina e al gioco d'azzardo. Massimo, comunque, si definisce "prima di tutto un alcolista", "se non c'era l'alcol non mi scatta la cocaina e nemmeno le slot". La Tabella 3.15 mostra che la semantica prevalente utilizzata per raccontare delle sostanze è quella della bontà (100%). Massimo si descrive come una persona "buona", "sono un tipo che fa il piacere", "io non sono aggressivo dottoressa, come mi vede qua, in comunità, non sono aggressivo, in 8 mesi non ho mai litigato con nessuno...io chiedo il per favore", "il Massimo dolce, quello che raccoglieva il fiore, quello buono". Nel momento in cui utilizzava l'alcol (e successivamente anche la cocaina) avveniva però un netto cambio di positioning, spostandosi nel polo opposto, cioè quello della cattiveria: "sono stato cattivo", "ho fatto del male". Grazie all'alcol Massimo riusciva a "caricarsi" e ad esprimere quelle emozioni che normalmente cercava di limitare in ogni modo. Racconta che nel periodo in cui ha iniziato a bere pesantemente la madre era già molto malata ed ingestibile, quindi aveva deciso di metterla in un ospizio, in modo che potesse avere tutte le cure necessarie. In dieci anni di malattia, spiega, la moglie, il figlio, i parenti e pure tutti i conoscenti del gruppo dei testimoni di Geova di cui la madre faceva parte l'hanno lasciato solo nella cura della madre, nessuno andava mai a dare una mano o a trovare la signora. Massimo è stato l'unico ad accudire, anche fisicamente, questa donna, che in vita, a detta sua, aveva invece sempre mostrato grande disponibilità nei confronti degli altri: "se ne sono fregati tutti". Questo accendeva in lui una grande rabbia, che riusciva ad esprimere solo sotto l'effetto di alcol, di fatto "avendo bevuto...chi mi ferma...chi mi ferma?!", "mi sfogavo, era uno sfogo...diventavo cattivo". Lo sfogo avveniva nei confronti degli zii, del padre (a cui ha tirato anche delle

sberle), della moglie, del figlio e dei medici che si occupavano della madre all'ospizio. Una volta esaurito l'effetto della sostanza Massimo si trovava in preda ad enormi sensi di colpa per "il male" che aveva fatto e per le sofferenze che aveva recato agli altri.

Un momento molto importante nell'esperienza di Massimo coincide con l'episodio psicotico, avvenuto prima di entrare in psichiatria e quindi arrivare alla comunità. Mi racconta che in quel periodo aveva ormai "toccato il fondo...ero allucinato, dicevo di essere morto, che non sentivo più un cuore". La sua convinzione era quella di essere stato maledetto dal diavolo e da dio per tutto il male commesso e per le sofferenze inflitte alle persone care, per questo motivo doveva essere punito, "io sono maledetto, il diavolo mi ha maledetto [...] fermo a questa età, maledetto sulla terra...", "ero un cadavere quando sono arrivato qua, ero conciato, non parlavo più, dicevo solo sì e no, dicevo che il diavolo mi aveva tolto la voce [...] dicevo che non mi cresce più la barba, i capelli, vedi mi sono bloccato a questa età, vedi? Rimarrò per sempre così...maledetto", "dicevo che dovevo vivere per sempre all'inferno, con i cani che mi mangiavano". In questo momento è evidente come il dilemma di Massimo si intrecci con la vita e la morte e di come questa polarità sia presente all'interno della sua narrazione. L'aver espresso in modo estremo le proprie emozioni determinava in Massimo un senso di colpa ingestibile, che non poteva essere assolto se non con una punizione, una condanna, una maledizione eterna.

Valerio: "una vita di eccessi"

Valerio ha 34 anni ed è in comunità da quattro mesi, anche se il suo percorso è iniziato sette mesi prima con un ricovero volontario presso una clinica. È sposato, anche se di fatto è separato, dal momento che se ne è andato di casa da un paio di anni. Ha un figlio di quattro anni, mentre la moglie aveva già una figlia di sette anni avuta da una precedente relazione. La coppia si è sposata presto, nel 2010, in seguito ad un anno di relazione. Valerio ha un diploma di licenza media conseguito grazie a dei corsi serali, ha iniziato a lavorare presto, prima come lavapiatti, successivamente come cuoco ed infine anche come gestore di un locale in città (era socio al 5%). A gennaio 2016 ha perso il lavoro. Valerio ha sempre avuto il sogno di diventare imprenditore, ristoratore.

I genitori di Valerio sono separati da quando lui aveva 12, 13 anni, tuttavia hanno sempre vissuto molto vicini e spesso il padre tornava a casa della famiglia, soprattutto quando aveva problemi con la nuova compagna, con cui ancora oggi convive. Valerio non sa o non vuole raccontarmi delle dinamiche che hanno portato alla separazione, tuttavia fa riferimento ad un tradimento da parte del padre. Sostiene che la madre sarebbe ancora oggi disposta a riprenderlo con sé, di fatto non si è mai rifatta una vita sentimentale. Lei lavora come inserviente all'ospedale, negli anni è riuscita a comprarsi una casa e a mettere da parte dei soldi. È di origine napoletane, arriva da una famiglia molto numerosa e povera. Anche il padre è napoletano, è diplomato ed è venuto al nord con il sogno di fare fortuna. Attualmente lavora nel campo pubblicitario con il ruolo di dirigente. Ha avuto problemi di alcol e da un paio di anni sta cercando di curarsi frequentando il gruppo degli Alcolisti Anonimi. Valerio ha una sorella minore di 10 anni che vive con la madre, è diplomata, lavora ed è fidanzata.

Tabella 3.16

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Valerio considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	f	%	z
Libertà	6	6.74	-3.44	0	0	-1.32
Bontà	17	19.10	-1.11	0	0	-1.32
Potere	63	70.79	8.64***	7	100	3.97***
Appartenenza	3	3.37	-4.08	0	0	-1.32

*** $p < .001$

La semantica del potere (70.79%) risulta caratterizzare in modo significativo la conversazione di Valerio (cfr. Tabella 3.16). Le polarità attorno a cui ruota la narrazione sono: “efficiente-inetto”, “riuscito-fallito”, “ipocrita-autentico”, “darsi da fare-lasciarsi andare”, “eccellere-accontentarsi”.

Valerio descrive la propria famiglia come proveniente da umili origini, di fatto la madre arriva dalla povertà napoletana, “la miseria vera”, mentre il padre ha fatto carriera ed ha avuto successo venendo al nord. Lui stesso si con-pone all'interno di questa visione, dichiarando di aver sempre fatto lavori umili, ma di essere riuscito anche a raggiungere degli obiettivi, come per esempio quello di gestire, per un certo periodo,

un ristorante in città. Tutti in famiglia sono dei grandi lavoratori e con questo Valerio intende delle persone che si danno molto da fare. La madre in seguito alla separazione dal marito si è “spezzata la schiena”, si è dedicata molto al lavoro che, seppur molto umile, le ha permesso di mettersi da parte dei soldi e di acquistarsi una casa. Il padre ha fatto carriera, è diventato dirigente (“mio padre è riuscito ad ottenere quello che voleva”), tuttavia nel tempo si è un po’ lasciato andare e ha perso le proprie ricchezze, tanto che ora possiede solo il proprio stipendio mensile. Anche Valerio ha avuto un po’ questa modalità, dal momento che ha sempre lavorato molto, anche lui si è “spezzato la schiena”, tuttavia gli è sempre piaciuto molto ostentare la propria ricchezza e posizione, spendendo per esempio molti soldi in vestiti costosi. Dopo la rottura con la moglie se ne è andato di casa e per circa un anno ha vissuto in albergo ed ora si trova nella condizione di dover dipendere dai genitori per dare il mantenimento al figlio, cosa che per lui risulta essere molto “umiliante”, soprattutto anche per il fatto che è riuscito a crearsi un’indipendenza economica e di essere uscito di casa molto presto. Vincenzo si definisce come una persona “impulsiva”, che per lui ha il significato di “grintosa”, nel senso che si è sempre posto degli obiettivi e ha sempre cercato di raggiungerli, è sempre andato “a 200 all’ora”, “ero molto in gamba in quello che facevo”, “sono una persona che va a 100 all’ora su tutto, come andavo a 100 all’ora anche sul lavoro”. Dichiarò di non essere una persona che si accontenta, ha il bisogno di ottenere dei risultati, di avere sempre di più e di ricevere anche un feedback immediato (“ho sempre voluto sempre di più...io voglio le cose subito, voglio vedere subito i risultati...non mi accontento”).

La famiglia di Valerio si con-pone anche attorno al valore dell’esteriorità, di fatto sono tutti molto attenti all’aspetto estetico e al dare una buona immagine di sé. La madre è molto attenta alla pulizia e all’ordine della casa, mentre Valerio ed il padre sono più attenti all’aspetto fisico. Il padre viene descritto come un “dandy”, molto curato nell’aspetto e nel modo di vestire, tanto che anche in spiaggia si metterebbe foulard e pantaloncino abbinato. Valerio, da parte sua, ha sempre speso molto in vestiti costosi e ci teneva molto anche che i figli vestissero firmato, è sempre stato molto attento alla pulizia e a presentarsi bene agli altri. La moglie, a differenza sua, era sciatta e poco curata, anche se naturalmente molto bella, e Valerio sostiene di averla fatta crescere molto da questo punto di vista, accompagnandola dal parrucchiere, dall’estetista o ad acquistare vestiti. Anche durante i colloqui Valerio si presenta come

molto curato ed in forma fisicamente, tuttavia mi racconta di essere stato per una decina di anni “un mostro...ero 100 e passa chili, non riuscivo più a muovermi [...] un ciccione”. Ora è intenzionato a dimagrire ancora qualche chilo e mantenere la ritrovata forma fisica, a cui dice di tenere molto. Oltre all’aspetto estetico della bellezza, Valerio fa riferimento all’esteriorità anche come apparenza, nel senso di cercare di mostrarsi agli altri meglio di come si è. Definisce il padre come “ipocrita” perché, nonostante abbia avuto problemi con le sostanze e sia un traditore, si è sempre mostrato come impeccabile agli occhi degli altri, mentre Valerio sostiene di essere più “autentico”, di mostrarsi quindi per quello che è e di non averne vergogna. Il padre, anche lasciando la moglie e trovandosi una compagna più agiata economicamente, ha fatto una scalata sociale, rinnegando però le proprie origini, “sputa nel piatto in cui ha mangiato...invece io sono quello che sono...non bisogna mai dimenticare da dove si viene”.

Per quanto riguarda le sostanze Valerio racconta di aver provato il thc all’età di 14, 15 anni, ma di esserne rimasto deluso, dal momento che dava un effetto a lui non gradito. Successivamente ha provato la cocaina e gli è piaciuta subito e dai 20 anni l’alcol è diventato il protagonista. La cocaina, quindi, veniva utilizzata da Valerio solo come equilibratore dell’alcol, che cominciava ad assumere alla mattina appena alzato (“mi faceva rimanere in piedi dopo 15 negroni”). Il forte uso di alcol ha causato a Valerio diabete, anemia ed un’emorragia gastroesofagea. Come evidenzia la Tabella 3.16 Valerio utilizza significati della semantica del potere (100%) quando parla delle sostanze. Il thc non gli è mai piaciuto perché lo rendeva “passivo”, mentre a lui è sempre piaciuto “stare su di giri...io sono uno che ha sempre dato” e l’alcol e la cocaina combinate avevano l’effetto di renderlo ancora più grintoso di quello che era, con la sensazione di essere sicuro di sé e capace in ciò che faceva. A lungo andare gli effetti delle sostanze e l’uso “eccessivo” che Valerio ne faceva l’ha portato al fallimento più totale (perdita del lavoro e del matrimonio, unitamente a gravi danni fisici): “è iniziata a la discesa...in generale...della mia vita, un declino”, “ero molto in gamba in quello che facevo e invece non ero più produttivo”, “ero un debole, un fallito”, “straparlavo, non ero simpatico, ero un rompicoglioni...ho iniziato a farmi un po’ di terra bruciata attorno”, “chi si droga diventa una persona debole...danni su danni, per il lavoro, perdi tutto, ti sputtani con gli altri...cerchi di riparare un danno ma ne fai altri tre”, “le

sostanze mi hanno fatto finire per terra...io potevo fare molto di più di quello che ho fatto...potevo arrivare molto più in alto”.

In passato Valerio ha avuto anche problemi con la legge a causa di spaccio e furti. Per quanto riguarda il primo aspetto mi racconta di quanto fosse importante, quando erano dei ragazzini, la figura dello spacciatore. Lo descrive come “un’autorità...il rispetto che gli veniva dato...contavano dappertutto, ovunque andavi...sul palmo di una mano, hai in mano tutti, il controllo degli altri...se vivi in un contesto di drogati e tu sei quello che dà la droga tutti dipendono da te e tu puoi anche importi sulla loro vita”. Anche lui è riuscito, per un certo periodo, ad ottenere questa posizione: “mi piaceva...stavo bene...entravo nei locali e la gente mi riconosceva...non pagavo...le ragazze”. Era diventato un’autorità e questa posizione data dallo spaccio gli dava potere sugli altri.

Un aspetto interessante legato alla cocaina è che Valerio la descrive come “la droga dei ricchi”, o almeno lo era quando ha iniziato a farne uso. Questo aspetto lo affascinava molto ed era disposto a spendere 150mila lire al grammo pur di avere quella che ai tempi era considerata un po’ una droga di élite.

Lorenzo: “un autonomo accompagnato”

Lorenzo ha 44 anni ed è al settimo mese di comunità. Ha sempre lavorato come operaio in aziende metalmeccaniche. Nel corso della sua esperienza lavorativa ci sono stati un paio di licenziamenti dovuti al suo comportamento (problema con il capo e aggressione ad una dipendente). Prima di arrivare in comunità era in cassa integrazione e aveva trovato lavoro tramite categorie protette, questo perché ha un’invalidità del 71% (in passato è stato sottoposto ad un TSO e gli è stata fatta una diagnosi di psicosi nas). Lorenzo ha sempre vissuto con i genitori. Il padre è deceduto, all’età di 78 anni, nel 2008 a causa di un infarto; aveva appena subito tre bypass cardiaci ed era stato operato all’alluce, che era andato in cancrena per via del diabete. In passato, quando il figlio aveva circa 19 anni, ha avuto un aneurisma e per diverso tempo ha riportato problemi di memoria e difficoltà a guidare. La madre è ancora in vita e ha 64 anni, ha lavorato come operaia nella stessa ditta del marito fino a quando è nato il secondo figlio, fratello di Lorenzo. Quest’ultimo si è sposato nel 2006 dopo dieci anni di fidanzamento,

attualmente ha 40 anni e vive vicino alla casa della madre, ha un figlio di sei anni. La famiglia di Lorenzo in passato ha ospitato in casa propria la nonna paterna, mentre la nonna materna ha vissuto a casa di un fratello della madre.

Nella conversazione di Lorenzo prevale in modo significativo la semantica della libertà (87%) (cfr. Tabella 3.17).

Tabella 3.17

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Lorenzo considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	f	%	z
Libertà	116	86.57	14.25***	4	100	3**
Bontà	8	5.97	-4.41	0	0	-1
Potere	8	5.97	-4.41	0	0	-1
Appartenenza	2	1.49	-5.44	0	0	-1

** $p < .01$ *** $p < .001$

Le polarità semantiche caratteristiche emerse sono: “indipendente-dipendente”, “lontano-vicino”, “forte-debole”. Nella famiglia di Lorenzo è considerato indipendente chi è autonomo ed è in grado di cavarsela da solo nella vita. Il mondo viene vissuto come pericoloso, mentre la casa viene definita come un luogo in cui “sei protettissimo”. Chi è dipendente invece ha bisogno dell’aiuto degli altri e non è un punto di riferimento per gli altri, piuttosto ha bisogno che qualcuno gli faccia da guida. Lorenzo definisce i genitori ed il fratello come delle persone indipendenti ed autonome, in grado di cavarsela tranquillamente da sole, mentre colloca se stesso nel polo della dipendenza. Anche la nonna paterna viene definita come dipendente, soprattutto dai genitori, perché non in grado di vivere autonomamente e bisognosa di aiuto anche a livello economico. Indipendenza e libertà risultano essere dei valori positivi ed estremamente ambiti da Lorenzo, nonostante si sia trovato ad affrontare situazioni in cui si è sentito completamente “smarrito” nel momento in cui se la sarebbe dovuta cavare da solo. Mi racconta che quando aveva 28 anni i genitori, per la prima volta, sono partiti per una vacanza e sono stati via per un mese. In quell’occasione Lorenzo se la sarebbe dovuta cavare da solo, tuttavia ha reagito smettendo di mangiare e non prendendosi assolutamente cura di se stesso. L’unica cosa che ha fatto in quel mese è stato uscire con

gli amici a fumare thc e prendersi cura di una piantina che stava morendo, fino a farla rinvirire. Al rientro dei genitori questi si sono mostrati seriamente preoccupati, ma nel momento in cui la madre ha ricominciato a prendersi cura del figlio, lui ha ripreso a stare bene. La condizione di dipendenza per Lorenzo è sicuramente protettiva e sicura, ma allo stesso tempo anche estremamente mortificante dal punto di vista dell'autostima (“sei un bamboccio”, “vedi gli altri che sono intraprendenti e tu sei sempre lì con la mamma...c'è qualcosa che non va”).

I fratelli si collocano agli opposti anche della polarità “lontano-vicino”. Il fratello è sempre stato abbastanza lontano in quanto “evasivo”, “lontano dalla famiglia”, mentre Lorenzo è sempre stato “vicino e casalingo”, non si è mai allontanato dalla famiglia. Essere “vicino e casalingo” implica essere “protetto” (“sei sotto la gonna della mamma”, “in casa sei protettissimo”) ed essere guidato dagli altri (“una badante in casa ho avuto [...] io ci sguazzavo”; “non prendevo le mie decisioni...la decisione la lasciavo sempre a loro”).

I genitori, soprattutto il padre, vengono definiti come delle persone “forti”, mentre Lorenzo si è sempre sentito “debole”, “il figliolino da trattare da figliolino”.

Quando si discorre delle relazioni sentimentali Lorenzo parla in termini di “avvicinarsi-allontanarsi”: le relazioni con le ragazze erano un po' un “tira e molla” si facevano interessanti quando ci si allontanava, tuttavia quando erano troppo vicini non era gestibile. Le ragazze, racconta Lorenzo, erano delle persone molto “aperte”, che facevano “discorsi emancipati”, mentre lui è sempre stato molto “chiuso” e con la tendenza a prendere “le distanze” dagli altri e dalle relazioni che si stringevano.

I significati riguardo le sostanze fanno riferimento alla semantica della libertà (100%) (cfr. Tabella 3.17). Lorenzo ha fatto uso di thc, cocaina, crack ed è stato anche un giocatore d'azzardo. Ha provato il thc a 17 anni e all'età di 24 anni, in occasione di un capodanno con amici, ha provato anche la cocaina, per poi non toccarla più fino a 41 anni. Racconta che in quell'occasione aveva avuto molta paura, tanto che la sua dose di cocaina era durata per dieci giorni, mentre agli altri era bastata per una sola sera. La paura per quello che sarebbe potuto succedere utilizzando una sostanza stupefacente ha portato Lorenzo a comportarsi in modo molto “cauto” e “prudente”. L'uso di thc è sempre stato altalenante e sembra che Lorenzo smettesse di assumere questa sostanza nei periodi in cui aveva una relazione sentimentale con una ragazza. L'effetto, a detta

sua, era quello di aprirlo nei confronti degli altri, di fatto sente di poter avere il “coraggio” per avvicinarsi agli altri e iniziare a scherzare con loro, mentre normalmente si definisce come una persona chiusa (“sono sempre stato un po’ in sordina”), che per timore tende a prendere le distanze dagli altri. La cocaina viene vissuta da Lorenzo come una sostanza piacevole, ma estremamente “pericolosa”, “ti può prendere talmente bene che se non stai attento è pericolosissima”. Ha utilizzato cocaina e crack solo ed esclusivamente in compagnia di altri, conoscenti o amici, e lo ha fatto per 4, 5 mesi, successivamente ha inizio a frequentare il Sert. Il problema del gioco d’azzardo è iniziato in seguito alla morte del padre e da quel momento tutti i suoi soldi sono stati gestiti dalla madre e dal fratello. Lorenzo, così bramoso di autonomizzarsi e trovare una propria indipendenza, si è invece imprigionato, con cocaina e gioco d’azzardo, in una condizione di debole e dipendente. Stando a quanto raccontato durante i colloqui i genitori si sono sempre avvicinati molto nel momento in cui scoprivano che il figlio non stava bene o faceva uso di thc.

L’esperienza in comunità è un punto cruciale nella vita di Lorenzo, dal momento che è la prima volta che esce di casa e si allontana dalla propria famiglia. Il significato che per lui ha la comunità è quello di renderlo indipendente, sente che è il mezzo per emanciparsi, autonomizzarsi (“la relazione con mia mamma non mi ha lasciato svincolare e avere le capacità di cavarmela da solo”, “devo tagliare il cordone ombelicale adesso”, “devo prendermi le mie responsabilità e imparare a cavarmela da solo”). In questo comunque c’è un timore: “avevo paura che le cose in famiglia sarebbero cambiate”, tuttavia Lorenzo si tranquillizza nel momento in cui percepisce una vicinanza da parte della madre e del fratello, “anche se stiamo distanti...si stanno rinforzando le cose...li vedo presenti, si fanno sentire”. Lorenzo in futuro si vede “autonomo”, in questo momento si trova nella condizione di essere un “autonomo anche se accompagnato”. La comunità gli permette di raggiungere la propria indipendenza dalla famiglia, tuttavia non lo lascia solo in balia di un mondo pericoloso, ma lo protegge e lo guida, gli insegna a cavarsela da solo.

Samuele: “incluso tra gli esclusi”

Samuele è un ragazzo di 28 anni in comunità da un mese e tre settimane. Ha un diploma come idraulico; nell’ultimo periodo si è trovato disoccupato, ha cercato di fare dei lavoretti in nero. Nonostante il lavoro gli sia sempre piaciuto, nei periodi in cui la sostanza era presente ha avuto molta difficoltà a mantenerlo. Il padre ha 60 anni ed è in pensione da pochi mesi, mentre la madre, di quattro anni più giovane, lavora ancora come segretaria. Samuele ha una sorella di 24 anni, estetista, che ha appena acquistato casa. Non ha attualmente una relazione. Anche Samuele non è fidanzato, ma ricorda una relazione che per lui è stata molto importante e che non riesce a dimenticare. Sembra che la madre abbia dei pesanti screzi con il fratello, ma Samuele non ne conosce il motivo, o almeno così dichiara. Il padre ha perso entrambi i genitori e ha una sorella con cui, nonostante viva molto vicino, non ha rapporti.

Samuele ha sempre vissuto con i genitori, tranne per un periodo di convivenza con la ragazza storica e per i momenti in cui la famiglia lo cacciava di casa per via della tossicodipendenza e lui si trovava a fare vita di strada in una cittadina vicina al suo paese.

Tabella 3.18

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Samuele considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	f	%	z
Libertà	2	3.13	-3.5	0	0	-1.8
Bontà	2	3.13	-3.5	0	0	-1.8
Potere	5	7.81	-2.75	0	0	-1.8
Appartenenza	55	85.94	9.75***	13	100	5.41***

*** $p < .001$

Come evidente nella Tabella 3.18 la semantica dell’appartenenza (85.94%) risulta essere presente in modo significativo. La conversazione di Samuele è caratterizzata soprattutto da alcune polarità semantiche: “energico-spento”, “includere-escludere”, “accogliere-abbandonare”. Definisce se stesso come il più energico di tutti, soprattutto in passato (“io ero molto più energico, vabbè anche adesso, perché con tutti i farmaci

che mi danno sono comunque attivo...mi danno Tavor dalla mattina alla sera”), seguito dal padre (“mio papà anche adesso che è in pensione si sveglia alle 7 anche se non ha niente da fare tutto il giorno, a volte va in montagna a farsi un giro...si è comprato anche una bici da corsa e va a farsi 80, 90 km al giorno, lui è sempre dietro a fare qualcosa”, “pieno di energie”) e dalla sorella (“quando siamo in giro comunque è una abbastanza energica”). La madre non viene definita secondo questa polarità, Samuele riconosce che anche lei è attiva, perché si dedica molto alla casa e ad alcune commissioni fuori casa, ma è anche molto tranquilla e calma, anche se non “scarica”. Samuele accenna ad una recente malattia ai polmoni della madre.

Il movimento relazionale “accogliere-abbandonare” emerge quando si parla degli allontanamenti di Samuele da casa. Egli ha sempre vissuto il fatto di essere cacciato di casa come un abbandono, a cui reagiva con “disperazione” (“anche lì ero disperato...non avevo niente di niente...”; “io in giro di strada comunque sono in giro disperato, non sto bene in giro per strada”; “io me ne andavo via di casa piangendo perché non volevo essere cacciato”). Chi lo abbandonava era soprattutto il padre (“mio papà voleva subito sbattermi fuori di casa”), a cui la madre non si opponeva, tuttavia era proprio lei che faceva di tutto per riaccoglierlo nel momento in cui Samuele si ripresentava a casa, anche a costo di scontrarsi con il marito. Nell’ultima occasione la sorella ha addirittura detto al padre che se non avesse riaccolto il figlio se ne sarebbe andata anche lei di casa. Il padre ha accettato, ma per giorni non ha parlato a nessuno, talmente era arrabbiato. Samuele si è sentito abbandonato anche dalla fidanzata storica, che l’ha cacciato di casa e abbandonato nel momento in cui ha scoperto che faceva uso di eroina. A quel punto lui è partito senza soldi e ha passato un mese in Toscana con un amico. Durante questo viaggio ha incontrato diversi gruppi che li hanno “accolti” e li hanno “inclusi”, sfamandoli e offrendogli un posto dove dormire. Tra questi mi ha raccontato dell’esperienza con gli Elfi, una comunità autosufficiente che vive sperduta tra i boschi e che intrattiene pochissimi rapporti con il mondo esterno. Anche quando veniva cacciato di casa ed escluso dalla famiglia, Samuele trovava la propria inclusione ed accoglienza con “la gentaglia” della cittadina vicino al suo paese, con cui condivideva la vita di strada e la condizione di esclusione (“conoscevo tutta quella gentaglia...facevo comunella con loro”, “tante volte ho voglia di tornarci, non per la droga, ma per passare le giornate con quella gente lì”).

L'emozione della "disperazione" viene espressa anche dal padre di Samuele e a tal proposito mi racconta l'episodio per cui i suoi genitori, quando lui era alle elementari o alle medie, si erano separati: Samuele un giorno è tornato a casa e ha trovato il padre in lacrime, gli ha riferito che lui e la madre si erano separati. Samuele ha poi pensato, una volta cresciuto, che la madre si fosse trovata un altro uomo. Son stati separati per qualche mese, il padre "era disperato...piangeva proprio su di me...mi diceva Samuele cosa possa fare?", ma lui era piccolo e non sapeva come poter essere di aiuto, se non cercare, di tanto in tanto, di convincere la mamma a tornare da loro. Il dispiacere più grande è stato quello di vedere la sofferenza del padre: "era proprio disperato...come ero disperato io con la mia ragazza". Un giorno la madre è tornata e di questo evento non se ne è più parlato.

Per quanto riguarda le sostanze, in riferimento ad esse Samuele utilizza in modo significativo la semantica dell'appartenenza (100%) (cfr. Tabella 3.18). Samuele ha provato il thc a 16 anni, quando ancora andava a scuola, e verso i 18 anni la cocaina, anche se a quei tempi non gli interessava. Verso i 18-19 anni ha fatto uso di ecstasy nel contesto dei concerti e dei rave. Era una sostanza che descrive come "una cosa allegra...nei fine settimana per divertimento, ci divertivamo un sacco". Ha iniziato a fare uso di eroina (in vena) nel periodo in cui conviveva con la ragazza storica. In quel periodo vivevano a casa di lei, insieme al padre (separato dalla moglie) e al fratello, a cui Samuele era molto affezionato ("eravamo come due fratelli...eravamo una grande famiglia, poi alla domenica invitavamo gente..."). Successivamente ha fatto anche uso di cocaina (sempre in vena), fino a quando ha smesso completamente ("non avevo più vene") e ha iniziato ad utilizzare in modo pesante l'alcol. Prima di arrivare in comunità ha avuto un grave incidente, in cui è stato investito da una macchina mentre vagava per le strade ubriaco. In questa occasione ha perso la vista da un occhio e sembra che non ci sia speranza di recupero.

Per quanto riguarda i significati, l'eroina causava a Samuele un drastico cambiamento a livello fisico e caratteriale: "ero un'altra persona completamente". Se normalmente è una persona "energica", "allegra", a cui piace stare in compagnia ed essere circondato da persone ("ero uno attivo...allegro...scialato"; "ero attivissimo quando non mi drogavo, quando non avevo ancora iniziato con l'eroina"; "prima non facevo uso di eroina, ero molto più energico, molto più pimpante"), l'eroina lo rendeva

“scarico” e lo portava ad essere “solo” (“stavo tutto il giorno, quando non lavoravo, stavo tutto il giorno in casa, nel letto...sul divano...a guardare la televisione come un ebete”); “nel tempo dell’eroina non incontravo più nessuno neanche i miei amici...non uscivo più con nessuno...solo, ero sempre a casa da solo”, “ero spento...mi facevo e basta”). Anche la cocaina in vena creava in Samuele lo stesso effetto: “un flash fortissimo, una botta fortissima, tanto che non parlavo neanche più...quindi non è che ero sto gran attivo...mi dava un colpo secco e mi spegneva, non parlavo neanche più”.

L’alcol, che viene descritto da Samuele come la sostanza più “autodistruttiva e devastante” di tutte, aveva effetti differenti in base alla quantità assunta. Finché ne faceva un uso moderato si sentiva “euforico”, “allegro”, ma quando esagerava diventava “rabbioso” ed “aggressivo”. La sua energia usciva sotto forma di “rabbia” e più volte è stato cacciato dai locali perché cercava di andare a botte con altri o se la prendeva con oggetti (es. la macchina di un cliente). Ecco come Samuele descrive i due effetti differenti dell’alcol: “all’inizio ero euforico, bello scialato con gli altri, il problema è quando esagero, quando vado oltre, poi è brutto, fai figure di merda e tutto...quelle figure non le voglio più fare, non riesco nemmeno a tirarmi in piedi...che schifo”. Con quest’ultimo aspetto Samuele intende che è sempre stato considerato dagli altri come una persona “rispettabile”, “simpatica” e “socievole”, tuttavia quando esagerava con l’alcol diventava “spregevole”.

Durante i colloqui è emerso che durante il periodo in cui è stato in Toscana insieme ai vari gruppi che l’hanno incluso, Samuele non ha fatto uso di sostanze e nemmeno ne sentiva il bisogno.

L’essere tossicodipendente rende Samuele “indegno” di far parte della propria famiglia (“[mio padre] non mi vuole più...vai! Vattene! Non me ne frega niente, drogato! Vai con i tuoi amici drogati!”), mentre la soluzione di seguire un percorso in comunità sembra essere la via per tornare in famiglia: “prima di entrare qui mi hanno detto che ero ancora accettato in casa...anche mio padre me l’ha detto”.

Enrico: “in lui scorreva la vita”

Enrico è un uomo di 47 anni e si trova in comunità da un mese e mezzo. Ha già avuto una breve esperienza comunitaria (tre settimane) e ha passato, nel 2016, cinque

settimane in una clinica psichiatrica. Perito chimico, si era iscritto all'università ma ha poi lasciato dopo un paio di anni; nel frattempo aveva iniziato a lavorare. Ha lavorato per 22 anni nella stessa azienda, come responsabile del controllo qualità. Quando lo incontro è in malattia, con l'intenzione di mettersi in aspettativa. Sul lavoro ha sempre funzionato molto bene, era appassionato, motivato, tanto che passava i week end in azienda e spesso svolgeva anche mansioni da casa, pur senza essere retribuito. Nel 2012 l'azienda cambia la dirigenza e il ruolo di Enrico diventa "un lavoro come tanti altri", "il mio ruolo è stato sminuito molto...non c'era più la mia importanza, non c'era la mia autorevolezza, ero uno dei tanti". Dichiara che questo aspetto ha influito molto sulla sua motivazione a livello lavorativo.

Il padre di Enrico è deceduto nel 2012, all'età di 70, a causa di un tumore che se l'è portato via nel giro di pochi mesi. Era un operaio in pensione. La madre, ex ragioniera, amministrava una piccola azienda, attualmente ha 70 anni e vive da sola. Enrico ha una sorella minore di soli 11 mesi, laureata, lavora come libero professionista e vive ad una ventina di chilometri dalla madre. È sposata e ha due figlie.

Enrico ha passato l'infanzia insieme ai nonni materni, a cui era molto affezionato. I genitori lavoravano, quindi erano appunto i nonni ad occuparsi dei nipoti. Ricorda con nostalgia le vacanze estive passate insieme, i bei momenti condivisi. La nonna è mancata nel 1997 all'età di 70, a causa di una fibrosi cistica, mentre il nonno è deceduto a 90 anni, nel 2010. Per un certo periodo ha vissuto a casa della famiglia di Enrico ed è stato lui stesso a prendersene cura. Enrico, di fatto, è sempre stato attivo nel sociale, dedicandosi al volontariato con persone disabili e anziani. La famiglia di origine paterna viene descritta da Enrico con toni differenti, di fatto si percepisce un minore coinvolgimento emotivo. Il padre era l'ultimo di tre fratelli e a causa di problemi economici dovuti alla guerra, all'età di 14 anni è dovuto andare a lavorare per cercare di mantenere il precedente tenore di vita della famiglia. Il nonno è mancato presto, mentre la nonna è deceduta nel 1996 e ha passato gli ultimi mesi di vita a casa di Enrico, che si è preso cura di lei.

Enrico a 23 anni inizia ad avere le prime esperienze omosessuali e si confida con la madre. Esce di casa a 30 anni e pochi mesi dopo incontra Francesco, con cui nascerà una grande amicizia. Nell'ultimo periodo avranno anche dei rapporti sessuali, anche se di fatto non sono mai stati una coppia ufficiale, dal momento che il ragazzo non ha mai

dichiarato la propria omosessualità. Francesco si suicida pochi mesi prima della morte del padre di Enrico. Quest'ultimo, dopo qualche mese, tornerà a vivere a casa della madre, dove rimarrà fino all'ingresso in comunità.

Tabella 3.19

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Enrico considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	f	%	z
Libertà	8	11.43	-2.27	0	0	-.87
Bontà	48	68.57	4.29***	3	100	2.6**
Potere	9	12.86	-2.03	0	0	-.87
Appartenenza	5	7.14	-2.99	0	0	-.87

** $p < .01$ *** $p < .001$

La semantica della bontà (68.57%) risulta essere prevalente, rispetto alle altre, in modo significativo (cfr. Tabella 3.19). I principali significati emersi riguardano le polarità “astinente-pulsionale”, “vivo-morto”, “abnegazione di sé-affermazione di sé”, “sfogare-reprimere”. La madre e la sorella di Enrico si collocano nel polo più “frenato” ed “astinente”. Si tratta di persone sensibili (per esempio la madre ha cambiato casa dopo la morte del marito perché, sentendo troppo la sua mancanza, non riusciva più a viverci; la signora dà inoltre molte attenzioni ai figli, anche se dal punto di vista pratico; la sorella si è avvicinata molto nel momento in cui ha scoperto la tossicodipendenza del fratello), che tuttavia non esprimono le proprie emozioni, anzi le frenano e le controllano. Caratteristiche di questo polo sono anche la “rigidità”, la “severità” e la “rigorosità”. Riguardo alla madre, Enrico dichiara: “una donna forte...fa fatica a dimostrare le sue emozioni con i figli [e anche con il marito] è difficile che le venga da dare un abbraccio...non è mai stata troppo da moine”. Al lato opposto si collocano Enrico e il padre, più “caldi ed espressivi”, che possiedono tutta “una scala di colori” (in riferimento alle emozioni, mentre la madre possiede solo “bianco e nero”). Nell'ultimo periodo, tuttavia, Enrico dichiara di essere cambiato molto: “mi sono abituato a trattenere dentro di me”, “[le emozioni] le ho azzerate”. Per lui si tratta di un “far morire le emozioni”, mortificarle, irrigidire i sentimenti.

Per quanto riguarda la polarità “vivo-morto”, per Enrico è vivo chi esprime se stesso e le proprie emozioni, mentre è morto chi le reprime e le soffoca. Il padre sembra collocarsi nel polo più vitale (era molto “aggregativo”, gli piaceva fare viaggi con la famiglia, fare tante attività insieme, divertirsi). Enrico dichiara di aver passato dieci anni, di cui ora ha molta nostalgia, in cui ha “vissuto al 100%, non c’era stallo, c’era un grande fermento...divertimento”, “non mi sono fatto mancare niente...mi sono anche prostituito, per dire...ma solo per narcisismo, perché lavoravo”, periodo in cui si è affermato dal punto di vista sessuale e lavorativo. Recentemente dichiara di essersi spostato nel lato più mortifero della polarità: “mi sentivo addosso un freddo insopportabile”, “depresso, giù di morale...appiattito”. Nel periodo nostalgico, dunque, Enrico ha affermato se stesso, si è trattato di un periodo in cui “io c’ero”, lui veniva prima di tutto e tutti. Al polo opposto vi è invece sacrificio e “abnegazione di sé”, con chi mette gli altri dinanzi a sé, si sacrifica e risponde alle altrui aspettative. Enrico ha nostalgia dei dieci anni di affermazione, tuttavia allo stesso tempo li ripudia, sostenendo che sono stati anni che non hanno portato ad alcun risultato, “ho investito vent’anni della mia vita per poi trovarmi con niente...adesso sono qua da solo”.

Quando si parla dell’omosessualità Enrico racconta di come questa notizia sia stata presa molto male dalla madre, che vedeva il suo orientamento sessuale come qualcosa di “sporco”, depravato”, “una porcata”. L’emozione sottostante era quella del “disgusto”, “mi diceva che facevo schifo”. Data questa reazione, che Enrico non si aspettava minimamente, ha deciso di non parlarne con nessun’altro, determinando quindi la presenza di un pesante segreto da madre e figlio. Questo aspetto è stato motivo di “colpevolizzazione” reciproca: la madre incolpa Enrico per non aver mai detto nulla al padre, ormai morto; lui la incolpa del fatto di non essere stata abbastanza accogliente nei suoi confronti. Un ulteriore segreto tra i due è stato quello della tossicodipendenza di Enrico, di cui hanno parlato alla sorella solo recentemente. Enrico dichiara che più la madre lo condannava e colpevolizzava per la sua omosessualità, più lui “si sfogava e trasgrediva”, tanto che si faceva trovare a letto con qualche ragazzo, invitandolo puntualmente a pranzo la domenica, obbligando la mamma ad accettare la cosa, dal momento che il segreto non poteva essere svelato.

In riferimento alla Tabella 3.19 si può notare che Enrico utilizza in modo significativo la semantica della bontà (100%) quando parla della sostanza. Dai 20 ai 30

anni ha utilizzato ecstasy, sostanza molto presente all'interno dei contesti (omosessuali) che frequentava a quel tempo. L'effetto era quello di "sballo, disinibizione, divertimento", aumentava la facilità nelle relazioni, tanto che poi si arrivava quella che chiama "la storia dei letti". Ammette che questa sostanza gli permetteva di avvicinarsi più profondamente a tutto quello che lo circondava, nello specifico lo facilitava anche nel vivere i rapporti con i ragazzi. In questo periodo ha anche fatto uso di cocaina, seppur un modo molto saltuario. A 40 anni ha provato l'eroina, in compagnia di Francesco, che in passato ne aveva già fatto uso. Dopo poco tempo, infastidito dalla presenza sempre più pensate della sostanza nella loro vita, convince l'amico a recarsi insieme a lui al Sert per disintossicarsi. In seguito alla morte di Francesco, del padre e al cambiamento di ruolo sul posto lavoro, Enrico ha iniziato a fare un uso importante di cocaina. Dichiarò che la sostanza lo aiutava soprattutto sul lavoro, era come se fosse bloccato da questo punto di vista, era in un periodo in cui le sue emozioni erano mortificate e lui non riusciva più ad affermare se stesso. La cocaina gli permetteva di ritrovare quel "vigore" che un tempo aveva, quella motivazione che in passato non mancava mai ("allontanava gli spettri"). In questo periodo utilizzava l'eroina per bilanciare la cocaina, permettendogli quindi di sedarsi e riuscire a dormire la notte. Successivamente c'è stato un cambio tra le due sostanze, ha preso maggior piede l'eroina, anche per motivi economici. Nel frattempo, infatti, Enrico si era trasferito dalla madre e aveva affidato a lei la gestione del suo intero patrimonio. Non potendosi più permettere cocaina ed eroina, a causa del controllo della madre, Enrico passa ad un forte uso di alcol, utilizzando soprattutto alcol denaturato, tanto economico quanto pericoloso. È come se le sostanze (eroina prima e alcol poi) l'abbiano avvicinato sempre di più alla morte, di fatto quando faceva uso esagerato di alcol commetteva atti di autolesionismo, minacciava il suicidio, una volta ha tentato anche di farsi un'overdose. Eroina e alcol avevano il compito di "offuscare tutto, offuscare la mente": Enrico non sentiva più niente, "mi sembrava di non avere più emozioni".

Youri: "il ragazzo delle maschere"

Youri ha 30 anni e quando lo incontro è al suo quinto mese di comunità. Cinque mesi prima era già stato in un'altra comunità, da cui era però scappato, in seguito a ripetute

ricadute avvenute proprio mentre era ancora all'interno della struttura. Prima di entrare nella comunità attuale ha fatto un periodo in strada, dove ha venduto tutto ciò che possedeva per potersi mantenere e continuare ad alimentare la propria dipendenza. Ha una licenza media, ha smesso di studiare a 15 anni, in seguito a due bocciature. Ha provato a frequentare sia un Itis che un liceo scientifico, ma spesso non raggiungeva la frequenza necessaria. Il problema, quindi, non era tanto di rendimento, quanto di condotta. Sostiene, comunque, di avere problemi di disgrafia ("faccio errori stupidi...ho una bruttissima calligrafia"). Dai 15 anni in poi ha lavorato nell'azienda del padre. Quest'ultimo l'aveva rilevata quando era in fallimento, l'aveva rinnovata e l'aveva fatta crescere, tuttavia con la crisi hanno dovuto chiudere. Da quel momento ha iniziato a giocare come freelance sempre nello stesso ambito. Quando Youri aveva 11, 12 anni il padre ha contratto l'Epatite C a causa di una trasfusione infetta (aveva avuto un incidente sul lavoro). Nonostante la cura con l'interferone, ha continuato ad andare a lavorare. La madre di Youri ha 56 anni, proprio come il padre, ed è insegnante di italiano e francese (scuole elementari, medie e ora per privati). Ha studiato in un'importante università, ma ha interrotto gli studi a 21 anni, con il matrimonio. Il nonno materno era un console e questo, a detta di Youri, ha permesso alla madre di fare una bella vita, di fatto ha viaggiato molto e ha vissuto in molti stati differenti. Youri ha una sorella maggiore di due anni. Attualmente vive all'estero ed è sposata da un paio di anni. Ha studiato in un'università statale italiana, ma ha poi iniziato a lavorare prima in Svizzera e poi in Francia. È manager del marketing per un'importante multinazionale.

Tabella 3.20

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Youri considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	f	%	z
Libertà	2	2.04	-4.55	0	0	-1.32
Bontà	2	2.04	-4.55	0	0	-1.32
Potere	90	91.84	13.23***	7	100	3.97***
Appartenenza	4	4.08	-4.14	0	0	-1.32

*** $p < .001$

Dalla Tabella 3.20 emerge una prevalenza significativa della semantica del potere (91.84%). Le principali polarità emerse sono: “vincente-perdente”, “riuscito-fallito”, “eccellente-mediocre”, “adeguarsi-opporsi”, “eccellere-accontentarsi”, “successo-fallimento”, “esteriorità-autenticità”.

Youri descrive la sorella come una ragazza “iper-prestazionale”, “determinata”, “non si è mai fatta perdere un’occasione...ha sempre ottenuto quello che voleva con grande impegno”. A differenza sua ha forse meno risorse, ma è sempre riuscita a sfruttarle nel miglior modo possibile e per questo è riuscita ad ottenere un grande “successo” dal punto di vista lavorativo (“mia sorella ha fatto una scalata al successo incredibile”). Pur provenendo da una scuola statale è riuscita a trovare un posto di lavoro dove tendenzialmente venivano ricercati solo neo-laureati provenienti da università private (“li ha fatti fuori tutti”), ha seguito uno stage e ha raggiunto il goal solamente in un anno e mezzo di lavoro (“una grande lavoratrice...sta dalla mattina fino a mezzanotte al lavoro”), anche se teoricamente sarebbe dovuto durare per tre anni. Youri aggiunge che lei tiene molto alla “riuscita” e soffre molto del “fallimento”. Crede che sia molto “delusa” da lui e da come abbia sprecato le proprie capacità in questi anni, facendo inoltre soffrire la famiglia, mentre Youri è molto “orgoglioso” di lei e di quello che è riuscita ad ottenere. Anche lui si ritiene una persona capace, prestazionale, motivata alla riuscita, crede che sarebbe potuto essere un vincente, perché sa di avere molte capacità (per esempio è un bravo musicista autodidatta, ha una predisposizione per apprendere le lingue, è molto preciso e professionale sul lavoro). Il padre, nonostante abbia solo la terza media, viene definito come una persona estremamente intelligente ed acculturata, “molto intelligente, è un personaggio che pur avendo solo la terza media ha un’intelligenza molto raffinata”, “nella sua zona è una delle persone più preparate che ci siano nel suo lavoro”, “mio padre è sempre stato una persona molto grande, capace”. Youri tende ad “alzare” molto la figura del padre e accenna poco al periodo in cui la sua azienda è fallita, evento che sembra abbia fatto soffrire molto tutti, soprattutto il padre. La madre è anch’essa competente ed “efficiente” in quello che fa, di fatto i suoi clienti sono sempre soddisfatti.

Youri, come la sorella, è motivato alla riuscita e all’eccellenza: “devo dare il meglio...da me mi aspetto il 200%...questa cosa mi fa uscire un grande sforzo, una grande fatica, non accettare poi quando fallisco”. Dopo aver abbandonato la scuola ha

iniziato a leggere molto e a studiare musica, perché sentiva che si stava “un po’ instupidendo”, quindi “ho tolto la polvere dal cervello...ho iniziato ad ingranare e allora mi sono ripromesso di non fermarmi più...a 21 anni ho anche iniziato a studiare la musica con grande passione, ho ottenuto buone cose”.

Dichiara di essere definito dal padre un “manipolatore selvaggio, un manipolatore fino all’osso”, questo perché risulta essere una persona tutta volta all’apparenza e mostrarsi al meglio agli altri: “anche quando parlo con voi uso tutto un altro codice...un altro modo...un’altra gestualità per far vedere qualcosa che non sono”, “non sono autentico per niente [...] tendo molto all’apparire”, “quando sono con delle persone a cui devo dimostrare qualcosa faccio un altro genere, cerco di sviare, far vedere solo la parte più piacevole, quella più accondiscendente”. Youri dichiara di avere delle “maschere”: “io ho questa cosa di avere delle maschere, io mi faccio l’idea di quale sia l’aspettativa e quindi cerco di seguire quell’idea di aspettativa, quando in realtà gli altri vorrebbero solo sapere la verità”. Questo aspetto, oltre che essere per lui molto stressante per via del fatto che deve sempre essere attento al giudizio degli altri e quindi a rispondere alle loro aspettative, risulta essere molto drammatico nel momento in cui sente di non possedere una propria identità, ma piuttosto di averla costruita unicamente sulla base delle aspettative e giudizi altrui: “queste maschere...chi sono io? Qual è la prima vera maschera? O sono solo uno davvero che cambia le maschere, il mio essere è cambiare maschera...boh”. Sostiene di non aver potuto sviluppare un proprio carattere, dal momento che nel momento in cui avrebbe dovuto farlo, nell’adolescenza, era completamente “rincoglionito dalle droghe...e ora mi trovo a trent’anni a non sapere chi sono”. Youri ha il terrore di deludere le aspettative degli altri, “di non essere riconosciuto, di non essere all’altezza.

Youri ha iniziato ad utilizzare sostanze molto presto, all’età di 11 anni, quando ha fumato la prima canna. Ricorda che andava in vacanza in montagna ed insieme agli amichetti si faceva accompagnare in Svizzera dai genitori, per poi rientrare in treno, portandosi appresso sacchi di erba. Ben presto, quindi ha iniziato a spacciare, “ho sempre voluto fumare molto, quindi dovevo trovare il modo di far quadrare i conti”. L’alcool, a detta sua, ha sempre suscitato una grande attrattiva in lui: già a 11 anni rubava dalla tavola qualche bicchiere, a 13 anni prendeva le sue “sbronze belle potenti”. Successivamente ha fatto uso di cocaina e crack dai 14 ai 26 anni, per poi iniziare ad

utilizzare eroina. Questo ha coinciso con la crisi lavorativa del padre. In un paio di occasioni, quando si faceva di eroina, ha tentato un'overdose. Nella prima occasione gli è scoppiata la siringa, nella seconda è stato trovato a casa dai genitori ed è stato “preso per i capelli” dai medici.

In riferimento alla Tabella 3.20 si nota che quando Youri parla della sostanza utilizza unicamente la semantica del potere (100%). Se normalmente è una persona estremamente attenta alla riuscita e al rispondere alle aspettative degli altri, dando la migliore immagine di sé, spiega che con le sostanze si “ritira” da tutto questo, tanto che non gli importa più del giudizio degli altri, delle aspettative che hanno, smette quindi di confrontarsi. Un altro effetto è quello di renderlo “un fallito”. Se da un lato è ben consapevole delle proprie risorse (“mi sembra di avere delle risorse...saprei anche come usarle”), dall'altro “uno si può impegnare quanto vuole, ma se funzioni con le droghe prima o poi smetterai di funzionare”, “quando ero fatto al lavoro non è che ero proprio impeccabile...mentre normalmente sono molto preciso, mi sono sempre dato da fare...sono molto professionale sul lavoro”).

Per quanto riguarda le emozioni dichiara di provare una grande “vergogna” per le azioni commesse nei confronti della famiglia (“mi vergogno come un cane, anzi poveri cani che non centrano niente, mi vergogno come un uomo...non sono neanche degno di essere chiamato uomo per le cose che ho fatto”), “imbarazzo” ed “inadeguatezza”. Sostiene che per una persona prestazionale come lui è “estremamente imbarazzante questa cosa [avere il craving, dipendere dalle sostanze, essere un tossicodipendente]”, “mi crea imbarazzo non essere sempre al 100%”. Aggiunge che le sostanze gli permettono di accettare la resa, gli permettono di arrendersi: “mi fa adeguare alla noia che mi crea un discorso con certe persone, mi fa adeguare al fatto di accettare dei fallimenti”. Youri si sente malato e questo, per una persona che non vuole avere problemi, è “un enorme fallimento”.

Patrizio: “il divieto di vivere”

Incontro Patrizio al suo tredicesimo mese in struttura, ha 46 anni e questa è la terza esperienza in comunità. Mi descrive la sua famiglia come “disgregata”. La madre, deceduta nel 2009 all'età di 61 anni, ha avuto in totale quattro figli. Il primo, deceduto

all'età di 21 anni a causa di un incidente in moto, era figlio di un uomo che Patrizio non ha mai conosciuto, ma che comunque sembra abbia “sedotto ed abbandonato” la madre. Successivamente si è sposata e ha avuto una figlia, dopo di che ha conosciuto il padre di Patrizio, quindi si è separata e si è trasferita in un'altra città (sembra che la famiglia non approvasse questa decisione, “per evitare casini”). Da questa relazione sono nati due figli: Patrizio ed un fratello maggiore di due anni. Quest'ultimo è militare, vive all'estero per via delle missioni e non vuole avere niente a che fare con Patrizio, “per i casini che ho fatto io”. Il padre, che viveva nella stessa città della famiglia di origine della madre, aveva già moglie e figli, che non ha mai voluto lasciare per poter stare con la madre di Patrizio. Quando Patrizio aveva 11 anni si è trasferito insieme alla madre e al fratello nella stessa città del padre, ma lui non ha voluto comunque lasciare la propria famiglia. La madre è però riuscita a far avere ai figli il cognome del padre, anche se la relazione tra i due si è interrotta. In coincidenza di questo evento e della morte del figlio primogenito la madre ha avuto un periodo di depressione, “ha passato dieci anni tra casa e clinica”. Si è ripresa nel 1990 e in quel periodo ha ripreso anche a lavorare, era un'infermiera. Sembra che la sua famiglia di origine si sia avvicinata a lei proprio in questo periodo, mentre in passato è sempre stata abbastanza “assente”. Il padre di Patrizio è deceduto a 75 anni nel 2002.

Patrizio, come la propria madre, ha quattro figli. Il primo, che ora ha 23 anni, è frutto di una prima relazione con una cubista, durata qualche anno. Lui non vuole avere niente a che fare con il padre; in passato ha vissuto per un certo periodo con lui. Patrizio si è poi sposato e da questa relazione, terminata nel febbraio 2017 con una separazione giudiziale, sono nati tre figli rispettivamente di 18, 12 e 8 anni.

Tabella 3.21

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Patrizio considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	f	%	z
Libertà	6	12	-1.84	0	0	-1.12
Bontà	36	72	6.65***	5	100	3.35***
Potere	3	6	-2.69	0	0	-1.12
Appartenenza	5	10	-2.12	0	0	-1.12

*** $p < .001$

La conversazione di Patrizio è dominata in modo significativo dalla semantica della bontà (72%) (cfr. Tabella 3.21). Emergono le seguenti polarità semantiche: “sacrificale-egoista”, “vittima-carnefice”, “vivo-morto”. Patrizio definisce il padre egoista e con questo intende che pensava solo a se stesso e se ne fregava di loro figli (“era bastardo”, “se ne fregava totalmente”, “era molto egoista”), inoltre “non si è comportato bene” con loro e nemmeno con la loro madre. Anche la ex moglie e la ex compagna vengono descritte in questi termini. Al polo opposto si colloca chi è “sacrificale”, cioè chi pensa prima agli altri che a se stesso. Patrizio si posiziona in questo polo, di fatto dichiara di essere l’unico ad aver realmente sempre aiutato la madre (la famiglia di origine l’aveva allontanata, Patrizio è stato inoltre l’unico figlio a prendersi cura di lei, ospitandola in casa propria o andando a vivere per certi periodi da lei).

Il padre viene anche descritto come “aggressivo”, “dispotico”, era solito parlare male della madre, i figli servivano per “sfogarsi, strillava urlava...servivamo come valvola di sfogo”. Agli occhi di Patrizio il padre quindi si è comportato come un “carnefice”, che sfogava la propria rabbia sui figli e lo faceva, secondo lui, in modo immotivato, dal momento che erano loro quelli ad essere stati abbandonati e a non essere stati riconosciuti come famiglia legittima. Loro figli e la madre erano quindi le “vittime” di questa situazione, che dovevano subire le cattiverie del padre. La madre era stata abbandonata e per questo aveva sofferto molto, aveva combattuto affinché facessero famiglia, i figli avevano dovuto subire gli sfoghi aggressivi del padre e i suoi obblighi nell’ambito di lavoro (Patrizio mi spiega che li aveva obbligati a lasciare gli studi e ad andare a lavorare per potersi finalmente liberare dell’assegno di mantenimento). La madre è costruita come vittima anche nelle precedenti relazioni, di fatto il primo uomo l’ha “sedotta e abbandonata intorno ai 16, 17 anni”, il primo marito era geloso, chiuso, “la teneva chiusa in casa”, la mortificava.

Emerge un cambio di positioning della madre. In passato, racconta Patrizio, era una donna estremamente vitale, solare, “cantava tanto”, ma dopo la morte del figlio (emerge anche una coincidenza con l’avvicinamento alla famiglia di origine e al padre di Patrizio e quindi la presenza di un duplice rifiuto) “si è azzittita”, “è morta dentro”, passando “dieci anni tra casa e clinica”.

Un’emozione ricorrente all’interno della conversazione è quella della “colpa”. Patrizio dichiara di sentirsi in colpa nei confronti della madre e dei figli (soprattutto i

primi due). Nonostante si senta responsabile, la madre l'ha sempre scusato ed in un certo senso assolto per via dell'infanzia-adolescenza difficile che ha dovuto passare, anche a causa della sua malattia.

Patrizio ha iniziato a bere e fumare all'età di 13 anni. A 19 anni ha provato per la prima volta l'eroina, che ha sempre sniffato o fumato, non ha mai utilizzato l'ago, perché ne aveva paura. In quel periodo lavorava sui traghetti come marinaio (l'imbarco durava quattro mesi) insieme ad un altro ragazzo, che appunto faceva uso di eroina. Patrizio utilizzava hashish e spesso lo offriva al compagno, che per sdebitarsi voleva che prendesse un po' della sua sostanza. Patrizio ha resistito quasi fino alla fine del viaggio, in ogni occasione rifiutava l'offerta, tranne quando stava ormai per tornare a terra. Una volta tornato si è "chiuso in casa per un mese...per farmi passare la fantasia", ma nonostante questo è poi tornato a farne uso. Per un certo periodo ha anche fatto uso di cocaina insieme alla compagna, che la preferiva. Patrizio non ha mai gradito gli effetti di questa sostanza, dal momento che lo mandavano in "paranoia". L'eroina aveva l'effetto di anestetizzarlo, gli permetteva di non sentire più niente, anche a livello emotivo, aveva più voglia di fare le cose, dal momento che era come se non ci dovesse nemmeno pensare perché "emotivamente era come disconnesso". Un esempio che mi riporta è che riusciva a portare i bambini al parchetto solo dopo essersi fatto. L'aspetto della sua vita che la sostanza intaccava era innanzitutto la relazione sentimentale e quella con i figli ("l'eroina la portavo sempre dentro casa"), mentre riusciva tendenzialmente a mantenere i lavori. La madre, che ha scoperto della dipendenza del figlio sette anni dopo che lui già ne faceva uso, è sempre stata molto vicina a Patrizio e, come già evidenziato precedentemente, ha sempre motivato la cosa pensando all'infanzia difficile che aveva dovuto passare, soprattutto anche riferendosi al fatto che si era dovuto prendere cura di lei per diverso tempo, sacrificando un po' la propria vita.

Vito: "il guerriero"

Vito ha 40 anni ed è in comunità da 15 mesi. Ha avuto una prima ricaduta dopo sei mesi ed una seconda a cavallo tra il nostro primo e secondo colloquio. Ha la licenza superiore (diploma preso frequentando le scuole serali) e ha sempre lavorato in vari ambiti (per esempio montaggio di strutture per eventi). I suoi genitori non si sono mai sposati, la

loro relazione è finita nel momento in cui è nato Vito. Si erano conosciuti nel periodo delle lotte politiche, Vito non sa molto della loro relazione, anche perché non ha mai chiesto informazioni al riguardo. La madre non si è più rifatta una vita sentimentale, mentre il padre si è sposato quando il figlio aveva due o tre anni. Vito è ancora in buoni rapporti con questa donna. Il padre era professore universitario e viveva nel Friuli Venezia Giulia, è deceduto nel 1997 all'età di 62 anni a causa di un tumore. La madre è ancora in vita, ha 70 anni e da 17 anni si è trasferita dalla Lombardia alla Toscana. È laureata in lingue, ha fatto l'insegnante e negli ultimi decenni ha lavorato nelle risorse umane. Ha cresciuto il figlio con l'aiuto della propria madre, che nell'ultimo periodo della sua vita è andata a vivere da lei.

Vito ha vissuto con la madre fino all'età di 16 anni, mentre poi, con la possibilità di poter decidere autonomamente, ha optato per trasferirsi dal padre, anche se non è rimasto da lui definitivamente. A 18 anni ha avuto una crisi psicotica mentre andava verso il Friuli per stare con il padre. In quest'occasione ha sparato a due poliziotti ed è stato arrestato con una condanna di cinque anni. Ha passato questi anni in psichiatria, con un periodo di libertà dopo un paio di anni, quando è morto il padre e ha avuto una seconda crisi psicotica. I suoi deliri erano legati alle arti marziali e al concetto che doveva essere messo alla prova, di fatto doveva uccidere ed uccidersi, per poi poter rinascere. In questo modo sarebbe potuto entrare a far parte di una setta di non morti.

Tabella 3.22

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Vito considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	f	%	z
Libertà	25	19.84	-1.16	0	0	-1.12
Bontà	14	11.11	-3.12	0	0	-1.12
Potere	73	57.94	7.39***	5	100	3.35***
Appartenenza	14	11.11	-3.12	0	0	-1.12

*** $p < .001$

In riferimento alla Tabella 3.22 risulta una prevalenza significativa della semantica del potere (57.94%). Vito descrive la propria madre come una persona con la tendenza a mettersi in posizione di superiorità rispetto agli altri. Effettivamente è una donna che

possiede grandi conoscenze, ha studiato, ha viaggiato e ha insegnato, tuttavia “ha questo difetto di mettersi sempre un gradino sopra gli altri”. La conseguenza di questo positioning è che le persone che entrano in relazione con lei vengono considerate “inferiori”, di fatto Vito mi riferisce che la madre è estremamente critica (non solo nei suoi confronti) e l’ha sempre trattato come un bambino (ancora oggi). Aggiunge che la madre è anche “una donna abbastanza piena di sé”, “boriosa”, “deve sempre avere ragione lei”, “è molto convinta di se stessa”. Vito, nel corso del colloquio, si mostra invece molto “umile”, per niente arrogante. La madre ha sempre cercato di imporsi nei confronti del figlio, con la critica, l’invadenza, cercando di inculcare con la forza determinati valori. Lui, di contro, si è sempre posto in “opposizione” a lei, oltre che al contesto più allargato. Il padre viene descritto come molto differente dalla madre, era molto rispettoso nei confronti di Vito, non cercava di prevaricarlo, gli permetteva piuttosto di esprimersi. Ecco alcuni esempi: “mia madre imponeva le sue regole con il pugno di ferro...e io ho sempre fatto tutto il contrario, sempre in opposizione”, “ho sempre avuto una mentalità antagonista militante [...] ho sempre fatto qualcosa per il gusto di fregare la legge, per il gusto di fare qualcosa di illegale, non per il guadagno”, “contro il sistema sempre”, “ho sempre fatto il contrario di quello che diceva mia madre, entrando anche nel mondo dell’illegalità”.

Quando Vito parla delle sostanze utilizza la semantica del potere (100%) (cfr. Tabella 3.22). Vito ha iniziato a farsi le prime canne a 16 anni, ha provato anche a fumare dell’oppio e a farsi qualche trip. Non era attratto, in quel periodo, da droghe più pesanti. A 18 anni accade l’episodio dell’arresto e della crisi psicotica, quindi Vito smette di fare uso di sostanze. Ha ripreso con il thc nel periodo in cui aveva maggiore libertà, ma vista la sua situazione si sentiva messo troppo in crisi. Due anni dopo il termine degli arresti è entrato “in un brutto giro...già solo l’esame di maturità l’ho dato pieno di speed” e ha iniziato ad utilizzare droghe pesanti senza darsi alcun limite (eroina, cocaina, ketamina). Prima di arrivare in comunità è stato per un certo periodo a vivere dalla madre, ma anche lì è arrivato a farsi di cocaina di nascosto, nonostante lei cercasse di controllarlo costantemente.

Vito parla spesso della sua “velocità” e della sua tensione a “correre sempre di più”, a “fare sempre di più”. Questi aspetti possono essere letti all’interno della semantica del potere come movimenti di “combattere”, “darsi da fare”, “competere”, “sfidare”, di

conseguenza fermarsi è visto come un ammettere la propria resa, un “arrendersi”, “cedere”, “ritirarsi”. Si percepisce, nel corso dei colloqui, l’idea di una guerra, di una battaglia, che per Vito non è tanto contro il mondo (forse inizialmente), ma contro se stesso, contro la morte. Vito mi spiega di non aver mai “fatto pace” con una parte di sé, che è quella che ancora oggi gli dice di “sballarsi”. I deliri di Vito, da quel che ha raccontato, sono legati al tema delle arti marziali (i samurai, guerrieri con un codice di onore) e al combattimento. Durante il primo episodio il pensiero era quello di essere “messo alla prova”: Vito, come già delineato, avrebbero dovuto uccidere e quindi uccidersi per poi poter rinascere e quindi vincere la morte. Lui stesso dichiara di aver sempre avuto questa modalità: “fino al limite...vedere dove si può arrivare”, “ho sempre avuto l’impulso di sfidare la morte”, ha sempre rischiato tanto facendosi pesantemente (oltre a sesso non protetto, reati per il puro gusto di commetterli). Quando racconta delle sue “escalation” si percepisce una certa soddisfazione per essere riuscito, nonostante tutto, ad essere ancora qui e senza particolari conseguenze fisiche. In riferimento alla battaglia contro se stesso, Vito parla del bisogno di “estraniarsi” da sé, aspetto che ha sempre realizzato con l’uso di sostanze. Nel momento in cui è arrivato all’apice della sua condizione di tossicodipendente anche il mondo esterno aveva perso completamente di importanza: “non mi importava più niente, nemmeno di farmi vedere conciato...il mondo esterno non aveva più importanza”. Questo ha a che fare con l’idea di giudizio e di confronto costante con l’altro. Le sostanze gli permettevano di disconnettersi sia da se stesso che dalle relazioni, si ritirava. Nonostante Vito sia “un guerriero”, prova una profonda rabbia nei propri confronti, derivante da un senso di “frustrazione”: “so di avere le carte per fare le cose, ma devo fare un passo indietro...una rabbia dal non essere riuscito a realizzarmi”. La battaglia, quindi, non è mai stata vinta e a Vito rimane un profondo senso di “inadeguatezza”. L’ingresso in comunità è per lui un po’ come una “resa”. Nelle ricadute che ha avuto, dove ogni volta viene messo alla prova, riemerge probabilmente il suo spirito da guerriero che sfida se stesso ed il mondo. Da quello che percepisco dalla conversazione con lui, credo che in fondo sia stremato e stanco di combattere.

Giacomo: “cemento si sgretola”

Giacomo ha 33 anni ed è in comunità da quattro mesi. Il suo percorso sarà breve, anche se vorrebbe richiedere un prolungamento, dal momento che è un militare, quindi necessita del permesso da parte del medico dell'esercito. È sposato da sette anni e ha un figlio di 7 anni. La moglie ha 30 anni ed è responsabile di una grande catena di negozi di abbigliamento. Giacomo, per via del lavoro, ha sempre fatto diverse missioni all'estero, per questo motivo la coppia ha deciso di “bruciare le tappe” e sposarsi molto presto. Lui riusciva ad avere degli avvicinamenti semestrali a casa. Il suo ruolo nell'esercito è quello di guidare mezzi cingolati, dal gruppo è soprannominato “cemento”.

Il padre, 68 anni, era un impiegato, mentre la madre, 56 anni, era parrucchiera. È da 25 anni che soffre di depressione, ancora oggi è in cura, ma attualmente sembra stare molto meglio rispetto al passato. Giacomo ricorda il primo episodio di malessere della madre, per cui una sera ha iniziato a diventare aggressiva e a gettare orci e pellicce dalla finestra. Giacomo è stato l'unico a tentare di fare qualcosa e a cercare di fermare la mamma. Da quel momento la signora ha iniziato ad alternare periodi di aggressività a periodi in cui non riusciva nemmeno ad alzarsi dal letto. Quando stava bene riusciva anche a tornare a lavorare. Giacomo ricorda che accompagnava la mamma quando andava a fare i capelli alle vecchiette, le faceva compagnia. Aggiunge che era un po' il suo confidente, di fatto la madre si confrontava sempre con lui quando doveva prendere delle decisioni, nonostante avesse solo otto anni. Il padre lavorava molto e si prendeva, durante il tempo libero, le sue libertà, ma dall'inizio della malattia della moglie ha dovuto iniziare a prendersi maggiormente cura della famiglia. Giacomo è sempre stato un bambino pacifico, tranquillo, che non ha mai dato problemi, a differenza del fratello, un piccolo “terremoto”. Quest'ultimo attualmente ha 31 anni ed è ispettore di polizia. Dopo una relazione di otto anni è ora single, ma ha appena comprato casa per andare a vivere da solo.

Il nonno materno era un contadino violento con problemi di alcolismo, mentre la famiglia di origine del padre era benestante. Il padre era l'ultimogenito e i fratelli maggiori hanno sempre ostacolato il matrimonio con una ragazza di “ceto inferiore”.

Tabella 3.23

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Giacomo considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	f	%	z
Libertà	23	22.77	-.45	0	0	-1
Bontà	44	43.56	3.73***	4	100	3**
Potere	18	17.82	-1.44	0	0	-1
Appartenenza	16	15.84	-1.84	0	0	-1

** $p < .01$ *** $p < .001$

La conversazione di Giacomo è dominata dalla semantica della bontà (43.56%) (cfr. Tabella 3.23). La polarità semantica “altruista-egoista” emerge in modo importante nel corso dei colloqui. Giacomo tende a descrivere le persone (e anche se stesso) in questi termini. Il suo mondo sembra essere diviso tra gli altruisti (cioè chi sacrifica se stesso per gli altri, chi dà agli altri “con il cuore”, chi cerca in ogni modo di rispondere ai bisogni ed aspettative altrui, chi si fa da parte per non offendere gli altri). Giacomo si descrive come altruista; il fratello, invece, lo è diventato solo crescendo, mentre da piccolo era egoista. La famiglia della moglie ha accolto molto bene Giacomo, tuttavia in diverse occasioni si è comportata come egoista. Prima della malattia della madre sembra che il padre si collocasse più in questo polo, dal momento che stava molto fuori casa e si prendeva i suoi spazi, mentre successivamente ha cercato di occuparsi più della famiglia che di sé.

Giacomo ha la tendenza a sentirsi responsabile nelle situazioni e quindi anche a sacrificarsi per gli altri e per i loro bisogni (“cemento” era per esempio in grado di tenere il gruppo coeso, era un punto di riferimento per tutti). Giacomo ricorda che in passato la madre ha sofferto molto per la depressione, lui è sempre stato il figlio “responsabile”, che soffocava le emozioni negative pur di non dare ulteriori problemi e cercava di essere anche in questo caso “cemento” per la famiglia. Il fratello, invece, è sempre stato “nervosetto, rissoso”, “un terremoto”, tanto che spesso combinava pasticci (per esempio mangiare dei bulloni, essere investito da una macchina) e la madre, sofferente già di suo, soffriva ancora di più per il pensiero che le veniva dato. Giacomo descrive questo atteggiamento del fratello come un “fregarsene”. Attualmente invece sembra essere molto cambiato: si sente molto responsabile nei confronti dei genitori,

tende a proteggerli anche dai problemi del primogenito. Considerando la polarità “responsabile-menefreghista”, Giacomo si colloca nel polo della responsabilità, mentre il fratello in quello del menefreghismo. Giacomo nel corso nei colloqui più spesso ripete “non potevo permettermi di...”: quando la mamma stava male e tutta la famiglia era preoccupata, lui non poteva permettersi di lasciarsi andare, non poteva permettersi di farsi vedere sofferente, non poteva permettersi di dare problemi. Anche sul lavoro sembra che il senso di responsabilità gli facesse dire “non possono permettermi di...”: “anche lì mantenevo una calma che però era apparente...ma agli altri sembravo tranquillo, ma dentro di me...immagazzinavo e si chiudeva la porta...ma la porta di questo magazzino [di emozioni] si voleva aprire”. Giacomo deve esserci sempre per gli altri.

Attraverso una metafora, che chiamiamo delle “maschere sorridenti”, emerge la polarità semantica “reprimere-sfogare”. Giacomo spiega come la sua modalità sia sempre stata quella di reprimere tutte le emozioni negative e quindi mostrarsi al mondo sempre con il sorriso e la tranquillità (“mi sono sempre frenato...certe cose le avrei dovute esprimere...invece ho sempre tenuto tutto per me”). Anche la nonna paterna aveva questa modalità (aveva assistito alla morte di tre figli e il marito era un violento, capitava che Giacomo la vedesse con lo zigomo nero, ma lei si mostrava sempre con il sorriso). Per entrambi, comunque, questo è sempre stato fonte di sofferenza, dal momento che il non permettersi di far emergere ciò che realmente si sente, porta ad una mortificazione di sé. Chi invece sfogava le proprie emozioni era per esempio il fratello (sempre da piccolo), molto drammatico, che mostrava proprio la tristezza in tutta la sua carica (“quando stava male sbatteva la testa contro il muro”).

Dalla Tabella 3.23 emerge una prevalenza significativa della semantica della bontà (100%). Giacomo è un alcolista. Ha iniziato a fare uso di alcol a 14 anni, durante le feste con gli amici. Ben presto ha notato una differenza rispetto agli altri: “tutti si davano un limite”, mentre lui continuava. Nonostante questo non ha pensato che fosse un problema fino ai 25, 26 anni, quando nella buca delle lettere trova un volantino degli Alcolisti Anonimi, con delineati specifici atteggiamenti delle persone con problemi di alcolismo, che Giacomo inizia a riconoscere in sé. Era arrivato a bere quasi 10 litri di birra al giorno, tanto che anche la moglie iniziava a lamentarsi della situazione. Nel 2014 lei decide di separarsi e di tornare a vivere a casa dei genitori, mentre Giacomo,

con il sostegno del fratello, opta per iniziare a seguire un percorso al Sert e a prendere l'Antabuse. La moglie in realtà non l'ha mai abbandonato, si è sempre interessata a lui e anche in questo periodo di lontananza hanno mantenuto i rapporti. Nonostante questo ha sporto denuncia nei confronti del marito, secondo Giacomo obbligata dalle sorelle. Il punto su cui premevano era che la casa fosse intestata unicamente a Giacomo, temevano quindi che lui potesse “fregare” la moglie. Il litigio è stato portato avanti soprattutto tra le sorelle di lei ed il fratello di lui, mentre i due coniugi continuavano a vedersi di nascosto, fino a quando hanno deciso di tornare a vivere insieme. In quel periodo Giacomo stava bene, non beveva più, “era tornato cemento”. Non passa molto che riprende a bere, questa volta anche insieme all'Antabuse che, grazie a dei corsi di sopravvivenza per militari, riusciva a ingoiare e risputare. L'esito di questa ricaduta è stata una seconda separazione sentimentale. In questo modo Giacomo è arrivato all'ingresso in comunità, il fratello l'ha minacciato di denuncia (“fai ancora del male ai nostri genitori che ti denuncio”). L'esperienza è iniziata male, dal momento che si è presentato in comunità ubriaco, tuttavia ritiene che stia riuscendo a dedicarsi finalmente a sé. Giacomo continua a stare con la moglie e a sentire il figlio.

Giacomo si colloca nel polo della “bontà”, di fatto ha sempre indossato una “maschera sorridente”, che gli permetteva di aiutare gli altri, rispondere ai loro bisogni e non farli sentire in difficoltà. Spiega di essere sempre stato considerato “perfetto”, il “pupillo”, quindi agli occhi degli altri era un bravo bambino, un grande lavoratore, un marito perfetto. Inizialmente queste aspettative determinavano anche una certa gratificazione, tuttavia con il tempo a Giacomo hanno iniziato a pesare, dal momento che per mantenere questo ruolo doveva reprimere e frenare ciò che in realtà ha sempre sentito dentro. È interessante che l'effetto della sostanza sia quello di determinare un passaggio da un polo all'altro delle polarità precedentemente delineate. Giacomo, con l'alcol, diventa “egoista” e “menefreghista”: “me ne frego...faccio quello che voglio...lo so io quello che voglio fare di me”, “non mi importava più nulla degli altri”, “diventavo menefreghista...e tra virgolette le dicevo con cattiveria le cose agli altri”, “appena toccavo l'alcol riuscivo a ferire le persone”, “mi dicevano che preferivo la birra agli altri”. Questo spostamento, nonostante gli permetta finalmente di esprimere le emozioni, determina in lui un enorme senso di colpa nel momento in cui finisce l'effetto dell'alcol.

Due effetti della sua tossicodipendenza sulla famiglia di origine sembrano essere che il fratello si è preso un ruolo di grande responsabilità e la madre “è stata più forte di mio padre [...] ora è lei che non può permettersi di star male”, portando ad un’inversione di ruoli rispetto a quelli che erano stati nel passato.

Federico: “la ciliegia con il vermetto”

Federico ha 47 anni e ci incontriamo al suo terzo mese di comunità. Perito elettronico, è un ex vigile del fuoco. In passato si era iscritto alla facoltà di ingegneria, per lasciare gli studi dopo un anno. Nel 1994 ha aperto un’azienda insieme al suocero, grazie a dei fondi stanziati dallo stato per una legge sull’imprenditorialità giovanile. L’azienda funziona molto bene e negli anni è cresciuta molto. Temporaneamente la gestione è affidata alla moglie di Federico.

La coppia si conosce e fida in nel 1993, per poi sposarsi nel 2006, dopo un paio di anni di convivenza. La moglie ha sette anni in meno di Federico, ha un diploma di geometra e subito dopo aver terminato gli studi ha iniziato a lavorare nell’azienda del marito. Il padre di lei è laureato in sociologia e lavora in Regione, la madre lavora in uno studio dentistico ed il fratello, minore di lei, è sposato e lavora anch’esso nella ditta del cognato.

Il padre di Fabrizio è deceduto all’età di 58 anni nel 1993. Ex ufficiale dell’esercito, è stato anche professore di educazione tecnica alle medie, nella stessa scuola del figlio. Per lui era molto importante la concezione di “posto statale e fisso”. La madre è sempre stata casalinga e attualmente ha 81 anni. Fabrizio ha una sorella di 55 anni ed un fratello di 54 anni. La prima ha studiato ragioneria e ha lavorato finché non si è sposata con un medico (ha uno studio privato e dirige una clinica). La coppia ha tre figlie, di cui due laureate ed una che frequenta ancora le superiori. La primogenita lavora nell’azienda di Federico, settore amministrativo. Il fratello è dirigente d’azienda ed è sposato con due figlie. Federico riferisce che la coppia è in crisi e si potrebbe separare. Il fratello sta frequentando l’università (comunicazione) e a breve si dovrebbe laureare.

Tabella 3.24

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Federico considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	f	%	z
Libertà	8	11.94	-2.14	0	0	-1.58
Bontà	5	7.46	-2.87	0	0	-1.58
Potere	51	76.12	8.37***	10	100	4.74***
Appartenenza	3	4.48	-3.36	0	0	-1.58

*** $p < .001$

Osservando la Tabella 3.24 si può notare una prevalenza significativa della semantica del potere (76.12%). Le principali polarità semantiche che caratterizzano la conversazione di Federico sono: “vincente-perdente”, “riuscito-fallito”, “darsi da fare-arrendersi”. Federico si definisce, in famiglia, come il più “determinato” di tutti (“so che quando mi do degli obiettivi riesco a raggiungerli...ci metto di tutto per potercela fare”), seguito dalla moglie (“è molto determinata come la madre, cazzo, non pensavo...ha preso dei punti nei miei confronti”), dalla suocera e dal fratello. La sorella ed il cognato sono poco determinati, anche un po’ “passivi” (“se casca il mondo lui si sposta di un metro...campa 2000 anni, ma guarda, una vita pacata...”), ma per questo Federico li invidia molto (“se voglio rilassarmi io vado da loro”). L’essere determinato e volitivo significa avere una spinta ad andare sempre più in alto, a migliorarsi sempre di più, ottenere sempre più, ma questo è anche un compito che secondo Federico è estremamente stressante.

Nel 1998 l’azienda di Federico raggiunge l’apice: “sentivo il benessere, mi sentivo soddisfatto, ero un vincente”. A questo si collega quindi anche l’emozione “efficacia personale”. In famiglia sono molto importanti due aspetti: il lavoro e il senso della famiglia (incarnato più che tutto dalle figure femminili). Considerando i fratelli si vede come anche questi si con-pongano attorno a questi valori. La sorella ha studiato, ma successivamente ha rinunciato al lavoro, è descritta anche come poco determinata, ma con una famiglia ed una vita di coppia che funzionano molto bene; il fratello invece ha fatto molto bene dal punto di vista lavorativo, è dirigente ed è determinato, tuttavia è in crisi dal punto di vista sentimentale e familiare. Federico si colloca un gradino sopra tutti: si è fatto da solo, è un imprenditore di successo, ha una moglie determinata che

lavora e allo stesso tempo ha un grande senso della famiglia (la cognata, di contro, viene soprannominata “quattro salti in padella”, la moglie e la sorella sanno addirittura cucinare la pasta all’uovo). L’aspetto economico è importante in questa famiglia (tutti sono più che benestanti), Federico non è il più ricco, ma è quello che tra i fratelli i soldi se li è fatti da solo, mentre gli altri due hanno sposato persone che erano già ricche di famiglia, “hanno fatto bingo”. Federico sostiene che i soldi danno benessere e “potere”: “quando si hanno i soldi inizi a pensare al potere...ma sempre per far vedere agli altri...se stai in un’isola ti accontenti anche di una bicicletta”. I fratelli vengono descritti come estremamente adeguati rispetto al loro ceto sociale, mettono quindi in mostra la loro grande disponibilità economica. Vedo Federico nel contesto della comunità e sembra che si sia ben adeguato a questo contesto, di fatto non sembra per niente un imprenditore di successo, mantiene un profilo estremamente basso. Da ragazzo, inoltre, era estremamente attratto “dai ragazzi delle case popolari”.

La caratteristica di chi è vincente è quella di “darsi da fare”. Federico si definisce tale proprio perché si è sempre dato da fare: ha creato un’azienda dal nulla, è sempre stato il “primo lavoratore” (sempre in prima linea nella sua azienda), ha sempre fatto molto per aiutare la famiglia (ha dato lavoro a molte persone, l’azienda è “un porto di mare”).

Federico ha scoperto la cocaina solo verso i 30 anni e dichiara che la causa è stata il lavoro: “stress e benessere”. La sua azienda aveva come clienti anche dei locali notturni ed il frequentare questi ambienti per lavoro l’ha portato, dopo aver rifiutato diverse offerte, a provare la cocaina: “poi in un momento di debolezza l’ho provata”. Nel giro di qualche mese ha iniziato ad usare anche il crack, utilizzando la cocaina per riprendersi da quest’ultimo. Nel 2008 è stato in una comunità privata, successivamente si è presentata una ricaduta. Dichiara di aver sempre socializzato la sua dipendenza con la famiglia (sia d’origine che della moglie) e di aver trovato aiuto e supporto da parte di tutti. Nella prima occasione aveva chiesto aiuto al cognato medico, che lo aveva indirizzato prima di tutto al Sert.

Dalla Tabella 3.24 emerge una prevalenza significativa della semantica del potere (100%). I significati legati alla sostanza emergono in modo chiaro ed hanno a che fare con la dinamica dell’essere “vincente” e dell’essere “perdente”. La cocaina aveva la caratteristica di dare a Federico (già molto attivo e determinato di suo) una marcia in più, “un plus...ero ancora più iperattivo, non sentivo la stanchezza fisica e mentale...era

la forza”. Dichiarò che sniffare la cocaina lo faceva sentire ancora più “vincente”, mentre il crack lo portava ad essere all’opposto: “mi azzera...ti senti un perdente...infatti stavo male e dovevo chiedere aiuto”; “quando usavo perdevo le mie capacità”. Federico è il fratello vincente, quello che cerca sempre di andare più in alto, di non darsi dei limiti, tuttavia la sostanza l’ha fermato e l’ha abbassato. Utilizziamo la metafora della ciliegia per spiegare la sua condizione: Federico, senza la sostanza, sarebbe stato la “ciliegia più brillante” di tutti in famiglia, tuttavia la cocaina ed il crack l’hanno reso una ciliegia marcia (“io sono una ciliegia, ma anche marcia un po’...o con il verme, con il vermetto, non è quella ciliegia buona”). È interessante anche l’idea che Federico ha di sé e cioè di persona malata in modo cronico. Mi spiega che anche quando uscirà dalla comunità crede che avrà bisogno di un “refresh”, questo perché il verme è stato tolto, tuttavia il buco rimane e, anche se più ristretto, la sostanza si potrebbe nuovamente insinuare. Fabio è quindi un vincente, anche se con una macchia, la tossicodipendenza, che non può essere cancellata.

Diana: “superare l’insicurezza”

Diana è una donna di 53 anni e la incontro che è arrivata in comunità da sole due settimane. È diplomata presso un istituto tecnico privato e ha frequentato la facoltà di filosofia per tre anni (con una media dei voti molto alta), per poi ritirarsi e iniziare a lavorare. Ha iniziato come ispettore della logistica per importati corrieri, a 30 anni si è trasferita in Toscana e ha iniziato a fare la cuoca (non avendo una formazione ha iniziato come lavapiatti) durante le stagioni estive. Nel frattempo ha anche aperto una propria azienda di trasporti, sfruttava le linee dei corrieri per fare le sue consegne e far viaggiare i suoi furgoni. Verso i 45, 46 anni è tornata a casa dei genitori per qualche mese, dal momento che aveva rotto la relazione con la compagna e non aveva più un lavoro. Nel frattempo ha vinto una borsa di studio e ha ottenuto il diploma di cuoca. L’ultima mansione è stata quella di lettura dei contatori, è disoccupata ormai da due anni. Ha già fatto due esperienze comunitarie, seguite da delle ricadute.

Il padre di Diana ha 82 anni, è un disegnatore meccanico (ambito stampa e legatoria) in pensione. Ha sempre viaggiato molto per lavoro, seguito da tutta la famiglia. La madre, 78 anni, licenza elementare, ha sempre fatto la casalinga e si è sempre dedicata

alla cura delle figlie. La famiglia è composta da quattro sorelle, di cui Diana è la secondogenita. La prima ha 56 anni e lavora presso un corriere, è diplomata; la terzogenita ha 50 anni e lavora in comune, anch'essa diplomata; l'ultimogenita ha 42 anni, è programmatrice e si occupa di programmi criptati per le banche. Ha un diploma di liceo scientifico.

La famiglia di origine paterna in passato possedeva molte terre, tuttavia è caduta in rovina con la guerra. Il nonno paterno era un alcolista. Il padre di Diana è l'unico maschio, tutte le altre figlie sono femmine. Per quanto riguarda la famiglia di origine materna è emerso che la nonna si era divorziata e poi risposata, avendo anche una figlia dal secondo matrimonio.

Tabella 3.25

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Diana considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	f	%	z
Libertà	23	17.83	-1.63	3	25	0
Bontà	4	3.10	-4.97	0	0	-1.73
Potere	89	68.99	9.99***	9	75	3.46***
Appartenenza	13	10.08	-3.39	0	0	-1.73

*** $p < .001$

La narrazione di Diana è dominata dalla semantica del potere (68.99%) (cfr. Tabella 3.25). Nel corso dei colloqui emerge la polarità semantica “vincente/riuscito-perdente/fallito”. Nella famiglia di Diana viene considerato fallito e perdente “chi non ce la fa”. Il padre di Diana definisce la figlia come una “perdente”, perché non è riuscita a costruirsi una stabilità economica e lavorativa. Il padre, invece, si posiziona nel polo opposto, “lui si sente un vincente in quello che ha fatto”. Si è dedicato per una vita intera al proprio lavoro, mettendolo sempre al primo posto. Tutta la famiglia ha dovuto seguirlo nei suoi spostamenti per l'Italia, perché lui mirava a crescere professionalmente. Diana si definisce inoltre “discutibile” sempre in riferimento alla stabilità economica e lavorativa, mentre le sorelle da questo punto di vista si sono “adeguate” maggiormente al modello che il padre aveva, meritando anche maggiore rispetto da parte sua.

Un'ulteriore polarità è quella “adeguarsi-opporsi”. Come appena delineato le sorelle si sono maggiormente “adeguate” al modello paterno del lavoro (stabilità economica e lavorativa), anche se sembrano essersi “opposte” sotto altri punti di vista. Diana mi elenca alcuni aspetti che loro figlie hanno “sdoganato in famiglia”: la sorella maggiore ha mandato all'aria il matrimonio alla vigilia delle nozze, ha tentato il suicidio; la sorella minore ha sposato un cubano; Diana è omosessuale e ha avuto problemi di alcol. Si tratta di tentativi da parte delle figlie di opporsi, dal momento che “l'immagine che lui aveva della figlia femmina non era quella a cui avremmo potuto adeguarci...nessuna di noi”. Diana si posiziona nel polo dell'opposizione. A supporto di ciò dichiara che il padre non ha mai voluto che le figlie facessero l'università (“tanto siete delle femmine”), Diana invece si è iscritta a filosofia e ha quasi terminato gli studi; ha sempre fatto lavori “maschili” (nella famiglia è importante la divisione tra maschi e femmine) opponendosi all'ideale di “femmina” che il padre aveva (proveniva da una famiglia patriarcale dove l'uomo era considerato superiore alla donna) e rifiutando di lavorare per “i capitalisti” (lavoro come ispettore della logistica). È interessante che Diana viva la comunità, invece, come un “continuo adeguarsi”.

Il padre di Diana è la persona che in famiglia ha una particolare attenzione alla critica e all'umiliazione: “lui vive molto di umiliazioni pubbliche”, “è inopportuno ed offensivo...è una critica senza nessun fine...è provocatorio”. Questo movimento relazionale emerge anche quando Diana mi parla delle precedenti esperienze comunitarie: “[le altre ragazze] di portano in gruppo e ti fanno a pezzi...oltretutto devi condividere la storia con gli altri, alla mercé...non vedo perché devo farmi fare a pezzi dagli altri...c'erano delle umiliazioni”. Al lato opposto abbiamo il movimento dello “svergognare” ed emerge nel momento in cui Diana mi parla della nonna materna (divorziata, risposata, ha avuto figli da uomini diversi), maldigerita dalla famiglia di origine paterna: “l'immagine in quegli anni di una donna sposata...che ha avuto figli da uomini diversi...era un po' macchiata diciamo...era una vergogna”. Lo stesso vale per la dipendenza di Diana, vissuta, tra le altre cose, come una vergogna per la famiglia: “un grosso dramma familiare che si ripercuote su di loro...anche vergogna, c'è la componente di vergogna sicuramente”.

Per quanto riguarda le emozioni emerge la polarità semantica “efficacia personale-inadeguatezza”. Diana si descrive come una persona “molto insicura” e aggiunge di

sentirsi “sempre in deficit”. Di fronte al padre “c’è la paura di essere inadeguati...c’è un’ansia continua nel rapportarsi con lui...è sempre stata una fonte di ansia”. Il padre, invece, si colloca nel polo opposto: lui è “soddisfatto di quello che ha fatto ed è come se lo facesse pesare agli altri”, si colloca in posizione superiore rispetto agli altri. Mentre il padre è molto “sicuro di sé”, Diana è “imbarazzata”.

La famiglia di Diana si con-pone anche attorno alla polarità “volitivo-arrendevole”. Queste definizioni emergono nel momento in cui Diana mi racconta di come i genitori hanno vissuto la sua dipendenza. L’abuso di alcol per loro non è altro che mancanza di “volitività” e “determinazione”: “basta dire di no!”, se sei determinato non cedi all’alcol, se sei determinato smetti di bere. Per questo Diana viene vissuta come una persona “debole” ed “arrendevole”. Il nonno paterno, alcolista, era vissuto a sua volta come uno che “non aveva voglia di fare un cazzo”. Il padre, per via del successo lavorativo, si colloca nel polo “volitivo” (sei vincente perché sei volitivo). Diana definisce la madre come una donna “forte...autonoma, ha un carattere solido, forte...ha sostenuto battaglie, piano piano, con grosse battaglie è riuscita a ricavarci il suo ruolo di moglie parlante e pensante...veramente a suon di battaglie”, di certo non mancava nemmeno a lei la determinazione.

Emerge anche il significato della “competizione”, soprattutto in riferimento all’ambiente della ristorazione (“competitivo e maschilista”) in cui Diana ha lavorato per diversi anni. Diana dichiara di essere per la “cooperazione”: “non sono molto propensa a dimostrare”, preferisce “ritirarsi dal confronto”. Questo suo movimento si evidenzia anche nel momento in cui ha deciso di andarsene di casa, a 21 anni, “non per l’indipendenza, ma per stare in pace”, per evitare tutte le liti, i conflitti e le critiche della famiglia.

Diana è alcolista e ha iniziato a bere a 36 anni. Era in Toscana da sei anni ed era già entrata nell’ambiente della cucina, tuttavia lavorava a stagioni quindi quando era ferma si dedicava ai trasporti ed in particolare faceva l’autista. I genitori hanno capito che la figlia avesse un problema due o tre anni dopo. Come evidenzia la Tabella 3.25 la semantica del potere (75%) risulta essere quella prevalente in modo significativo. Nello specifico la sostanza si intreccia con i significati precedentemente delineati. Anzitutto è molto importante l’aspetto prestazionale nella famiglia di Diana, oltre alla polarità “adeguarsi-opporsi”. Diana aveva un buon posto di lavoro, era ispettore della logistica e

da quello che mi spiega aveva un certo potere ed una certa importanza all'interno dell'azienda. Il problema arriva nel momento in cui si mette in proprio ed inizia a far viaggiare i propri furgoni. Le tratte erano a tempo, doveva effettuare le consegne entro un range tassativo di tempo, quindi non poteva permettersi di tardare o di fermarsi, Diana doveva per forza di cose adeguarsi a questa modalità, oppure accettare di perdere il lavoro. Solo con l'uso di alcol lei riusciva a premere sull'acceleratore per rimanere nei tempi stabiliti e quindi portare a termine la propria missione. Lo stesso modello si ripropone anche quando decide di spostarsi e fare lavoro da magazziniera, dove veniva pagata a quintali spostati piuttosto che a ore. Il bere le permetteva di non sentire la stanchezza fisica e quindi spostare più merce possibile. Riguardo alla sostanza: "l'alcol mi attiva molto, mi fa l'effetto cocaina...non dormo più...mi dà una carica di energia che tendenzialmente non ho" e, aspetto molto interessante, "mi fa superare l'insicurezza".

Alfio: "mettersi un sigillo, un marchio"

Alfio ha 42 anni e lo incontro al suo quinto mese di comunità. È agli arresti e finirà di scontare la sua condanna entro quattro mesi. È stato per cinque mesi in carcere e successivamente ha seguito un programma in un'altra comunità per 12 mesi. Tra l'uscita da questa e l'ingresso nella struttura dove lo incontro c'è stata una pesante ricaduta. Alfio ha una laurea triennale in scienze del servizio sociale, ha anche una qualifica come animatore di comunità. Inizialmente, per volere del padre, si era iscritto alla facoltà di giurisprudenza, che ha lasciato dopo il primo anno. Per 13 anni ha lavorato in una comunità per adolescenti, prima come educatore, poi anche come responsabile. Successivamente ha gestito un locale ed è stato anche personal trainer in una palestra. È andato a vivere da solo all'età di 23 anni, ha avuto anche una convivenza. La relazione con Lara, la ragazza con cui ha convissuto, è durata 10 anni, ma si è chiusa in malo modo nel momento in cui lui era nella prima comunità.

Il padre di Alfio è deceduto quattro anni fa, all'età di 63 anni, a causa di un tumore, scoperto solo ad una ventina di giorni dalla morte. Il giorno prima del decesso, Alfio perde anche la nonna materna, ottantenne, malata di Alzheimer da una decina di anni. Il padre era un penalista e professore universitario. Alfio dichiara di aver sempre avuto un

rapporto conflittuale con la figura paterna. Solo poco prima che lui morisse c'era stato un forte avvicinamento. La madre ha 63 anni ed è in pensione dal 2016, ha sempre fatto l'insegnante alla scuola materna. Dichiarò di essere sempre stato molto legato alla madre, "parlavo di tutto con mamma", anche delle relazioni intime con le ragazze. Il rapporto tra i genitori non è stato lineare, il loro matrimonio è stato segnato da tre separazioni e da altrettanti ricongiungimenti. L'ultimo è avvenuto quando Alfio era un quindicenne. Nel corso di quest'ultimo allontanamento il padre ha confidato al figlio che la madre, qualche anno prima, era rimasta incinta, ma aveva voluto abortire. Alfio è molto dispiaciuto per questo fatto, ha sempre sognato poter avere un fratello con cui confrontarsi. Un ulteriore elemento di pensiero per Alfio è che lui non possiede fotografie fino ai suoi 8 mesi di vita. Questo aspetto l'ha sempre crucciato, soprattutto nei periodi in cui si trovava in comunità e in carcere. Assomiglia molto alla madre, ma c'è il dubbio che suo padre non sia il padre biologico. Quando ha esternato questo pensiero alla madre lei ci è rimasta molto male e ha sostenuto che si trattasse solo di una sua paranoia.

Alfio ha trascorso la propria infanzia accudito dai nonni materni, dal momento che i genitori erano molto impegnati con il lavoro. A questi nonni lui era molto affezionato. Il nonno è morto quando Alfio aveva 30 anni, era laureato in giurisprudenza ed era direttore dell'Inps. La nonna era diplomata in ragioneria, ma è sempre stata casalinga. La madre di Alfio ha un fratello medico, sposato con un medico e con due figlie trentenni.

Tabella 3.26

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Alfio considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	f	%	z
Libertà	10	13.16	-2.06	0	0	-1
Bontà	44	57.89	5.74***	3	75	2*
Potere	15	19.74	-.92	0	0	-1
Appartenenza	7	9.21	-2.75	1	25	0

* $p < .05$ *** $p < .001$

La Tabella 3.26 mostra una presenza significativa della semantica della bontà (57.89%). Emerge la polarità semantica “intransigente-permissivo”. Il padre, il nonno paterno e la nonna paterna vengono definiti come persone “rigide”, “severe”, intransigenti”, che non si permettevano scambi affettivi. La nonna, addirittura, viene definita “anaffettiva”. La rigidità di cui parla Alfio, soprattutto in riferimento al padre, ha a che fare con un “frenare” le emozioni, di fatto il padre è capace di provarle (dimostrato dal fatto che nell’ultimo periodo si era avvicinato molto al figlio, “l’ho visto piangere, ci siamo abbracciati, siamo diventati amici”; c’è sempre stato per il figlio, anche se più che tutto dal punto di vista materiale, “mi ha sempre tolto dalle situazioni, c’era a livello concreto”), anche se poi le controlla e non le esprime. Diverso era invece il nonno materno, molto più “permissivo” e “spontaneo” nell’espressione delle emozioni. Quando incontro Alfio si mostra molto cupo, rigido.

Altre polarità semantiche sono “buono-cattivo”, “sacrificale-egoista”. Alfio si definisce come una persona buona e di indole non cattiva (“sono buono, io do tanto, se hai la mia fiducia ti do tutto”). Ha difficoltà a fidarsi degli altri, ma se riesce a farlo allora dà tutto se stesso nella relazione, prodigandosi per l’altro. Questo ha fatto sì che in diverse occasioni venisse “fregato”, arrivando a sostenere di essersi “sempre contornato di vampiri di persone che mi risucchiavano la parte vitale...si approfittavano dei miei sentimenti”. Si colloca nel polo cattivo ed egoista quando parla di sé sotto l’effetto della sostanza. La persona con cui si è sentito maggiormente egoista è stata la madre: “lei stava soffrendo per la morte di mio padre...e io ho pensato solo a me stesso”. A differenza sua “mia madre c’è sempre stata per me”. Si tratta di significati che Alfio ribadisce più volte nel corso dei colloqui. In generale spiega che tende a dividere il mondo in “buoni” e “cattivi”, in “bene” e “male”. Il polo cattivo è visto come negativo, anche se suscita una certa attrazione nei suoi confronti. Un esempio è quando parla dell’attrazione per il “lato oscuro, il satanismo”. L’accesso a questo polo viene vissuto come una “trasgressione” (“non sono mai andato oltre”), che spaventa (“mi fa paura la persona cattiva”). Alfio dichiara di percepire una distinzione tra bene e male anche all’interno di sé.

Alfio ha provato per la prima volte le sostanze all’età di 18, 19 anni, “ho fatto uso di tutto, di tutto e di più”. Le sostanze di cui ha fatto maggiormente uso e che l’hanno portato alla comunità sono state la cocaina ed il crack. Già a 19 anni aveva provato la

cocaina, ma la utilizzava in maniera saltuaria, ha invece iniziato a farne un uso quasi giornaliero dai 29, 30 anni. All'età di 35 anni fa un incidente in macchina e dagli esami tossicologici trovano tracce di cocaina (non era sotto effetto, ma ne aveva fatto uso nei giorni precedenti). In quel momento la notizia è arrivata a tutta la famiglia, anche perché è stato portato al pronto soccorso dove lavorava la zia, moglie del fratello della madre. Dichiara che la famiglia è stata molto comprensiva nei suoi confronti, nessuno lo ha "condannato", tutti si sono avvicinati molto. In quell'occasione Alfio è tornato a vivere, per un certo periodo, a casa dei genitori. Aggiunge che il padre si era avvicinato molto a lui. Alfio ha iniziato a frequentare il Sert e per un certo periodo è riuscito a stare lontano dalla sostanza. La ricaduta peggiore è stata in concomitanza della morte del padre. La sera prima che morisse Alfio ha chiamato il pusher in ospedale e si è fatto portare della cocaina. Pure al funerale si è presentato "fuori di testa, stavo fattissimo". Solo un mese dopo ha iniziato a fare uso di crack: "mi ha devastato". Il padre gli aveva lasciato una consistente eredità su un conto cointestato con la madre, ma lui era riuscito a dare fondo a tutto, arrivando a spendere 50mila euro in tre mesi, infatti spendeva anche 1500, 2000 euro di crack al giorno. La madre, non sapendo come fare per aiutare il figlio che in quel momento non voleva smettere con la sostanza, si confida con un carabiniere, padre di una sua alunna. Questo le consiglia di denunciare il figlio per estorsione (il conto era di fatto cointestato con lei) in modo che fosse obbligato ad andare in comunità. Da un giorno all'altro Alfio si trova in carcere, con una condanna di tre anni e quattro mesi.

La Tabella 3.26 evidenzia un uso significativamente prevalente della semantica della bontà (75%). Cocaina e crack ricoprono significati differenti nell'esperienza di Alfio. Parla di cocaina come di "un'adrenalina artificiale". Racconta di aver iniziato a farne un uso importante nel momento in cui nascono delle responsabilità con Lara, la fidanzata. Aggiunge di aver sempre amato divertirsi, ha sempre avuto una vita molto diversa a quella che faceva la ragazza ("lei era una tranquillona, non beveva, non fumava, non si drogava, non le piacevano i locali, mentre a me è sempre piaciuto divertirmi, fare le serate..."). È poi accaduto che i due cercassero un figlio e lei rimanesse incinta, tuttavia dopo cinque mesi c'è stato un aborto spontaneo, di cui entrambi hanno sofferto molto. Lei da quel momento non ha più voluto provare ad avere figli, si è spaventata molto, mentre Alfio ha sempre desiderato avere un bambino. Alfio ha vissuto la relazione con Lara e questo aspetto come una "rinuncia" e dichiara che la sostanza gli dava quella

carica in più che non poteva avere con lei. La rinuncia suscitava in lui frustrazione e successivamente anche rabbia. Grazie alla cocaina Alfio è come se riuscisse a bypassare questi aspetti emotivi e quindi raggiungere uno stato di “godimento” ed “affermazione”. Se la cocaina ha l’effetto di spingerlo verso il lato più vitale, il crack ne ha uno completamente opposto e cioè quello di avvinarlo alla morte. È come se Alfio facesse un passo indietro rispetto alla vita utilizzando questa sostanza: “non potevo più fare niente, ti chiudi in te stesso, non c’è più possibilità di stare con le persone...con il crack sei uno zombie, sei morto, con il crack diventi un’ameba”. In questo polo muoiono le emozioni: “mi sono inaridito a livello emozionale, prima ero una persona piacevole...sento di aver perso l’aspetto emotivo, è come se fosse morta una parte di me...non riesco più a piangere, non rido più...mi sono irrigidito tantissimo, una parte dei miei sentimenti è morta”. Effettivamente Alfio si presenta ai miei occhi come una persona estremamente cupa e rigida.

L’uso di sostanze viene vissuto da Alfio come una condanna: “mettersi un sigillo, un marchio”. Di conseguenza la comunità viene sentita come una possibilità di espiare il male commesso.

Marzio: “il camaleonte”

Marzio ha 41 anni e lo incontro al terzo mese di comunità. È nella fase di reinserimento, arriva da un percorso in un’altra comunità. È diplomato geometra, ha sempre lavorato, soprattutto come imbianchino e metalmeccanico. Dopo il diploma ha iniziato a viaggiare, ha lavorato in Germania, per diverso tempo ha vissuto anche a Bolzano. Lui è originario della Sicilia, dove vive tutta la famiglia.

Il padre di Marzio ha 72 anni, anche lui diplomato geometra, in passato è stato imprenditore, possedeva un’azienda (impresa edile stradale) insieme ad un cognato e ad un fratello. L’azienda è stata chiusa nel momento in cui si è scoperto che era stato colpito da un glaucoma, che l’ha poi portato alla completa cecità. Nel frattempo ha frequentato un corso per centralinisti non vedenti e ha continuato a lavorare fino alla pensione. Suo padre era a sua volta imprenditore, oltre che artista, è stato nominato cavaliere del lavoro. La madre di Marzio è sempre stata casalinga, tranne nel periodo in cui i figli sono cresciuti (qualche lavoretto nelle mense o in comune). Proviene da una famiglia molto numerosa: erano 11 figli. Il nonno materno era un contadino e

proprietario terriero, la nonna era casalinga. Tra questi 11 figli ci sono state “delle tragedie familiari”. Marzio si riferisce per esempio ad un cugino schizofrenico, ad un cugino morto in un incidente ed un cugino ucciso dalla tossicodipendenza.

Marzio ha un fratello ed una sorella. Quest’ultima ha 44 anni, è sposata con due figli (17 e 13 anni) ed è casalinga. Studiava scienze politiche, ha interrotto gli studi a dieci esami dalla laurea, quando è rimasta incinta. Il fratello è un avvocato civilista, giovane ma ben avviato. Ha 40 anni, convive da cinque anni e sta per avere una figlia.

Tabella 3.27

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Marzio considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	f	%	z
Libertà	6	8	-2.94	0	0	-.87
Bontà	13	17.33	-1.33	0	0	-.87
Potere	51	68	7.45***	3	100	2.60**
Appartenenza	5	6.67	-3.18	0	0	-.87

** $p < .01$ *** $p < .001$

In riferimento alla Tabella 3.27 si nota una prevalenza significativa della semantica del potere (68%). La famiglia si con-pone attorno alle polarità “vincente-perdente”, “riuscito-fallito”, “arrogante-umile”, “sicuro di sé-imbarazzato”, “successo-fallimento”, “combattere-arrendersi”, “darsi da fare-cedere”.

Marzio descrive il padre come una persona “tenace”, “determinata” (“tenace! Tenace...se si fissa con una cosa! Lui fino a quando non capisce come fare...poi lo sa...molto determinato”), oltre che molto intelligente, metodico, una persona dotata di una grande memoria. È stato imprenditore, “il cervello” dell’azienda, tanto che dopo la sua malattia il fratello ed il cognato non se la son sentita di continuare senza di lui, quindi, con grande rammarico, l’azienda è stata chiusa. Il padre ha vissuto questo come “un fallimento”. La malattia che l’ha portato alla cecità l’ha inizialmente sconvolto, anche se non l’hai mai voluto ammettere. Nel periodo in cui gli è stata fatta la diagnosi era “al top”: “aveva già tre figli, un’azienda da dirigere, è venuto in un momento in cui a mio padre la vita andava proprio a gonfie vele”; “era all’apice della sua vita”. La malattia l’ha portato all’invalidità, condizione che non ha mai voluto accettare, di fatto

ancora oggi, spiega Marzio, cerca di essere il più autonomo possibile, vuole fare tutto da solo (per esempio pulisce il pesce anche senza vedere). Inizialmente ha “subito” molto la malattia, tanto che per un periodo si è messo anche a bere, successivamente “non si è mai fermato”, ha smesso di bere (“ha fatto anche questo in maniera eccelsa, è riuscito”). Marzio vede il proprio padre come “un vincente”, anche se potrebbe essere visto come “un vinto”, a causa della disgrazia che l’ha afflitto.

Il nonno paterno è quello che viene definito come il più “vincente” di tutti. Era una persona molto eccentrica, artistica, intelligente: “dove si metteva era sempre bingo! In campo lavorativo si affermava, ovunque, con una semplicità assoluta, ecco...gli veniva facile”, “si adattava molto, si adeguava...”, “era innovativo, ecco riusciva proprio ad essere avanti agli altri”, “era una persona molto intraprendente...eccelso anche nello sport...spiccato”, “aveva successo in tutto quello che faceva”. Era stato nominato cavaliere del lavoro ed era apprezzato e riconosciuto da tutti in città.

Anche il fratello si colloca nel polo dei vincenti, Marzio lo definisce come una persona “riuscita”, “sicura di sé...anche perché quello che ha fatto fino ad ora...lavora, avviato benissimo, ha anche vinto una causa importante in città, ha preso una certa valenza”, “lui è stato molto bravo, eccelso”, “bravissimo, sempre eccelso in tutto, un campione regionale, suonava il flauto traverso, lo sport, tutto bene lui”.

Marzio dichiara di essere “riuscito” sul lavoro, a soli 21 anni per esempio era arrivato ad essere caporeparto di una ditta. Si è sempre impegnato molto nel lavoro e quello ha fatto è sempre stato di qualità. Aggiunge di aver fatto sempre lavori importanti, anche quando era imbianchino, per esempio, lavorava per persone molto benestanti che apprezzavano il suo lavoro. Ammette comunque che la sua condizione di tossicodipendente ha intaccato questa immagine, di fatto si definirebbe più che tutto “un perdente”. Differentemente dal fratello, molto sicuro di sé, si definisce una persona “insicura”, “imbarazzata”, molto ansiosa, con la paura di non essere all’altezza. In apparenza dichiara di cercare di mostrarsi sicuro di sé e determinato, anche se sente delle emozioni completamente diverse (“tante volte mi sono sentito inadeguato”). Si definisce anche una persona “umile”, per niente arrogante (“non mi sono mai vantato per il lavoro...nonostante sia astato eccelso, non mi piace essere borioso, preferisco che siano gli altri a riconoscere le mie qualità), proprio come lo era la nonna paterna. Lei diventava rossa, non le piaceva essere al centro dell’attenzione, si imbarazzava al

minimo complimento, anche se meritato, “tutto poteva essere altro che arrogante”. Il nonno, a differenza di lei, era “vanitoso”, ostentava la propria superiorità.

In riferimento alle sostanze (cfr. Tabella 3.27) emerge una prevalenza della semantica del potere (100%). Le informazioni che emergono riguardo l'uso di sostanze sono poche, Marzio non è molto propenso a parlare di questo argomento, si mostra molto vago, cerca di riportare sempre il discorso sulla famiglia di origine. Ha avuto problemi di eroina, che ha sempre fumato o sniffato, per un certo periodo ha abusato anche di alcol. Ha iniziato a farne uso all'età di 19 anni e la famiglia l'ha scoperto solo dopo 12 anni. Dichiara che la sostanza lo aiutava nel superare la propria insicurezza, nel senso che gli azzerava l'ansia e gli permetteva di sentirsi molto più sicuro di sé. Un ulteriore effetto era quello di permettergli di essere maggiormente autentico: “smettevo di essere in contatto con me stesso e le mie emozioni”, non sentendo più l'inadeguatezza non doveva nemmeno sforzarsi di apparire di essere diverso da quello che era. Si descrive come una persona “camaleontica”.

Margot: “la morale è che sono sempre sola”

Margot è una donna di 40 anni ed è in comunità da ottobre 2016, anche se ha passato un periodo di 40 giorni in carcere. Mi spiega di avere varie denunce a proprio carico e di essere stata condannata a due anni e tre mesi. Quando la incontro deve ancora scontare un anno e mezzo di pena. Dichiara di aver fatto “da prestanome senza saperlo” e quindi di essere stata incastrata, “per ripicca”, da una persona che un tempo aveva una relazione con lei. Margot non ha più lavorato dal 2015, ma in precedenza ha fatto vari lavori tra cui la badante-governante, lavoro che la gratificava molto.

Margot è stata spostata per quattro anni, da quando aveva 18 anni. Ha avuto una figlia, Greta, che ora ha 23 anni e gestisce un locale insieme a degli amici. Ha sempre vissuto con il padre e con la nuova moglie. Margot aveva poche possibilità di vedere la figlia.

La madre di Margot ha 64 anni ed è una testimone di Geova. In passato ha avuto due matrimoni e altrettanti divorzi. Da cinque anni ha gravi problemi di salute (ha avuto un crollo della colonna vertebrale) che la limitano molto e le causano dolore. È accudita da una coppia di badanti. Ultimamente ha avuto anche problemi di alcol. La madre aveva due fratelli. Uno vive in Svizzera da quando ha fatto l'anno di militare, era un

carrozziere. L'altro, a cui Margot era molto legata, è deceduto nel 2015 a 67 anni. Gestiva tutti i ripetitori della valle in cui viveva, aveva uno stipendio molto alto. Ha avuto due matrimoni. Dal primo è nato un figlio, mentre il secondo è stato con una donna russa conosciuta in un night bisognosa di cittadinanza. In quest'ultimo caso sono stati concordati anche separazione e divorzio.

Non ci sono informazioni sul padre, perché Margot non l'ha mai conosciuto. Quando aveva 14 anni la madre le ha svelato che chi le aveva dato il cognome non era in realtà il vero padre. Sembra che Margot sia frutto di un incontro occasionale della madre.

Tabella 3.28

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Margot considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	f	%	z
Libertà	9	5.66	-4.88	0	0	-1.22
Bontà	10	6.29	-4.72	0	0	-1.22
Potere	14	8.81	-4.08	1	16.67	-.41
Appartenenza	126	79.25	13.68***	5	83.33	2.86**

** $p < .01$ *** $p < .001$

La conversazione di Margot è dominata dalla semantica dell'appartenenza (79.25%) (cfr. Tabella 3.28). Le principali polarità semantiche sono: "assieme(con)-solo"; "incluso-escluso"; "eletto-reietto"; "riverito-defraudato"; "includere-escludere"; "gioia-rabbia/disperazione".

Margot evidenzia immediatamente la polarità tra chi è solo e chi invece è circondato da persone. Dichiara che la figlia Greta, lo zio defunto, il fidanzato Gabriele (con cui ha avuto una relazione durata 10 anni) e la madre sono sempre state attorniate da persone. Greta, per esempio, "riesce a farsi dentro con tutti...riesce a farsi voler bene da tutti", è una persona di compagnia ed è molto aperta. La madre è una "caciaronna", molto socievole, che ha sempre fatto parte del gruppo dei testimoni di Geova. Con la malattia, tuttavia, sembra che la sua condizione sia cambiata drasticamente, di fatto i dolori e gli acciacchi la obbligano spesso a stare a letto e a chiudersi quindi in casa ("ora lei è sola"). I contatti che mantiene ora sono principalmente con la coppia di badanti che vive in casa sua. Gabriele era uno di quei personaggi "che non poteva fare mezzo metro che

aveva già sei persone a fianco”; lo zio “era sempre in compagnia...c’era sempre qualcuno, almeno una persona c’era, non era mai solo, non era mai solo!”. Margot, di contro, è “sola” (“la morale è che sono sempre da sola”), ha difficoltà ad entrare nei gruppi (“non riesco a stare nei gruppi, nelle compagnie, non ne sono capace”), al massimo riesce a legarsi ad una persona alla volta, che però puntualmente perde. Le uniche persone che le rimangono sono la madre e la figlia.

Una polarità strettamente collegata è quella “incluso-escluso”. Greta è una persona inclusa, ha i suoi amici, è riuscita ad aprire un locale insieme a dei soci, e per Margot “non è da tutti!”, è “rispettabile” per via di questo motivo. Anche la madre è sempre stata inclusa nel gruppo dei testimoni di Geova, gruppo da cui ora però teme di essere esclusa per via dei problemi con l’alcol: “ha il terrore di essere allontanata da questa cosa...sporcherrebbe la sua immagine”. Gabriele si colloca anch’esso nel polo dell’inclusione: “aveva sempre un sorriso per tutti, aveva tanti amici...era tutto, era veramente tutto Gabriele...era lui ad essere accettato e ben visto dal gruppo, io ero il cagnolino”. Margot si colloca, invece, al polo opposto: è esclusa ed indegna di appartenere al gruppo. Questo emerge particolarmente quando racconta del periodo delle scuole: “son sempre stata in un angolo...sempre da sola”, “son sempre stata esclusa perché mia mamma è testimone di Geova, perché io non ricevo regali a natale, perché non festeggio i compleanni, perché sono debole e striminzita”. L’aspetto di indegnità emerge anche quando racconta del gruppo della madre, di fatto tutti erano accoglienti nei confronti dei figli dei membri, tuttavia Margot si è sempre tenuta in disparte.

Lo zio materno viene definito come un vero e proprio “eletto”, una persona che per certi versi è stata “baciata dalla fortuna”, di fatto “lui stava bene con tutti...era il contrario di me, l’esatto contrario di me, sempre in compagnia [...] aveva tutte queste fortune...se lo meritava”. Lo stesso vale per Gabriele, che era “la perfezione...era tutto, era veramente tutto”, “se vuole può avere il mondo in mano, ha talmente tanto”. Aveva il dono della bellezza, della creatività (cantava, suonava, scriveva poesie) e lo zio, allo stesso modo, era stato omaggiato con l’intelligenza (“era brillante, parlava di medicina, di arte, di lirica, di tutto, la sua nozione te la dava sempre, aveva la sete di conoscenza”). Margot si descrive come l’opposto di queste persone. Da piccola era quella “striminzita scartata dal gruppo”, crescendo ha fatto della dipendenza la sua reiezione. Gabriele e lo

zio materno sono due persone che vengono definite anche come “riverite”, nel senso che erano ben viste dalla comunità (per quanto riguarda lo zio) e dal gruppo dei pari (per quanto riguarda Gabriele), mentre Margot è “defraudata”, le è stato completamente tolto il ruolo materno e lei vive questo come una vera e propria “usurpazione”. La nuova moglie dell’ex marito aveva proibito sia al marito che a Greta di vedere la madre, inoltre pretendeva di essere chiamata mamma da quella che sua figlia non era. Margot dichiara: “questa donna ha proibito a mia figlia di vedermi, si faceva chiamare mamma [...] una volta separata pensavo che avrei avuto tutte le grazie che avrebbe dovuto avere una mamma, invece mi è stato negato tutto, persino la bambina...io mi arrampicavo sulle sbarre dell’asilo per poter vedere mia figlia”.

Lo zio era una persona che voleva “accogliere” gli altri, di fatto “ha sempre avuto case molto grandi perché voleva accogliere le persone, in casa aveva tutto, non per se stesso, ma per accogliere, per dare la migliore accoglienza possibile a chi arrivava...lui era uno alla pari di tutti, non ti faceva pesare le cose, non ti faceva sentire diverso”. Anche Gabriele ha sempre “incluso” Margot nei suoi gruppi (anche se questo la faceva sentire un po’ un “cagnolino”, perché quello veramente accettato era lui). Un interessante esempio di accoglienza sono le famiglie per cui Margot lavorava. Racconta con nostalgia il periodo in cui si sentiva apprezzata per il lavoro che faceva. Emerge l’emozione della “gratitudine” che queste persone provavano nei suoi confronti: “mi sentivo parte della famiglia...si abbattava la barriera del tu e ci si avvicinava molto...mi piaceva vedere che apprezzavano quello che facevo...vederli soddisfatti del mio lavoro”.

Per quanto riguarda le emozioni emerge la polarità “gioia-rabbia/disperazione”. Margot all’inizio del secondo colloquio racconta di un episodio appena avvenuto in comunità, in cui ha avuto una forte esplosione di rabbia, che è stata particolarmente distruttiva: “una rabbia che non sapevo neanche di avere, né di poter contenere...un vulcano...è stata una cosa distruttivissima”. Mi parla, a tal proposito, della sua “bolla” protettiva, che tende ad isolarla dagli altri e allo stesso tempo anche a farla sentire protetta. La rabbia può distruggere questa protezione, “si rompe quando sono arrabbiata, la distruggo, poi la ricostruisco e torno a proteggermi”. Dopo l’espressione della rabbia, spiega, ha una forte sensazione di disperazione e cerca quindi di ricostruire il prima possibile la bolla, altrimenti sarebbe vulnerabile. Nei momenti in cui si trova

completamente sola (o quando da piccola si sentiva abbandonata dalla mamma) l'emozione era sempre quella disperazione. La rabbia emerge anche nel racconto del matrimonio. Il marito era un uomo che la idealizzava molto, "era sempre con gli occhi a cuoricino", e questo riempiva Margot di rabbia.

Margot ha iniziato a fare uso di eroina nel momento in cui, insieme al marito, inizia a pensare alla separazione. Dopo la rottura, anche la madre divorzia dal secondo ed ultimo marito, tuttavia madre e figlia non vivranno assieme. Margot rimarrà, per un certo periodo, in buoni rapporti con l'ex marito, che la ospiterà, vivrà un po' per strada, dal padre che le aveva dato il cognome e presso un tassista della città, che sapendola in difficoltà le offrirà vitto e alloggio in cambio del suo lavoro come domestica. Il patto per vivere a casa di questa persona era quello di non fare uso di sostanze, quindi Margot, accompagnata da quest'uomo, inizia a frequentare il Sert e smette di usare eroina. La madre rompe completamente i rapporti con la figlia nel momento in cui scopre che fa uso di eroina, la cerca dopo anni, quando viene a sapere che non ne faceva più uso. Margot riuscirà poi ad andare a vivere da sola e ad avere una casa comunale, riprende a fumare erba e dopo sei, sette anni riprende con l'eroina. Questo periodo coincide con la relazione con Gabriele, che nell'ultimo periodo inizierà anche lui ad utilizzare questa sostanza. La relazione, spiega Margot, si rovinerà proprio a causa della tossicodipendenza di entrambi. La madre non ha più rotto i ponti con la figlia, nonostante l'uso di eroina, tuttavia Margot ammette che i rapporti erano mantenuti più che tutto da Gabriele, che risolveva varie situazioni scomode tra le due donne.

Un effetto particolarmente evidente dell'uso di eroina è un abbandono da parte della madre. Quando Margot inizia a farne uso è quando sia lei che la madre si trovano entrambe sole, senza un compagno, e le due sarebbero finalmente potute stare insieme. Nel corso dei colloqui Margot dichiara di essere sempre stata estremamente gelosa nei confronti dei compagni della madre, ha sempre agognato un rapporto esclusivo con lei ed era disperata quando veniva lasciata all'asilo, tanto che non mangiava e si chiudeva in un cantuccio. Nel momento in cui potrebbe finalmente avere per sé la propria madre è come se giocasse la carta dell'eroina, che le allontana drasticamente. L'eroina, da quello che spiega Margot, le permetteva di "stare una riga sopra i miei problemi", le rendeva più sopportabili "la depressione", l'emozione della "disperazione".

Antonio: “la diga del Vajont”

Antonio ha 35 anni ed è in comunità da cinque mesi. Viveva con i genitori e faceva il trasportatore di lavatrici. Dagli otto anni ha iniziato a praticare ciclismo a livello agonistico, seguito dal padre che lo accompagnava a tutti gli allenamenti e gare. Dopo qualche anno vorrebbe smettere, ma il padre insiste affinché lui continui. A 16 anni Antonio subisce un incidente e frattura bacino, femori e costole. Da quel momento non ha più ripreso a correre. L'incidente è avvenuto mentre lui e degli amici, minorenni, stavano guidando su un'auto rubata e nel frattempo stavano facendo a gara con uno zio di Antonio. Il ragazzo che guidava ha tirato improvvisamente il freno a mano e la macchina si è ribaltata, sbalzando Antonio fuori dall'abitacolo. Antonio sostiene che questi ragazzi e lo zio avessero poi inventato una storia per cui lui era scappato con questa macchina, mentre all'ospedale lui aveva già raccontato la verità. Antonio spiega che questo ha determinato una vendetta da parte dei ragazzi che, una volta tornato a casa, in carrozzina, hanno iniziato a picchiarlo e a farlo cadere.

Il padre ha 65 anni ed è muratore, ma lavora in nero. Fino a tre anni fa ha avuto problemi di alcol e di gioco d'azzardo. Soffre di diabete e attacchi di asma. È di origine campana, ha tre sorelle, tutte sposate. La madre di Antonio ha 63 anni, è sarta e anche lei lavora in nero. In passato ha lavorato in una ditta, fino a che questa ha chiuso. Attualmente lavora in casa. Ha avuto un'ischemia e in alcune occasioni le capita di balbettare. La famiglia di origine è calabrese, sono nove fratelli e alcuni sono o sono stati attivi nella mafia. Uno zio materno, a cui Antonio era molto legato, è deceduto qualche anno fa a causa di un tumore. Era un ex tossicodipendente che lavorava come operatore in una comunità di recupero. Antonio ha anche una sorella, minore di quattro anni, sposata con tre figli (12, 9 e 6 anni). Non lavora, il marito è capo cantiere e vivono in un paese vicino ai genitori di Antonio. Inizialmente, per problemi economici, hanno vissuto in casa dei genitori di lei.

Tabella 3.29

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Antonio considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	f	%	z
Libertà	20	17.09	-1.71	0	0	-1.87
Bontà	82	70.09	9.75***	14	100	5.61***
Potere	4	3.42	-4.67	0	0	-1.87
Appartenenza	11	9.40	-3.27	0	0	-1.87

*** $p < .001$

La conversazione di Antonio, in riferimento alla Tabella 3.29, risulta essere dominata dalla semantica della bontà (70.09%). La polarità semantica principale è quella “buono-cattivo”. Antonio si colloca proprio nella posizione mediana di questa polarità. Da un lato è una persona “pacifica”, “buona”: “mi piace mettere pace quando vedo due persone che litigano”, “accorro subito in difesa delle persone a cui viene fatto del male”, “difendo la parte debole”, “mi viene la tachicardia quando sento litigare”, “ero un ragazzo pacifico”. Dall’altro lato è anche una persona “aggressiva”, “pericolosa”, che ha fatto “tanto male” agli altri, “sono arrivato vicino a fare degli omicidi”. Mi racconta per esempio, di aver sequestrato il ragazzo della sorella, convinto che stesse cercando di violentarla, e quindi di averlo torturato per tre giorni, per poi spaccargli la gamba e liberarlo. Un altro episodio è quando ha aggredito due ragazzi per vendetta (erano quelli che lo bullizzavano quando era in carrozzina): “quella è stata la prima volta che ho fatto del male forte”, ha preso una spranga di ferro e ha aggredito questi ragazzi, mandandone uno in coma. Esprimere la propria aggressività significa essere cattivi, “io sono dovuto diventare cattivo”, “mi hanno fatto diventare cattivo”. La manifestazione di aggressività e cattiveria determina in Antonio “rimorsi di coscienza...il male che ho fatto rimane addosso anche a me”. Racconta che dopo essere stato aggressivo piange, tira pugni al muro, si sente estremamente in colpa. In un’occasione, per esempio, spiega di aver sposato una prostituta, che necessitava il permesso di soggiorno, solo per aver i soldi per la sostanza. L’aver poi realizzato che i soldi ottenuti non erano altro che i “soldi del suo corpo” l’ha fatto stare malissimo, quindi ha poi cercato di rimediare, aiutando questa donna a scappare. Oltre al senso di colpa emerge anche l’emozione del “disgusto”, di fatto afferma: “mi faccio schifo! Io mi faccio schifo, non mi piace...”. La

stessa emozione la provava nei confronti di una zia paterna. Questa frequentava lo stesso uomo della figlia, tradendo quindi il marito (“un buono...un bonaccione, un po’ un farlocco”): “se la fa anche la figlia con lo stesso uomo di 60 anni, due schifose proprio”, “mi faceva schifo entrare in casa sua”, “ma non ti fai schifo?!”. Questa zia viene descritta come “cattivella”, perché se ne “approfittava” della bontà dello zio.

Il padre di Antonio presenta, secondo lui, un po’ la sua stessa modalità nei momenti in cui beveva, di fatto diventava molto “impulsivo” ed “aggressivo”. La madre viene descritta come una persona molto “emotiva”, incapace di trattenere le proprie emozioni. In alcune occasioni la dipinge come una vittima, raccontando che in passato era stata sposata con un uomo che ad un certo punto voleva farla prostituire. Questo evento, oltretutto, ha messo molto in crisi Antonio, quando lo ha scoperto all’età di 12, 13 anni. La madre ha sempre giurato di non essere arrivata a prostituirsi, tuttavia Antonio di tanto in tanto sostiene di essere stato “adottato...per scherzo ma mica tanto”, nel senso che teme che quello che conosce non sia il suo vero padre. Lui, fisicamente, non assomiglia a nessuno della famiglia.

Altre emozioni che emergono, tipiche della semantica della bontà, sono quelle della paura, dell’ansia e dell’angoscia. Antonio spiega che l’ansia è una componente costante nella sua vita. La sente in modo particolare nei momenti in cui vede dei litigi, delle situazioni di conflitto, episodi in cui una parte debole viene aggredita. In tutte queste occasioni gli verrebbe da mettersi in mezzo e sistemare la situazione a modo suo, quindi anche aggredendo le persone coinvolte. Spiega che in comunità sta cercando di imparare delle strategie per trattenersi e quindi non intromettersi. La paura emergeva in Antonio quando doveva comportarsi “da cattivo”: “ho sempre avuto paura della mia rabbia”, “volevo litigare con qualcuno, però mi spaventavo”, “mi sono spaventato tantissimo, avevo paura di quello che avevo fatto a quei ragazzi”.

In alcune occasioni, dichiara Antonio, si sente come “un serpente senza pelle”, assorbe tutte le emozioni degli altri, “io sballavo con le emozioni, raccoglievo quelle degli altri...fortissime, più le mie...andavo fuori!”, “qui mi hanno detto: adesso hai rotto i coglioni, cerca di filtrare”. Sostiene di dover imparare a “reprimere” e “trattenere”.

Antonio ha iniziato a fumare le canne a 16 anni, quando era in ospedale in seguito all’incidente. Racconta che un amico lo andava a trovare e gli portava la sostanza. Una

volta tornato a casa ha continuato a farne uso e ha iniziato anche a spacciare. Antonio sostiene che il padre abbia iniziato a bere in seguito alla notizia che il figlio faceva uso di thc e che aveva deciso di abbandonare definitivamente il ciclismo. Nel giro di un anno Antonio ha iniziato ad usare la cocaina, alcol e successivamente anche l'eroina, prima fumata e poi in vena. Infine Antonio ha fatto uso anche di speedball. Nel periodo dell'eroina ha fatto un percorso in comunità.

Le varie sostanze hanno degli effetti differenti in Antonio. La cocaina e l'alcol gli permettono di prendere il coraggio di essere cattivo. Come precedentemente delineato, Antonio ha di fatto paura della propria rabbia ed aggressività e di come si possano esprimere nei confronti degli altri: “dovevo trattenerla, perché se no sarebbe stata devastante”. L'alcol (ed in particolare la sambuca, “sambuca uguale risse”) gli faceva vincere questa paura: “la sambuca la usavo proprio per fare risse, mi mettevo a bere e diventato molto pericoloso, sono arrivato vicino a fare degli omicidi quasi”, “se mi mettevo a bere è perché volevo litigare”. Lo stesso per la cocaina: “mi faceva sentire un leone, diventavo forte”, “facevo lo spavaldo, prendevo coraggio e la mischiavo all'alcol, facevo una bomba, a me piaceva proprio cocaina e sambuca”, “iniziavo a caricarmi, caricarmi, caricarmi...e lì paura non ce n'era, adrenalina, cocaina e alcol, è finita, qualsiasi cosa avessi per le mani lo usavo, se avevo coltelli li usavo, se avevo bottiglie le usavo, se avevo sassi li usavo, ho provato ad aprire la testa per terra e picchiarla per terra ad uno”, “mi si sbarravano gli occhi, mi si spaccavano tutte le vene degli occhi, avevo il diavolo addosso”.

Se alcol e cocaina avevano l'effetto di permettere ad Antonio di “sfogarsi”, l'eroina aveva un effetto opposto, di “reprimere”: “l'eroina metteva un muro, mi proteggevo...era una fuga”, “pensieri, problemi, tutto mi annientava, come se mettevo un muro, tutto nel mio mondo, tranquillo, ero proprio nel mio mondo”, “ero a posto, potevi star lì a dirmi le cose e io proprio...potevi dirmi qualsiasi cosa ed io ero tranquillo”. Quando è entrato nella prima comunità gli è stata tolta da un giorno all'alto e lui si è sentito “come il Vajont, quando è caduto tutto, spingeva da dietro, una cosa fortissima, spingevano dietro la schiena per uscire”.

La speedball, eroina e cocaina insieme, era “per provare l'esagerazione...il rischio, cercare la morte dai”, “ho pensato di morire tantissime volte”. La sostanza racchiude il dilemma di Antonio tra l'essere buono e l'essere cattivo, l'esprimere l'aggressività ed il

reprimerla. L'uso combinato di queste due sostanze evidenzia l'oscillazione all'interno della polarità "buono-cattivo".

Tiziano: "un cane cattivo"

Tiziano ha 38 anni ed è in comunità da 7 mesi. Arriva da un precedente percorso di 12 mesi, a cui è seguita una pausa, a casa, di 5 mesi. Ha un diploma di elettricista, conseguito presso le scuole serali. Ha iniziato a lavorare come metalmeccanico, successivamente ha fatto l'elettricista e successivamente ha fatto consegne per una cooperativa. È in attesa di processo, per un reato commesso quattro anni e mezzo fa (furto con aggravante).

I genitori sono originari del Sud, quando si sono sposati si sono trasferiti al Nord. Hanno sempre lavorato, entrambi come operai. Il padre è deceduto nel 2003 a causa di un tumore. La madre vive da sola e ha 75 anni. A volte si trasferisce a casa della figlia, per aiutarla con i nipoti. La sorella di Tiziano ha 45 anni, è diplomata presso un liceo linguistico e lavora in un ufficio, si occupa dei contatti con l'estero. È sposata e ha due figli (3 e 5 anni). Ha vissuto in casa almeno fino ai 30 anni, mentre Tiziano non ha mai vissuto altrove.

Tabella 3.30

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Tiziano considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	f	%	z
Libertà	27	24.55	-.10	1	5.56	-1.65
Bontà	59	53.64	6.01***	16	88.89	5.42***
Potere	8	7.27	-3.72	0	0	-2.12
Appartenenza	16	14.55	-2.19	1	5.56	-1.65

*** $p < .001$

La conversazione di Tiziano, come evidenzia la Tabella 3.30, risulta essere dominata dalla semantica della bontà (53.64%). Nello specifico è caratterizzata dalle seguenti polarità semantiche: "astenersi-infettare"; "reprimere-sfogare"; "intransigente-permissivo"; "sacrificarsi-approfitare"; "spendaccione-avaro".

Tiziano dichiara immediatamente di aver difficoltà ad entrare in relazione con le persone, non tanto per una questione di socialità, ma perché non riesce a coinvolgersi emotivamente con esse. Sa che questa modalità verrà ripetuta anche nell'occasione dei nostri colloqui: "a casa mia ti faccio entrare al massimo in salotto...le camere non te le faccio vedere...io non stringo tanti legami". È lui stesso ad allontanare le persone da sé, per evitare di coinvolgersi troppo profondamente. Questo movimento ha a che fare con l'"astenersi" tipico della semantica della bontà. In lui vi è sicuramente una parte emotiva, che tuttavia non può essere espressa. Riconosce di essere molto forte dal punto di vista pratico, di fatto si è sempre dato molto da fare per gli altri, anche in comunità ("ero un faro per gli altri ragazzi"), ma solo mettendosi in gioco dal punto di vista materiale, piuttosto che sentimentale. Questo aspetto emerge anche nell'ambito lavorativo. Tiziano era molto contento del lavoro per cui faceva consegne, proprio perché poteva avere un rapporto con dei clienti, delle persone, che era breve e non rischiava di entrare in profondità: "ti fermi gli dai il pacchettino e te ne vai...è quello il bello...toccata e fuga...riesco a strapparti un sorriso, ad essere gentile, però poi ognuno per la sua strada, senza stringere troppo"; "entro in contatto facilmente, ti strappo un sorriso, ma poi sono già andato". Sostiene che questa modalità derivi dal fatto che ad un certo punto ha deciso di "dire di no alla vita" ("c'è stato un rifiuto alla vita", "lasciatemi solo, io da questo mondo voglio stare fuori, è stato proprio un rifiuto alla vita, un no alla vita"). Spiega che questo "no" è stato detto a 12 anni, quando è fuggito di casa e per tre giorni è andato a Roma, completamente solo, per poi recarsi alla caserma dei carabinieri e chiamare a casa per dire di venire a prenderlo. Sempre a partire da questo evento crede che sia iniziato un rapporto con il padre tale per cui si sono avvicinati, anche se solo dal punto di vista materiale ed economico: "ti conquisto con la parte economica, così non scappi...va bene se stai chiuso, basta che stai qui...a costo di darti tutto quello che vuoi". Il padre, comunque, era anche quello che usciva a cercarlo a notte fonda quando era un ragazzino ("lui non dormiva la notte...però in quei momenti lì non ti interessa più di tanto...ci pensi dopo, c'è una persona che non sta dormendo per te...però non ci posso fare più niente"). Aggiunge che il "dire di no alla vita" porta a "soffocare" una parte di sé, fatta di sentimenti, emozioni, relazioni, divertimenti e piaceri. Tutto, quindi, diventa un dovere, "questa cosa dell'allontanare le persone, questa cosa del performare, tutto questo, che poi porta a prendere ogni impegno come un dovere...come una sorta di

dovere [...] tanto senso del dovere, tanta rigidità [...] la parte esterna, quella che mostro, è quella più doveristica [...] tanto soffochiamo le emozioni [...] rischi di non lasciarti andare, di non sbagliare, di non divertirti, diventi tanto senso del dovere [...] piuttosto che mettere in atto una parte emotiva la soffoco, sono anni che non piango ed è un problema...il problema è far uscire le emozioni [...] non mi sfogo con qualcuno, non piango, questo non me lo concedo”. L’esprimere le emozioni, “sfogarle”, coinvolgersi emotivamente con qualcuno suscita una grande attrattiva in Tiziano, che cerca di dare voce alla sua parte “soffocata” per esempio vivendo in modo vicario le emozioni: “per emozionarmi mi metto la scena finale di un film che mi piace per esempio [...] vado lì a prendere quello che non riesco a trasmettere”, oppure ascolta musica che riesca a suscitargli delle sensazioni profonde. Durante il colloquio mi mostra un video di una scena di un film d’amore, dove c’è uno scambio di battute emotivamente cariche tra un uomo ed una donna (“mi dico: cazzo vorrei così...è un sogno per me”).

Il padre, secondo Tiziano, era molto simile a lui sotto questo punto di vista, anche se in modo molto meno estremo. Racconta, per esempio, che era solito distribuire i biglietti della lotteria alla festa del loro paese. Era uno molto “compagnone”, ma non entrava in profondità nei rapporti, proprio come il figlio. Lui riusciva a venderti il biglietto, “strappandoti un sorriso”, ma appena ti giravi se ne era già andato. Il padre è anche quello che viene descritto come maggiormente “permissivo”, mentre la madre, la sorella e Tiziano sono “rigidi”, “intransigenti”. Le due donne vengono descritte anche come abbastanza fredde, molto rivolte al senso del dovere e al risparmio dei soldi (“mia madre arriva da una famiglia molto...che stanno attenti a tutto...molto sacrificali, questo non me lo concedo perché si può stare bene anche senza”), mentre il padre, più caldo (“per questo vendeva i biglietti della lotteria”), era anche quello più spendaccione in famiglia. Di tanto in tanto si concedeva una macchina nuova, un elettrodomestico più moderno, aspetto che faceva arrabbiare molto la moglie, rigida risparmiatrice. Anche se si concedeva qualcosa, Tiziano sostiene che non era eccessivo, inoltre non aveva alcun tipo di vizio.

La semantica che prevale quando Tiziano parla delle sostanze è quella della bontà (88.89%) (cfr. Tabella 3.30). Tiziano ha provato l’ecstasy a 16 anni, quando andava alle feste con gli amici, e a 18 anni la cocaina. Ne ha fatto un uso saltuario (qualche sabato sera) fino al 2009, quando ha iniziato anche a spacciare per poter guadagnare più soldi

rispetto allo stipendio del lavoro. Avendo sempre in mano la cocaina per via dello spaccio, ha iniziato anche a farne un uso costante e per riuscire a dormire utilizzava il Minias in gocce. Ben presto ha scoperto che questo farmaco aveva l'effetto di togliergli ansia, angoscia e paranoia causate dalla cocaina, quindi ha iniziato ad associare le due sostanze. Ha provato ad entrare in una comunità consigliata dal cognato, in cui è rimasto per una settimana ("era un lager"), successivamente ha resistito ancora qualche anno pensando di farcela da solo, infine è entrato nella comunità in cui ha seguito un percorso di 12 mesi.

L'ecstasy per Tiziano significava euforia, gruppo, stare bene, senso di pace e benessere senza problemi. La usava quando andava in discoteca e, grazie ad essa, riusciva ad avvicinarsi agli altri, anche emotivamente, dal momento che finito l'effetto della sostanza ciascuno tornava al proprio posto. Spiega che queste sensazioni una persona le dovrebbe provare normalmente, per esempio con la famiglia, con le persone a cui si vuole bene, mentre lui doveva ricorrere all'ecstasy per permettersi queste situazioni. In generale sostiene che il tossicodipendente non voglia fare fatica, "nasce una sorte di pigrizia, quindi io prendo qualcosa che mi dà felicità...è come accendere l'interruttore".

La cocaina, per Tiziano, ha il significato di "non voler affrontare la parte soffocata". Gli faceva mettere in atto tutta una serie di comportamenti trasgressivi, anche emotivamente carichi, tuttavia vedeva tutto questo come una trasgressione "malata...perversa". Era però l'unico modo per lui di esprimere la parte soffocata, senza tuttavia farci veramente i conti, "senza fare la fatica". L'effetto della cocaina era però anche quello di farlo sentire in ansia, in angoscia e in paranoia. Questi timori non erano altro che una sorta di "paura della rappresaglia", l'esprimere queste pulsioni, emozioni, il raggiungere quindi un coinvolgimento lo spaventava terribilmente, si sentiva in ansia, "che diventa angoscia". Scopre che il Minias ha la capacità di annullare queste sensazioni che per lui erano scomode e limitanti: "ero un pazzo scatenato...vagavo di notte, spacciavo...arrivavo pieno di cocaina e boccette di Minias, mi trovavo a casa di chissà quale donna", "fare lo sborone...sulla bocca di tutti, fai due anni da signore", "il Minias è coca ma ansia zero, sei su ma con l'ansia zero [...] sei fuori di testa". Ammette che con questo "cocktail ideale" diventava veramente pericoloso, sia per sé che per gli altri, si sentiva "un highlander...non mi ferma nessuno...sono quelle trasgressioni che

hai da piccolo, irraggiungibili...però poi ti portano alla follia". Nel momento in cui ansia ed angoscia per aver trasgredito vengono eliminate dal Minias, quindi, "ti trasformi, non c'è più freno". Sotto l'effetto di cocaina e Minias combinati era un "cane cattivo". Per Tiziano l'effetto delle sostanze era quindi quello di spostarlo dal polo più astinente a quello più pulsionale. Alla fine del colloquio dichiara che vorrebbe tanto riuscire ad esprimere la propria parte soffocata, ma in un modo che non sia "perverso" come quando lo faceva con la cocaina. Dichiara: "ho detto di no alla parte di prendere in mano alla vita come stai facendo tu per esempio, di affermarmi...di avere magari anche qualche trasgressione, ma sana".

Ferdinando: "una questione di filtri"

Ferdinando ha 41 anni e lo incontro al suo settimo mese di comunità. Ha già fatto un'esperienza in comunità, da aprile 2015 a gennaio 2016, a cui è seguita una ricaduta. Ferdinando ha iniziato a lavorare molto presto: a 8 anni già dava una mano nella carrozzeria del padre. Ha poi in seguito continuato a lavorare in questo ambito, ha sempre lavorato come operaio. Non si è mai sposato ma ha avuto una compagna per 14 anni, con cui ha convissuto per 12 anni. Lo stesso anno in cui è stata acquistata casa, la compagna rimane incinta e nel 2001 nasce una bambina, che attualmente ha 16 anni e vive con la madre. Nel 2002 la coppia ospita a casa propria la madre ed il fratello della compagna, dal momento che avevano grandi difficoltà economiche ed il padre era appena deceduto. Ferdinando ha difficoltà economiche, quando si è lasciato con la compagna è tornato a vivere a casa della madre.

Il padre di Ferdinando è morto all'età di 55 anni nel 2005, a causa di un enfisema polmonare. Aveva una carrozzeria di proprietà, ma nel 1984 ha avuto un grave incidente sul lavoro che gli ha impedito di continuare a lavorare (gli ultimi anni di vita troverà lavoro tramite categorie protette come magazziniere). Nello stesso periodo aveva comprato capannone e casa, quindi c'erano grandi debiti da saldare. Per questo motivo sia la moglie che i figli hanno iniziato a dare una mano all'interno della carrozzeria, che è stata poi chiusa alcuni anni dopo, perché nessuno dei figli voleva continuare l'attività. Il padre è nato da una relazione extraconiugale tra una cameriera ed il suo datore di lavoro. Per tenere nascosta questa relazione il bambino è stato dato in affido ad una

famiglia che l'ha cresciuto. Il padre di Ferdinando ha sempre mantenuto il cognome della madre, è andato a cercare il proprio padre solo dopo molti anni (trova la famiglia di origine, il padre biologico era già deceduto). La madre di Ferdinando ha 63 anni, è casalinga, ma ha sempre aiutato all'interno della carrozzeria. Il primo figlio ha 43 anni ed è rappresentate di pezzi di carrozzeria e responsabile della Regione Lombardia. È sposato e divorziato con un figlio, attualmente si è risposato con una donna rumena. Il secondogenito è Ferdinando, mentre il terzogenito ha 38 anni ed è disoccupato. È sposato dal 2006 e ha un figlio di 10 anni.

Tabella 3.31

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Ferdinando considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	f	%	z
Libertà	4	12.50	-1.41	0	0	-.87
Bontà	20	62.50	4.24***	3	100	2.60**
Potere	3	9.38	-1.77	0	0	-.87
Appartenenza	5	15.63	-1.06	0	0	-.87

** $p < .01$ *** $p < .001$

La conversazione di Ferdinando, osservando la Tabella 3.31, risulta essere dominata dalla semantica della bontà (62.5%). Le principali polarità semantiche emerse sono “intransigente-permissivo”, “frenato-istintivo”.

Il padre viene descritto come una persona estremamente severa e rigida (“rispettoso delle regole, anche severo”). Dopo l'incidente è diventato molto “nervoso” e anche violento nei confronti dei figli e della moglie, tranne che con l'ultimogenito perché, a detta di Ferdinando, era il preferito. Racconta che non potevano nemmeno accettare una caramella dai nonni, altrimenti a casa sarebbero state “botte”. La madre, di contro, è descritta come molto “permissiva”, per esempio non sgridava mai i figli, era molto morbida nei loro confronti. La madre è una donna molto socievole, descritta come “senza filtri”, “tutta emozioni”, è una che “quando parla dice tutto quello che pensa”. Diversi invece erano i figli, soprattutto Ferdinando, che si definisce molto “chiuso” e “trattenuto”: “siamo frenati, ci teniamo tutto dentro”, “molto filtrati”.

I significati emersi non sono numerosi, dal momento che molti sono stati introdotti da me nel corso del colloquio e quindi non sono stati considerati nell'analisi quantitativa. La tendenza di Ferdinando è quella di riprendere le frasi dette da me e quindi confermare i significati da me introdotti, solo rare volte li disconferma o li corregge. Quando proponevo domande aperte sembrava in difficoltà.

Quando Ferdinando parla della sostanza utilizza la semantica della bontà (100%) (cfr. Tabella 3.31). Ferdinando ha iniziato a fare uso di thc a 14 anni, per poi smettere verso i 20 anni. L'uso che ne faceva era saltuario, dal momento che gli effetti non gli piacevano molto: "mi fa pensare troppo e non ne esco più fuori...non è la mia droga preferita". A 17 anni prova ad iniettarsi l'eroina, perché il fratello maggiore ne faceva già uso, quindi "la dovevo provare per forza anche io". Non gli è mai piaciuto l'effetto, lo faceva vomitare, quindi ha continuato ad utilizzarla di tanto in tanto, ma senza rimanerne mai veramente dipendente. A 19 anni parte per il militare e da quel momento smette di utilizzare sostanze. Descrive questo anno come particolarmente bello e divertente, "mi sono divertito, ho sentito gli altri come fratelli". Quello stesso anno il padre parte, insieme a tutta la famiglia, alla ricerca del proprio padre biologico. Ferdinando voleva tornare a casa per il periodo estivo, ma sia a casa che al telefono non rispondeva nessuno. La famiglia non l'aveva avvisato della partenza e lui era quindi rimasto tutta l'estate in caserma. Al termine del servizio avrebbe voluto continuare per altri tre anni, sapeva che lo stipendio sarebbe stato buono e l'ambiente era di suo gradimento, tuttavia il padre glielo ha proibito, perché voleva che lavorasse nell'officina.

Ferdinando riprende a fare uso di sostanze nel 2000, quando acquista casa e la moglie rimane incinta. Inizia a bere molto e a "rinchiudersi" nel computer. In quel periodo cantava con degli amici conosciuti in chat (karaoke online). Dopo la separazione, nel 2012, Ferdinando torna a vivere dalla madre e inizia a fare uso di eroina (sniffata). Il problema dell'alcol, comunque, è rimasto fino all'ingresso in comunità. La madre è venuta a conoscenza della tossicodipendenza del figlio perché si riforniva di eroina dal vicino di casa, quindi varie persone del condominio l'avevano messa in allerta. Da quel momento ha iniziato a controllare il figlio, accompagnandolo a prelevare i soldi e guardando i suoi messaggi sul telefono. Ferdinando ne ha poi parlato anche ai fratelli.

Ferdinando parla più che tutto dell'alcol e racconta di come questo lo facesse diventare molto più "vitale", di fatto gli dava "tanta voglia di parlare...se c'era qualcuno parlavo molto, ero anche molto divertente, scherzavo tanto, ho conosciuto persone e non mi facevo problemi". Lo rendeva, quindi, molto meno filtrato e frenato, mentre "di solito mi contengo". Anche l'eroina sniffata aveva su di lui un effetto simile, quando era sotto effetto parlava molto anche con la madre.

Fausto: "prima up e poi down"

Fausto ha 40 anni e lo incontro al secondo mese di comunità. La famiglia possiede una piccola azienda (assemblaggio, vendita ed installazione di tende da sole) avviata dal padre una quarantina di anni fa. Attualmente è stata rilevata dai figli (Fausto ed il fratello minore, le quote sono divise equamente), ma di tanto in tanto i genitori danno ancora una mano. Fausto non ha mai finito le scuole superiori, è arrivato in quinta, dopo due bocciature, ma ha lasciato gli studi verso marzo/aprile, prima della maturità. Sostiene di non essersi mai impegnato abbastanza e di avere avuto problemi più che tutto di frequenza. Fausto ha avuto una relazione sentimentale importante ed una convivenza durata quattro anni, successivamente è tornato a vivere a casa dei genitori.

Il padre di Fausto ha 64 anni. Prima di aprire l'azienda è stato operaio in una ditta dello stesso settore, poi si è messo in proprio insieme ad un amico e ha continuato da solo quando è nato Fausto. Da circa una decina di anni ha un problema di gioco d'azzardo; ogni tanto i figli chiedono un aiuto da parte sua in azienda, anche se tendono a lasciargli lavori poco impegnativi, perché è diventato molto disattento. In passato si è sempre occupato della parte pratica del lavoro.

La madre ha 69 anni. In passato lavorava come infermiera in un ospedale, ma da quando il marito ha aperto l'azienda ha lasciato il suo lavoro e ha sempre dato una mano nella parte amministrativa. Nell'ultimo periodo, quando il figlio ha iniziato ad avere problemi sul lavoro a causa della tossicodipendenza, è tornata ad occuparsi di essa. La coppia è separata legalmente da una decina di anni, il padre vive nell'appartamento sotto la madre, quindi continuano a vedersi, addirittura lei continua a lavare e stirare per lui. Fausto spiega che la loro è sempre stata una relazione litigiosa e fatta di "tira e

molla”. Anche prima della separazione legale, per alcuni periodi, il padre usciva di casa e andava a vivere sotto di loro.

Il fratello di Fausto, Alessandro, ha 36 anni ed è fidanzato da sette anni, convive da due, tre anni. Ha una figlia di un anno e mezzo. Si occupa della parte pratica dell’azienda (Fausto di quella amministrativa), ha un diploma come elettricista.

Tabella 3.32

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Fausto considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	f	%	z
Libertà	3	5.77	-2.77	0	0	-1.58
Bontà	5	9.62	-2.22	0	0	-1.58
Potere	42	80.77	8.04***	10	100	4.74***
Appartenenza	2	3.85	-3.05	0	0	-1.58

*** $p < .001$

La Tabella 3.32 mostra una prevalenza significativa della semantica del potere (80.77%). Le principali polarità semantiche emerse nel corso dei colloqui sono le seguenti: “prevaricante-cedevole”; “volitivo-arrendevole”; “sicuro di sé-imbarazzato”; “ritirarsi-combattere”.

La madre viene descritta come una persona “prevaricante”, nel senso che “tende a voler decidere sempre lei”, “tende a prevalere”, è una donna che deve avere sempre tutto sotto controllo. La modalità che utilizza per esprimere la propria posizione è, a detta di Fausto, aggressiva e “prepotente”. Lo stesso vale anche per il fratello Alessandro, che ha la capacità di imporsi sugli altri, di litigare, di far valere le proprie ragioni e di tenere anche testa alla madre: “lui parte in quadra”, “ha sempre difeso i suoi spazi con mia madre”, ha sempre combattuto per non farsi invadere da lei. Fausto ed il padre sono invece molto simili e si collocano nel polo opposto: Fausto si definisce una persona molto “morbida”, che “lascia correre”, “lascia andare (“mentre mia madre non ha mai ceduto su niente, non molla un colpo”). Il padre è definito come una persona “buona”, ma non nell’accezione della semantica della bontà, di fatto la definizione operativa che Fausto dà rimanda al fatto che non è autoritario, non si sa imporre, è un “bonaccione”. Un’altra persona che sembra collocarsi in questo polo è la ex fidanzata di

Fausto, descritta come l'opposto della madre ("facevamo tutti insieme, nessuno dei due si imponeva sull'altro").

Alessandro e la madre sono anche due persone "determinate", se si pongono degli obiettivi sono in grado di raggiungerli, entrambi si sono sempre dati molto da fare, soprattutto la signora, che non solo ha sempre lavorato, ma si è anche occupata di casa e figli. Fausto, di contro, si definisce come "pigro...non sono puntuale nelle cose", sulla scuola si è sempre "accontentato parecchio, mi bastava arrivare al sei". Anche il padre si con-pone rispetto alla polarità "volitivo-arrendevole", collocandosi nello stesso polo di Fausto. Ne è di esempio il fatto che la sua attività ha funzionato ed è cresciuta molto grazie alla madre ed alla sua capacità e determinazione, che è stata la mente imprenditrice, mentre "lui non ce l'avrebbe fatta a fare 30 anni di attività in proprio senza mia mamma...mio padre ancora oggi non si sa gestire le bollette, si lascia andare se non c'è qualcuno che gli sta addosso".

La madre ed Alessandro, a differenza di Fausto e del padre, sono altresì persone "aperte", che non hanno difficoltà nei litigi e negli scontri. Il fratello, per esempio, si è sempre vestito in modo appariscente, "è una persona che si fa notare...parlerebbe anche con i muri", è molto sicuro di sé e non ha problemi a mettersi in mostra. Fausto, di contro, si è sempre sentito "insicuro", si definisce come una persona chiusa, in difficoltà nelle relazioni di gruppo. Dichiara di aver meno difficoltà con le persone singole, aggiunge di avere bisogno di costante riconoscimento da parte dell'altro, deve sapere se una cosa la sta facendo bene oppure no. L'emozione sperimentata da Fausto è quella dell'"inadeguatezza": "avevo paura di non essere all'altezza, di sbagliare, di commettere errori [...] di non riuscire a fare bene le cose", "sufficientemente credo di riuscire a fare tutto, però è il fare bene, mi è rimasta qui la scuola, mi accontentavo del sei, poi non bastava neanche quello", "ho bisogno di qualcuno che mi dica se sto facendo bene o male", "per me è pesante fare le cose da solo", "[...] e poi di trovarmi una ragazza, cosa che non ho cercato perché mi drogavo e mi sentivo inadeguato".

Padre e Fausto si assomigliano anche nella modalità di "ritirarsi dal confronto". Fausto dichiara di essere in estrema difficoltà nei confronti, nei litigi, quindi adotta la strategia di prendere e andarsene. Anche il padre ha sempre avuto questo atteggiamento, "quando non vuole parlare di una cosa cambia discorso", addirittura arriva a negare e

quindi evita di confrontarsi con gli altri. Ha sempre negato, per esempio, di tradire la moglie, attualmente nega di avere un problema con il gioco d'azzardo.

Quando Fausto parla della sostanza utilizza unicamente significati della semantica del potere (100%) (cfr. Tabella 3.32). Fausto da giovane ha fatto uso di thc e ha smesso verso i vent'anni. Successivamente ha avuto problemi con l'alcol, iniziati durante l'ultimo anno di convivenza. Al termine della relazione è tornato a vivere con la madre e quindi ha smesso grazie al suo aiuto. La madre, di fatto, continuava a comprargli le birre, ma ogni giorno gliene dava sempre meno, fino a quando non ne ha più fatto uso. Fausto non crede di essere stato un alcolista. Poco dopo ha iniziato a fare uso di cocaina, saltuariamente anche di crack. Distingue due fasi all'interno della propria dipendenza da cocaina: i primi quattro anni sono stati piacevoli e divertenti, gli ultimi quattro sono stati pieni di difficoltà e di effetti spiacevoli. Lo spartiacque è stato un breve episodio psicotico secondo cui Fausto credeva di essere perseguitato e spiato. Questo evento ha fatto sì che si interfacciasse con il fratello e quindi svelasse la propria tossicodipendenza sia a lui che alla madre. Al padre non ha mai detto nulla, anche se è stato avvisato dalla madre. Questo non è argomento di conversazione tra padre e figlio, come non si parla nemmeno del problema del gioco d'azzardo.

L'effetto dell'utilizzo di alcol è quello di tornare a casa della madre (sembra ci sia una coincidenza con la separazione definitiva dal marito) e quindi tornare ad essere come "un quindicenne" che deve farsi curare. Quando Fausto parla di questo periodo dichiara: "abbiamo smesso". L'effetto della cocaina è molto simile, dal momento che si consegna ancora una volta nelle mani della madre: la gestione dei soldi è affidata completamente a lei, Fausto si chiude in casa e si isola da relazioni amicali e sentimentali, inizia ad essere stanco e svogliato sul lavoro, quindi commette errori e riporta la madre all'interno dell'azienda ("è tornata a lavorare da quando ho problemi con la tossicodipendenza, per curarmi, per tenermi d'occhio"). Agli occhi della madre e del fratello è visto come una persona "arrendevole", senza determinazione, di fatto per loro basterebbe avere un po' di forza di volontà per riuscire a smettere di fare uso di sostanze.

La cocaina inizialmente dava a Fausto la sensazione di essere maggiormente "grintoso", "mi attivava, dava carica, ti dà forza", si sentiva maggiormente sicuro di sé ("l'ansia passava, mi tranquillizzavo") e lo aiutava nelle relazioni, si "confrontava" con

gli altri. Gli effetti sono poi cambiati nel momento in cui la dipendenza è stata scoperta della famiglia, Fausto di fatto si descrive come “mediocre”, “inetto” (“sono diventato impreciso, distratto, ho iniziato a commettere errori”) e aggiunge che la sostanza ha iniziato a farlo chiudere in casa, perché il rapporto con le persone gli dava molto fastidio.

Fiorenzo: attacchi di panico e alcol

Fiorenzo ha 48 anni e lo incontro al suo terzo mese di comunità. Ha già fatto un percorso, durato 32 mesi, a cui è seguita una ricaduta che l’ha portato anche ad un ricovero. Dichiarò di essere tornato in comunità per comprendere il motivo delle ricadute.

Fiorenzo ha sempre lavorato come grafico, finché è stato messo in cassa integrazione ed infine è stato lasciato a casa quando hanno chiuso la sede in cui lavorava. La ricaduta è stata in seguito alla perdita del lavoro. È stato sposato per tre anni con Simona, dopo un fidanzamento durato 10 anni. La coppia si è separata nel 2006 e Fiorenzo in quel momento è tornato a vivere con i genitori. È andato a vivere da solo dopo essere uscito dalla comunità. La ex moglie era una commercialista, attualmente ha un nuovo compagno. Fiorenzo ha iniziato a soffrire di attacchi di panico a 29 anni. Si è immediatamente rivolto a neurologi e psichiatri, che gli hanno prescritto una cura farmacologica, che ancora oggi assume. Proprio per questo motivo non sa se starebbe bene togliendo i farmaci.

Il padre di Fiorenzo è deceduto nel 2012 a 79 anni a causa di un ictus. Era cardiopatico ed era già stato operato alle carotidi, inoltre era un grande fumatore. In passato ha viaggiato molto per lavoro, di fatto era un autista di pullman (viaggiava molto per l’Europa, accompagnava i gruppi di turisti). È andato in pensione a 60 anni e negli ultimi anni ha fatto l’autista di linea. La madre, 75 anni, è casalinga, ha lavorato fino al matrimonio. Cinque anni fa le è stato diagnosticato l’Alzheimer, è ancora abbastanza indipendente, ma è seguita comunque da una badante che la aiuta con i pasti. Fiorenzo ha un fratello maggiore ed una sorella minore. Il fratello ha 51 anni ed è tecnico di un’azienda che si occupa di macchinari per case automobilistiche. Anche lui, come il padre, viaggia molto per lavoro. È sposato e ha una figlia di 22 anni, diplomata in

ragioneria. La moglie è casalinga e ha smesso di lavorare quando è nata la figlia. I rapporti tra i fratelli non sembrano buoni, a detta di Fabrizio la causa è la moglie, che ha allontanato il fratello dalla propria famiglia di origine. Anche i genitori non sono mai andati d'accordo con la nuora. La sorella ha 44 anni ed ha una figlia di 17 anni, avuta con un cocainomane che non ha voluto riconoscerla. Ha vissuto con i genitori finché la figlia ha avuto tre anni. Ha sempre lavorato come operaia part-time; attualmente ha una relazione sentimentale con un ex tossicodipendente.

I colloqui con Fiorenzo sono molto confusi per quanto riguarda le date e la cronologia degli eventi. Si mostra tuttavia molto aperto e disponibile nei miei confronti, sembra essere una persona molto socievole e che si fida a parlare con me. Rimango molto colpita dal fatto che parli della ex moglie e del matrimonio come se fossero eventi di vita recenti, che ancora risultano essere molto presenti nella sua narrazione, quando in realtà la relazione è stata chiusa ormai da più di 10 anni.

Tabella 3.33

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Fiorenzo considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	f	%	z
Libertà	61	70.11	8.42***	4	100	3**
Bontà	12	13.79	-2.09	0	0	-1
Potere	12	13.79	-2.09	0	0	-1
Appartenenza	2	2.30	-4.23	0	0	-1

** $p < .01$ *** $p < .001$

La semantica della libertà (70.11%) risulta essere prevalente in modo significativo all'interno della conversazione di Fiorenzo (cfr. Tabella 3.33). Nello specifico emergono le seguenti polarità semantiche: “forte-debole”, “nomade-stanziale”, “lontano-vicino”, “indipendente-dipendente”, “avvicinarsi-allontanarsi”.

Fiorenzo si descrive in modo differente quando fa riferimento a sé prima e dopo gli attacchi di panico. Fino ai 29 anni è stato una persona “forte”, “proprio una persona sicurissima, sapevo cosa fare, dove andare”, “indipendente...ero uno anche che non ha mai chiesto soldi a mia madre, né per il motorino, né per la macchina niente, facevo sempre tutto da solo”, molto esplorativo, “stavo in giro, prendevo e andavo, facevo

anche 200 km in macchina, andavo anche da solo”. Dopo gli attacchi di panico è diventato completamente diverso, “mi sono proprio indebolito, a livello di carattere, fisicamente, proprio era una cosa proprio strana, brutta, mi ha cambiato la vita”, “vincolato...da uno attivo come ero io...trovarsi a non poter fare...”, “ero uno che attaccava bottone subito, mi piaceva...invece adesso sono più restio a dare confidenza”, “faccio anche più fatica nelle relazioni, sono molto più chiuso, mi sono chiuso, mi sono tirato indietro proprio”, ha iniziato ad avere “paura” (“avevo sempre paura e il pensiero di avere qualcosa”; “avevo paura di fare tutto...di andare, di fare, di prendere decisioni”).

Il padre viene collocato nel polo “forte” e “indipendente”, di fatto ha sempre viaggiato molto ed è sempre stato abbastanza “lontano”; anche quando era a casa era molto sfuggente, non raccontava mai nulla, affettivamente si faceva sentire poco, bisognava strappargli informazioni con le pinze. Anche il fratello viene definito come “lontano”, nel senso che ormai si fa la propria vita, perché è stato allontanato dalla moglie. Quando parla di lui utilizza anche significati della semantica del potere, di fatto viene definito “sottomesso, succube” ad una moglie molto “grintosa”, ma “riuscito” dal punto di vista lavorativo.

La sorella si colloca nel polo più “debole e fragile”, infatti viene presentata come “paurosa”, “timorosa”, tanto che ha paura a spostarsi dal proprio paesino con la macchina. È sempre stata molto aiutata dai genitori, per un certo periodo ha vissuto anche con loro insieme alla bambina. La madre è invece una donna che protegge gli altri, viene paragonata ad una leonessa nel momento in cui vengono toccati i suoi figli. Quando Fiorenzo ha avuto problemi con gli attacchi di panico è stata di fatto quella che si è presa maggiormente cura di lui, l’ha sentita molto “vicina”, si è sentito veramente “accudito”. Padre e fratello, invece, si sono dimostrati molto “distanti” da questo punto di vista, non si sono presi cura di lui. Lo stesso vale anche per la ex moglie, che non comprendeva cosa fossero realmente gli attacchi di panico, li considerava una “non malattia”. La madre viene descritta anche in termini di semantica della bontà, di fatto è una persona “buona”, nel senso che “rinunciava a tutto”, “si sacrificava, per i figli, per i nipoti, anche quando non stava bene che si capiva che non aveva bisogno di carichi, per guai, lei doveva farlo, “per lei erano tutti bravi, erano tutti belli, tutti buoni, non l’ho mai sentita pettegolare, mai sentita, mai sentita parlare male di qualcuno”.

Tutti sembrano con-porsi attorno al movimento relazionale “avvicinarsi-allontanarsi”. In questa famiglia sembra che nei momenti di bisogno si attivino determinate persone, che quindi si “avvicinano” e “accudiscono” chi ne ha bisogno, altri invece si “allontanano”. La madre si è sempre avvicinata ai figli nei momenti di difficoltà, anche il padre ha fatto questo movimento nel momento in cui il figlio aveva problemi con le sostanze. Di contro il fratello e la ex moglie si sono allontanati quando hanno visto che Fiorenzo era in difficoltà. Nell’ultimo periodo, quando Fiorenzo è stato male e viveva da solo, nessuno è mai andato a trovarlo, nonostante cercasse costantemente aiuto. La sorella, essendo molto paurosa, non riusciva a raggiungerlo, mentre il fratello non si è mai avvicinato a lui, la madre probabilmente non è più in grado di prendersi cura del figlio come faceva una volta, a causa della malattia. Importante è anche il movimento relazionale del prendersi cura. Fiorenzo è sempre stato uno che, nella relazione, guidava la ex compagna, era quello che dava sicurezza (“non ero uno ballerino”), tuttavia gli attacchi di panico prima e l’uso di alcol poi hanno determinato un ribaltamento di ruoli, di fatto era lui quello a dover essere guidato e accudito.

Fiorenzo dichiara di aver sempre gradito fare uso di alcol e di sperimentarne i suoi effetti, tuttavia non è mai stato un problema, capitava raramente che si prendesse qualche “ciucheta” insieme ai propri amici, proprio per puro divertimento. L’alcol è diventato un problema dopo una decina di mesi dall’esordio sintomatico degli attacchi di panico. Nonostante prendesse dei farmaci, Fiorenzo non stava comunque bene, perché gli rimaneva la costante paura che gli potessero tornare e quindi che gli potesse succedere qualcosa di pericoloso. Quattro mesi prima di iniziare a bere Fiorenzo ha iniziato anche a giocare d’azzardo (macchinette), spendendo 200, 300 euro al mese, successivamente, in concomitanza dell’abuso di alcol, è arrivato a spendere anche tutto lo stipendio. Nel momento in cui si è sposato ha calato molto con il bere, tuttavia l’aspetto del gioco è rimasto, quindi dal punto di vista economico si è affidato completamente alla moglie, il suo stipendio veniva addirittura immediatamente accreditato sul conto della moglie, che poi dava 200 euro al marito per benzina e sigarette. Il fattore alcol è tornato ad essere molto presente un anno prima della separazione.

Gli attacchi di panico rendevano Fiorenzo, come già precedentemente delineato, molto debole, fragile, chiuso rispetto agli altri. Questa condizione lo faceva soffrire molto, perché era sempre stato abituato ad essere una persona coraggiosa, indipendente, in grado di cavarsela da sola, mentre ora la paura lo vincolava e si sentiva smarrito nel momento in cui non aveva qualcuno che si prendesse cura di lui. L'alcol, almeno inizialmente, sembrava avere l'effetto di farlo tornare ad aprirsi nei confronti degli altri, di fatto Fiorenzo dichiara che riusciva a parlare, scherzare con gli altri, riusciva a tornare ad "attaccare bottone subito", come una volta, toglieva un po' di distanza tra sé e gli altri. Il gioco d'azzardo, anche se non è una sostanza, sembra comunque essere sempre descritto all'interno della semantica della libertà, di fatto determina un avvicinamento da parte della moglie ed il fatto che Fiorenzo si affidi a lei e diventi dipendente da lei dal punto di vista economico, nel senso che lei doveva occuparsi della gestione dei suoi soldi. Con il peggioramento dell'uso di alcol ad un anno dalla separazione, gli effetti, spiega Fiorenzo, sono diventati molto differenti, di fatto più che avvicinarsi agli altri, li allontanava, era diventato un bevitore "solitario", molto chiuso ("mi sono tirato proprio indietro"). Questa condizione non sembra altro che un riproporsi degli stessi effetti degli attacchi di panico.

Fulvio: "la strada più semplice"

Fulvio è un uomo di 51 anni ed è in comunità da sei mesi. Ha già avuto un'esperienza in una struttura, durata nove mesi, a cui è seguita una ricaduta ed un tentato suicidio, quindi ha passato anche due mesi in psichiatria. Ha un diploma di scuola alberghiera, ha sempre lavorato nell'ambito della ristorazione come cameriere e barman. A 21 anni ha avuto un'esperienza lavorativa di 18 mesi negli Stati Uniti. È stato sposato dal 1990 al 2015 con una donna di 53 anni, una disegnatrice per una rivista. La coppia ha una figlia di 14 anni.

I genitori di Fulvio sono entrambi vivi e ancora autosufficienti, il padre ha 87 anni e la madre 80 anni. Lui è stato operaio, si occupava di materiale elettrico, lei è stata casalinga, ma in passato ha lavorato anche in una corsetteria. Ha smesso di lavorare nel momento in cui hanno ospitato in casa prima la madre di lei e poi quella di lui. Il primogenito ha 55 anni, è sposato e ha due figli. Da pochi anni ha aperto un'azienda che

si occupa di antifurti insieme ad un socio, mentre in passato lavorava come dipendente. Fulvio non racconta molto della propria famiglia e nemmeno della ex moglie, di fatto le informazioni raccolte sono molto scarse. Si concentra molto su di sé e tende a colpevolizzarsi per via della sua dipendenza, evidenziando gli errori commessi.

La conversazione risulta essere dominata dalla semantica della bontà (80.56%), come evidente nella Tabella 3.34.

Tabella 3.34

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Fulvio considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	F	%	z
Libertà	2	5.56	-2.33	0	0	-.87
Bontà	29	80.56	6.67***	3	100	2.60**
Potere	3	8.33	-2	0	0	-.87
Appartenenza	2	5.56	-2.33	0	0	-.87

** $p < .01$ *** $p < .001$

Fulvio distingue tra chi tende ad abnegarsi, ad astenersi e chi invece si afferma e non rinuncia a nulla. La sua famiglia si con-pone rispetto a queste polarità semantiche, nello specifico descrive i genitori come persone che nella vita hanno rinunciato a molte cose: il padre, per esempio, a volte lo guardava con invidia per la vita che aveva fatto (bei viaggi, era stato anche negli Stati Uniti), mentre lui aveva sempre fatto solo l'operaio; la madre si è sacrificata molto quando è stato deciso di ospitare entrambe le nonne, era lei che se ne occupava, rinunciando anche al proprio lavoro pur di accudirle. Fulvio la definisce come una donna "buona", "servizievole" e molto "altruista" ("mia mamma molto servizievole...proprio con l'indole di aiutare, dava talmente tanto agli altri che si sacrificava lei"). Il fratello viene definito come una persona "altruista", nel senso che è sempre stato molto in casa e vicino ai genitori, mentre Fulvio già a 14 anni ha deciso di allontanarsi da casa, iscrivendosi ad una scuola alberghiera convittuale. Appena finita la scuola è stato negli Stati Uniti, quando è tornato si è sposato. È tornato a vivere dai genitori al momento della separazione, ammette di essere stato molto "viziato" dai genitori, soprattutto dalla mamma, nel momento in cui è tornato a casa. Crede che in famiglia lo definirebbero come un "egoista", perché in passato ha pensato a se stesso e

alla propria carriera lavorativa. Sostiene che dalla famiglia sia visto come quello che si è goduto maggiormente la vita, tuttavia quando parla di se stesso dichiara di essersi sempre mortificato e di aver rinunciato a molto. Sul lavoro, per esempio, è sempre stato estremamente accondiscendente nei confronti dei clienti, fino ad arrivare ad annullare se stesso e le proprie opinioni, pur di far il piacere del cliente.

Sostiene di essere una persona che si astiene, di fatto è da 13 anni che non ha rapporti sessuali, né con la moglie, né con altre donne, ed è estremamente infastidito dal contatto corporeo, il semplice abbraccio per scambiarsi gli auguri di buon anno gli dà “repulsione”. Dichiara di non aver mai avuto il coraggio di affrontare la parte più emotiva di sé, quella che avrebbe voluto affermarsi, quella che si sarebbe coinvolta più profondamente, perché costava molta fatica. Aggiunge di aver sempre cercato di soffocare questa parte. Quando era negli Stati Uniti tutti i suoi colleghi si divertivano, un po’ con l’uso di sostanze, un po’ con le ragazze, mentre lui ha sempre rinunciato a tutto: “mi dicevano io non so come fai te Fulvio a non fare, a non toccare niente...io invece ad un certo punto dicevo io vado a letto [...] io cercavo di soffocare questa cosa con il fatto di imparare la lingua, con il fatto di non frequentare gente italiana”; successivamente sostiene di aver sempre lavorato troppo per evitare di trovarsi a dover affrontare questa parte, si metteva quindi nella condizione di dover lavorare il più possibile, offrendosi di rimanere più tempo sul posto di lavoro, svolgendo anche mansioni che non avrebbe dovuto ricoprire, tutto per “evitare di fare la fatica di trovare qualcosa da fare...qualcosa di piacevole, come andare al cinema, andare in palestra...piuttosto passo le mie ore al lavoro...non mi concedo niente”.

Fulvio è un alcolista e ha iniziato ad avere problemi con l’alcol solo tardivamente, nel 2003, in coincidenza con la nascita della figlia. In passato, addirittura, era quello che veniva sfruttato come “l’amico astemio” per guidare quando tutti gli altri avevano bevuto un po’; aveva una vera e propria repulsione per questa sostanza. Ha avuto problemi anche con il gioco d’azzardo. Nel 2015 ha deciso di farsi aiutare e di entrare in una comunità, dopo sei mesi la moglie chiede la separazione e dopo tre mesi il programma viene fatto terminare e torna dai genitori. Dopo cinque mesi segue una pesante ricaduta e Fulvio tenta anche il suicidio lanciandosi dal secondo piano della casa dei genitori. Dopo aver passato due mesi in psichiatria arriva nella comunità dove lo incontro.

Mi descrive l'alcol come una sostanza "anestetica", in grado di "annegare" i pensieri. In riferimento alla polarità semantica che distingue chi si abnega e chi si afferma, chi si astiene e chi si coinvolge, l'alcol non permetteva, a detta di Fulvio, di cambiare positioning e quindi di sfogarsi ed esprimere le proprie emozioni, piuttosto gli consentiva di "soffocare senza fatica" quella parte che si sarebbe voluta esprimere e coinvolgere emotivamente. Per lui era come prendere "una boccata d'aria", perché mentre era sotto l'effetto dell'alcol tutto era più semplice. Arriviamo alla definizione dell'alcol come "anestetico delle emozioni", di fatto quando ne faceva uso si sentiva completamente "appiattito", si sentiva sedato dal punto di vista emotivo. Fulvio aggiunge che ha sempre vissuto come qualcosa di fastidioso ed estremamente faticoso lo sperimentare e vivere le emozioni: "l'alcol era la mia strada più semplice".

Erica: "alla ricerca di un abbraccio"

Erica ha 35 anni e la incontro al suo quarto mese di comunità. Arriva da un periodo passato in psichiatria, dove è stata ricoverata a causa di un'overdose. Ha avuto una precedente esperienza comunitaria, che risale ad una decina di anni fa, a cui è seguita una ricaduta. Dopo essere uscita dalla comunità è andata a vivere in una casa che le è stata acquistata dai genitori. Sette anni fa le è stato diagnosticato il Lupus e recentemente anche la fibromialgia. Erica è stata adottata ed è arrivata in famiglia all'età di un mese. Il padre è sterile, la coppia desiderava tanto un figlio e dopo dieci anni sono riusciti ad avere Erica in adozione. Ha scoperto di essere stata adottata quando aveva sei anni. Ha un diploma in ragioneria ed è anche Oss. Risulta essere assunta nella società dei genitori, in cui ci ha lavorato, in passato, per 10 anni. Si occupava della parte amministrativa insieme alla madre. Ha un figlio di cinque anni che ha un tumore all'ipotalamo. Attualmente è affidato al padre, ex tossicodipendente ed ex compagno di Erica, che spesso lo lascia dai genitori di lei. Nel 2003 ha subito un intervento di bypass bilio-intestinale (era arrivata a pesare 120 kg), quando la incontro si mostra normopeso.

Il padre di Erica ha 73 anni e possiede un'officina meccanica. È originario del Sud, si è trasferito al Nord per studiare, si era iscritto ad ingegneria ma non ha mai concluso gli studi. Prima di aprire la propria azienda è stato responsabile di un'altra ditta. Sette anni fa ha avuto un grave incidente in montagna che gli ha causato alcune conseguenze

fisiche. La madre di Erica ha 65 anni e lavora nella società del marito come amministrativa, è socia. A differenza del padre, perito meccanico, ha la licenza elementare. Si è sottoposta, come la figlia, ad un intervento di bypass intestinale.

La famiglia di origine paterna è composta da sette figlie femmine e tutte si sono trasferite al Nord. Vivono in case popolari, sono sposate ed i mariti hanno dei lavori umili. Uno zio acquisito ha lavorato per diverso tempo nell'azienda del padre di Erica. Una zia ha tre figli ed uno di questi ha vissuto con la famiglia di Erica fino ai 15 anni e attualmente lavora nella loro officina (è entrato in azienda 12 anni fa).

La madre di Erica ha due fratelli ed uno di questi vive al Sud e ha due figli, un maschio ed una femmina. Quest'ultima è coetanea di Erica, mentre il maschio è sposato e ha due figli gemelli. Erica racconta che questo cugino ha abusato sia di lei che della cugina da quando avevano sei anni fino ai venti, quando Erica ha deciso di denunciare il fatto alla famiglia. Aggiunge di non essere stata creduta e di aver quindi "sfasciato la famiglia di mamma" per questo motivo.

Tabella 3.35

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Erica considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	f	%	z
Libertà	19	12.50	-3.08	0	0	-1.22
Bontà	8	5.26	-4.87	0	0	-1.22
Potere	71	46.71	5.35***	4	66.67	2.04*
Appartenenza	54	35.53	2.60**	2	33.33	.41

* $p < .05$ ** $p < .01$ *** $p < .001$

Osservando la Tabella 3.35 si nota una prevalenza significativa sia della semantica del potere (46.71%) che della semantica dell'appartenenza (35.53%).

Per quanto riguarda la semantica del potere emergono le polarità "riuscito-fallito", "magro-grasso", "bello-brutto", "volitività-arrendevolezza". Un elemento caratteristico della semantica del potere che emerge nei colloqui è la presenza, in famiglia, del giudizio, della critica e del confronto. Chi giudica è la madre di Erica: "ha sempre evidenziato i miei errori", "sì quel vestito ti sta bene, però ti segna lì, fai qui...", "per lei non era mai abbastanza quello che facevo". Erica la definisce come una donna

“svalutante” e, appunto, “giudicante”. Il padre non sembra essere critico nei confronti della figlia, sembra che il confronto per lui non sia un aspetto fondamentale. Per Erica, comunque, il bisogno di riconoscimento è importante, ammette di esserne bisognosa: “ho bisogno che mi dicano brava”, si è sempre sentita in difetto, “sempre meno”, “sento di non essere all’altezza delle cose” e questo determina in lei un grande senso di “inadeguatezza”, emozione tipica della semantica del potere. La madre ha sempre fatto confronti con l’esterno e nello specifico con la cugina, figlia del fratello, per cui “stravede”.

Il padre viene definito come una persona “riuscita” per via della carriera lavorativa che ha avuto. Erica lo descrive come una persona molto competente, intelligente, brillante, che dopo gli studi è riuscito a costruirsi da solo una ditta, che negli anni si è affermata e ha funzionato. I genitori sono persone che si sono sempre “date da fare”, da questo punto di vista sono realizzati, a differenza per esempio delle sorelle del padre, che hanno piuttosto sempre usufruito dell’aiuto economico del fratello (“mio papà è l’unico che ha combinato qualcosa”). Il successo dell’azienda è stato mantenuto e fatto crescere soprattutto dalla madre di Erica, molto capace dal punto di vista imprenditoriale, “ha sempre avuto il dono di azzeccare la compravendita delle case, per esempio”, gestisce tutti i soldi della famiglia ed è molto brava nel farlo, ha sempre fatto gli investimenti giusti, mentre il padre tende a “fare dei danni” (“mio papà negli anni ’70 lavorava per niente mi racconta mia mamma...ha comprato una macchina che costava tre milioni di lire e con tre milioni di lire di compravi un appartamento”; “mio papà è uno che deve andare a fare la spesa all’Esselunga per prendere pane e due bistecche e torna con 60 euro di gelati, capito?”). Erica nel corso dei colloqui parla sempre dei “soldi di mamma”, nonostante l’azienda sia stata avviata dal padre ed entrambi ne siano proprietari. Viene inoltre descritta come una donna “determinata”, che sa raggiungere gli obiettivi che si impone (“mamma se vuole una cosa la ottiene”), a differenza della figlia, che si sente carente in “costanza” (“devo lavorare sulla costanza, cosa che io non ho...mia mamma mi ha sempre detto che non portavo a termine niente”; “sono una fancazzista”; “non ho mai avuto la costanza, non ho mai avuto di dire...adesso inizio una cosa e la finisco”).

L’aspetto estetico risulta essere altrettanto importante in questa famiglia e si gioca soprattutto tra madre e figlia. Erica spiega di essere stata molto magra fino ai sei anni

(periodo che coincide con il presunto abuso da parte del cugino, la notizia di essere stata adottata e l'apertura dell'azienda dei genitori), dal quel momento ha iniziato ad ingrassare molto. Racconta che si metteva a scartare dieci merendine alla volta per poterle mangiare più velocemente. A 18 anni ha fatto una dieta e ha iniziato a fare uso di sostanze, “mangiavo mille pastiglie e andavo a ballare”, arrivando a pesare 70 kg, successivamente ha continuato a perdere peso. Erica attribuisce il dimagrimento soprattutto all'uso di eroina. Successivamente ha iniziato la cura con il metadone ed è stata a casa un anno per cercare di curarsi, arrivando a pesare 120 kg (“dormivo e mangiavo tutto il giorno”). Quando è entrata nella prima comunità le è stato permesso di sottoporsi all'operazione ed è arrivata a perdere 55 kg in un anno. Nello stesso periodo anche la madre si è sottoposta alla medesima operazione. Erica è molto preoccupata per la sua forma fisica, con me si lamenta del fatto che il farmaco che sta assumendo le causi un aumento di peso. Essere grassi, per lei, significa essere brutti: “sono stata cessa per tanto tempo, infatti sono arrivata a pesare anche 120 kg”. Nel periodo in cui aveva il fidanzato era dimagrita molto anche per essere “più bella e attraente” per lui, che la tradiva. Il padre viene definito come “salutista e longilineo”. Un ulteriore aspetto estetico molto importante sono i tatuaggi di Erica ed i rasta. Questi non sono per niente approvati dalla madre, che l'avrebbe voluta come “una bomboniera”, mentre lei si è opposta al suo volere, iniziando a sfoggiare un tatuaggio dopo l'altro. Questo aspetto ha però anche a che fare con l'inclusione e l'appartenenza ad un gruppo specifico di persone (es. punkabbestia).

Le principali polarità della semantica dell'appartenenza emerse durante i colloqui sono “eletto-reietto”; “degno-indegno”; “respingere-abbandonare”. Anzitutto Erica mi fa capire che la sua condizione di figlia adottata sia una macchia che non potrà mai essere cancellata, quasi sia un'onta irreparabile. Nello specifico dichiara che “i figli adottivi non sono felici, tutti hanno dei problemi” e quindi questa condizione non potrà mai modificarsi. Rispetto ai propri genitori si sente “una maledizione”, perché “hanno adottato qualcuno, una figlia, e gliene è capitata una che non sta bene di testa”, “non sono la figlia che avrebbero voluto”. Nonostante Erica abbia questa idea, emerge anche che i genitori hanno sempre cercato di colmarla di ogni bene, tanto che si definisce una figlia “viziata, perché sono figlia adottiva”. Materialmente non le hanno mai fatto mancare niente, “mi hanno sempre dato tutto, mi hanno dato macchine che ho distrutto,

la casa in cui stavo con mio figlio è di mia mamma”. Il padre ha voluto che lei studiasse ragioneria per poterla avere in azienda e poterle dare un lavoro, i genitori attualmente si occupano a tempo pieno del nipote, a cui vogliono molto bene e si sono sempre preoccupati molto per la figlia, non l’hanno mai abbandonata quando ha avuto problemi con la tossicodipendenza. Erica si è sentita abbandonata quando i genitori hanno aperto l’azienda e quindi stavano molto tempo sul lavoro, mentre lei veniva lasciata a scuola o in chiesa ed era sempre l’ultima ad essere riportata a casa. Questo coincide però anche con la scoperta di essere stata adottata, dal momento che l’azienda è stata aperta proprio quando lei ha ricevuto la notizia di non essere figlia biologica. Erica, in generale, è arrabbiata per essere stata così “colmata” dai propri genitori.

Erica mi racconta che il nonno paterno non le voleva bene a causa della sua condizione di figlia adottata: “ero adottata ed ero anche una femmina, non portavo avanti il cognome”. Per questo motivo l’ha sempre respinta: “io mi sedevo sulle gambe di nonno e nonno mi spostava, non ero la figlia giusta, piuttosto prendeva in braccio le nipoti della sua nuova moglie”; “una volta ho provato a mettermi in braccio a nonno, o mi ha messo mio padre, lui mi ha preso, mi ha spostato e si è fatto venire in braccio un’altra bambina”.

Un elemento su cui Erica si scalda molto è il fatto che il cugino sembra voglia portare via l’azienda ai genitori e quindi anche a lei. Questo ragazzo è lo stesso che fino ai 15 anni è stato a vivere con la sua famiglia, fino a quando non è stata adottata lei. Mi racconta che il padre non poteva avere figli, quindi al Sud vigeva l’usanza per cui una delle sorelle desse un figlio al fratello in modo che potesse crescerlo. Una volta arrivata lei in famiglia lui è tornato dai genitori perché geloso della sua presenza. Dodici anni fa ha però iniziato a lavorare nell’azienda del padre di Erica e, a detta sua, sembra che faccia in modo di tagliarlo fuori da alcune situazioni (per esempio lo invoglia a rimanere a casa a riposarsi o ad andare a fare dei giri in montagna), una sua frase è stata: “eh la ditta la devo prendere in mano io prima o poi”. Erica non ha mai voluto lavorare in questa azienda, è arrabbiata con essa, perché a detta sua le ha “portato via i genitori” quando era piccola, ma allo stesso tempo non accetta nemmeno che il cugino possa prendere in mano tutto e quindi usurpare la sua famiglia di questo bene. Erica si accende molto quando mi racconta di questo argomento e dichiara: “non mi faccio fottere da mio cugino, i soldi me li deve dare, non me ne frega un cazzo, non gliela lascio passare la

ditta, adesso mi ripiglio, mi riprendo”. Al di là della spiegazione di Erica, non è ben chiaro il motivo per cui non voglia lavorare con il padre, che sembra sia ben disposto a cederle la proprietà una volta andato in pensione.

Un ulteriore punto in cui emerge che Erica ha un’immagine di sé come indegna è quando parla della relazione sentimentale con Stefano. Spiega che questo ragazzo ha iniziato a bere molto e questo lo rendeva molto aggressivo nei suoi confronti, tanto che la picchiava violentemente (l’ha anche mandata all’ospedale). Dichiarò che non riusciva a staccarsi da lui, era come “una droga” per lei, ed era come se si meritasse tutto il male che le veniva inflitto: “pensavo che me lo meritavo...riusciva a farmi sentire come se me lo meritavo”. Era come se lei non meritasse di essere amata, ma piuttosto di essere picchiata brutalmente ed essere continuamente tradita. Quando le chiedo cosa inizialmente l’avesse attratta di questo ragazzo mi spiega: “io mi sento a casa tra le sue braccia”, come se trovasse un’inclusione.

Erica mi spiega di avere una sorta di connessione telepatica con le nonne e la madre. La nonna materna, che lei ha conosciuto quando era piccola, era una specie di “maga” e ogni tanto la va a “trovare in sogno”. In un’occasione ha avuto un sogno-visione anche con la nonna materna, che le mostrava i due gemelli del cugino (lei non sapeva ancora che li stesse aspettando). Con la madre esiste una condivisione molto profonda. Mi racconta un aneddoto per cui quando era stata nella precedente comunità una notte era stata male e si era tagliata le gambe, al mattino la madre aveva chiamato la struttura per chiedere come stesse la figlia, perché durante la notte aveva avuto la sensazione che le fosse successo qualcosa. Quando ci incontriamo dichiara: “io ho la bronchite e pure lei ce l’ha adesso”.

Quando Erica parla delle sostanze usa prevalentemente la semantica del potere (66.67%), tuttavia risulta essere presente anche la semantica dell’appartenenza (33.33%), anche se non in modo significativo (cfr. Tabella 3.35). Erica ha iniziato a fare uso di thc e alcol in adolescenza, quando passava le serate con gli amici. Non ha mai avuto problemi di alcol, tuttavia ha fatto un grande uso di pastiglie, che utilizzava quando andava a ballare. Racconta che per qualche anno ha avuto l’abitudine di uscire al martedì sera e rientrare la domenica. Era sempre in giro in camper con il suo gruppo a fare serate. A 18 anni ha iniziato con l’eroina e successivamente è andata a Bologna, dove ha iniziato a farne seriamente uso. Quando ha sentito di non potercela più fare ha

chiamato i genitori, che sono andati a prenderla e l'hanno riportata a casa, dove è rimasta per un anno sotto cura metadonica (è questo il periodo in cui ha raggiunto i 120 kg). I genitori hanno scoperto delle sostanze a 23 anni, quando Erica li contatta da Bologna. Segue l'esperienza in comunità ed una successiva ricaduta con la cocaina (in vena) che l'ha portata all'overdose.

Erica utilizza una particolare espressione per descrivere la prima esperienza con l'eroina: "era come un abbraccio". Come per la relazione con Stefano, per cui si sentiva "a casa tra le sue braccia", anche in questo caso la relazione con la sostanza era un'inclusione per lei, il trovare un'appartenenza. Questa sensazione, tuttavia, non è più stata riprovata da Erica, che quindi trovava l'esperienza con l'eroina molto frustrante, ma non riusciva a smettere anche perché sperava di riprovare quella sensazione iniziale. Anche se l'effetto non era lo stesso, il fare uso di eroina le consentiva di rimanere in un gruppo (vedi gruppo con cui viaggiava in camper). L'espressione "era come un abbraccio" potrebbe essere letta anche all'interno della semantica del potere, in riferimento al bisogno di riconoscimento che in Erica è tanto forte e che da parte della madre sente che è tanto raro. Questo abbraccio la faceva sentire in "pace", come se fosse finalmente esente da critiche, giudizi, confronti. In questo caso l'uso di sostanze potrebbe essere letto come un tentativo di disconnettersi dalle relazioni.

La cocaina sembra avere degli effetti più legati alla semantica del potere, di fatto evidenzia che l'ha portata ad "umiliarsi" in moltissime occasioni, tanto che ormai si è "sputtanata con tutti". Entrambe le sostanze hanno l'effetto fisico di farla dimagrire molto, aspetto che per lei risulta essere molto importante.

Amos: "la carica dell'hooligan"

Amos ha 35 anni ed è in comunità da 8 mesi. Ha seguito il primo percorso in comunità, durato due anni e mezzo, all'età di 25 anni. Una volta uscito è riuscito a non fare uso di sostanze per 8 mesi, dopodiché c'è stata una ricaduta. È seguito un secondo percorso della durata di un anno, un'ulteriore ricaduta e quindi un proseguimento del programma per altri 18 mesi. Anche dopo questa esperienza Amos ha avuto una ricaduta ed è giunto alla comunità dove io lo incontro.

Ha iniziato a lavorare all'età di 16 anni, prima come operaio in un'officina meccanica, poi come muratore ed infine come carpentiere. Negli ultimi quattro anni non ha più lavorato. Ha sempre vissuto con i genitori, salvo per una convivenza di un anno. Ha varie denunce a suo carico, a causa di risse allo stadio. L'ultima è un daspo della durata di dieci anni. In occasione di questa rissa Amos ha causato la perdita di un occhio ad una persona.

Il padre di Amos ha 77 anni ed è in pensione da sette anni. Era un muratore ed era socio di un'azienda. Anche dopo la pensione ha continuato a lavorare, si è tuttavia dovuto fermare nel momento in cui è stato sottoposto ad un intervento al ginocchio. La madre è una donna di 76 anni, anch'essa pensionata. È andata in pensione presto, quando è rimasta incinta di Amos, secondogenito. La prima figlia ha 45 anni e ha avuto due matrimoni. Ha due figli ed il primo, di 23 anni, è nato dal primo marito, la seconda figlia ha 8 anni ed è nata dalla relazione attuale. Lavora nell'ambito amministrativo di un'officina meccanica e vive in un paese limitrofo a quello dei genitori.

I colloqui con Amos sono stati molto brevi, lui non si è mostrato molto disponibile a raccontarsi, tant'è che ho dovuto sollecitarlo con molte domande e pure in questo modo si è dimostrato restio a costruire un discorso. Amos ha inoltre tentato di rimandare il secondo colloquio, la prima volta sostenendo di non stare bene, la seconda dicendo di avere un ulteriore colloquio durante la giornata e quindi temeva "di non farcela".

Tabella 3.36

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Amos considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	f	%	z
Libertà	8	17.39	-.97	0	0	-1.41
Bontà	33	71.74	6.48***	8	100	4.24***
Potere	3	6.52	-2.46	0	0	-1.41
Appartenenza	1	4.35	-3.06	0	0	-1.41

*** $p < .001$

La conversazione di Amos risulta essere caratterizzata dalla presenza significativa della semantica della bontà (71.74%) (cfr. Tabella 3.36). La famiglia si con-pone attorno alle

polarità semantiche “frenato-istintivo”; “reprimere-sfogare”, “intransigente-permissivo”.

Il padre viene definito come una persona nervosa ed impulsiva, anche se nel corso del secondo colloquio emerge che è molto “paziente” e con questo Amos intende che bisogna “andarci pesanti” per farlo scoppiare e a quel punto le sue reazioni sono molto forti. La sorella è una persona molto “susceptibile”, che “scatta subito”, mentre la madre viene descritta come pacata e tranquilla. Amos riconosce entrambi questi aspetti in sé: in passato frenava maggiormente le emozioni (“il mio carattere sempre molto chiuso...è molto difficile per me aprirmi e dire determinate cose, la rabbia per esempio non la esprimevo”), con il tempo è diventato invece “aggressivo” ed “impulsivo”: “reagisco subito di impulsività”. Durante la nostra conversazione Amos mostra un atteggiamento estremamente pacato, tanto che mi dà la sensazione di frenarsi, durante il primo colloquio in cui balbetta molto, quasi cercasse di trattenersi. Nel secondo colloquio si mostra scontroso nei miei confronti e poco disponibile a parlare.

Il padre viene definito anche come molto rigido, intransigente (“non te ne lascia passare una”), differentemente dalla madre che è una persona più permissiva (“cerca sempre di chiudere un occhio”).

Amos inizia a fumare le prime canne a 15 anni, successivamente conosce e frequenta l’ambiente dello stadio e quindi inizia a fare uso di cocaina, anfetamine ed ecstasy. Quest’ultima la utilizzava principalmente quando andava in discoteca, una volta a settimana, mentre le altre sostanze durante tutto l’arco della settimana. I genitori hanno scoperto della sua tossicodipendenza quando aveva 25 anni. È stata la sorella a riferire la notizia alla madre, dopo aver sentito voci in paese. Amos non ricorda, o non vuole raccontarmi, l’episodio in cui i genitori sono venuti a sapere; mi accenna che tutto era nato da una discussione in casa in cui lui era “andato un po’ in degenero...ho spaccato un po’ di cose”. Una volta che la madre è venuta a sapere del suo problema ha iniziato a contattare persone e strutture, ha cercato in ogni modo di spingerlo ad entrare in una comunità. Entrambi i genitori si sono spaventati molto quando hanno scoperto della dipendenza del figlio e delle sue reazioni.

L’effetto dell’ecstasy era quello di rendere Amos maggiormente socievole, quando normalmente si definisce come “malfidente, scettico e selettivo” nei confronti delle

persone. È “chiuso” e “riservato”, ma con l’ecstasy era “amico di tutti”, riusciva a coinvolgersi emotivamente con gli altri, “non avevo problemi di comunicare...è il top”.

La cocaina e le anfetamine avevano per lui lo stesso effetto, di fatto gli davano “sicurezza”. Questa sicurezza significa sentirsi coraggioso e quindi capace di fare delle risse, dei litigi anche gratuiti, di sfogare quindi la propria aggressività, diventare impulsivi: “ti senti tutto potente, ti senti in forma di fare le cose...”; “mi caricava...se non ne fai uso una volta finita la partita te ne vai...anche se fuori fanno casino, prendi e vai via...mentre così tutto è accentuato”; “ti scattava una molla...cercavi un confronto con qualcuno anche se non centrava niente”. Le denunce risalgono proprio ad episodi in cui era sotto effetto di sostanze e partecipava attivamente a delle risse fuori dagli stadi. Amos ammette che se non fosse stato sotto effetto di anfetamine o cocaina avrebbe avuto delle difficoltà a “caricarsi” e ad andare allo scontro. Aggiunge che il giorno successivo “magari due o tre pensieri me li faccio”, nel senso che subentrava un senso di colpa.

Achille: “in questa sfida perdo sempre io”

Achille ha 38 anni ed è in comunità da tre mesi, dopo essere stato in carcere per un anno e tre mesi. Ha a suo carico tre denunce, due per maltrattamenti e una per estorsione nei confronti della famiglia. L’ultima denuncia è stata avanzata dalla madre. È diplomato in ragioneria e a 17 anni ha iniziato a lavorare nell’ambito alberghiero-turistico, inizialmente nell’animazione dei villaggi turistici (per una decina di anni), partendo da dj e arrivando ad essere capo villaggio, successivamente nel settore alberghiero. La sua ultima mansione è stata quella di direttore di una catena alberghiera, composta da sei differenti strutture. Si occupava della parte manageriale e la struttura aveva investito molto su di lui, pagandogli un master che qualificasse le sue competenze. Achille è stato costretto a dare le dimissioni dopo esser stato scoperto a dare un festino nelle stanze dell’albergo. Tendenzialmente ha sempre vissuto con i genitori, le volte che ha tentato di vivere da solo ha avuto gravi problemi con le sostanze, che l’hanno portato a spendere tutti i propri risparmi e quindi a tornare a chiedere aiuto alla famiglia. Non menziona relazioni sentimentali importanti.

I genitori di Achille sono separati da quattro, cinque anni, dopo un matrimonio durato 33 anni. Il padre ha 74 anni ed è di origine pugliese. Attualmente pensionato, ha fatto per 30 anni l'attore di teatro, prendendo parte ad importanti spettacoli e tournée internazionali, successivamente si è dedicato al lavoro di regia e all'insegnamento di teatro nei licei. Attualmente dipinge falsi di autori e si è trasferito in un'altra regione, dove risiede anche la propria madre e le sorelle. Ha una relazione a distanza con una donna. Ha un diploma classico, studio imposto dalla famiglia, e ha frequentato per un paio di anni medicina, studio altrettanto imposto dalla famiglia. Successivamente ha lasciato gli studi contro il volere della famiglia per iscriversi all'accademia di arte drammatica, con l'ausilio di una borsa di studio. Il padre di Achille ha avuto due matrimoni, il primo con un'attrice, con cui ha avuto due figli. Il primo ha 50 anni ed è imprenditore, possiede diverse aziende, è sposato da tre anni (sembra che tradisca la moglie), ma in passato ha avuto un altro matrimonio da cui sono nati due figli. La seconda ha 47 anni ed è laureata in lettere, lavora come traduttrice per una multinazionale, è sposata con un americano e ha quattro figli. Achille spiega che è stato l'unico dei figli ad essere stato cresciuto dal proprio padre, mentre i fratellastri sono stati accuditi dai nonni paterni. Il padre, di fatto, ha lasciato il lavoro da attore quando Achille ha iniziato le scuole, in modo da offrire maggiore stabilità e vicinanza.

La madre di Achille ha 57 anni ed è di origini milanesi. Casalinga per volere del padre di Achille, ha iniziato a lavorare come responsabile dell'ufficio vendite estere di un magazzino quando il figlio era ormai adulto. Attualmente ha un nuovo compagno, con cui convive da qualche anno. La propria madre è deceduta quando lei era molto piccola, il padre sembra che abbia accusato molto questa perdita, quindi i figli (lei, un fratello ed una sorella) sono stati cresciuti da una zia di Roma, da cui si sono trasferiti. Questa donna era sposata con un importante drammaturgo e sceneggiatore, quindi a casa loro spesso venivano invitate le compagnie teatrali dopo gli spettacoli: è stato in questo contesto che i genitori di Achille si sono conosciuti ed innamorati.

Tabella 3.37

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Achille considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	f	%	z
Libertà	13	9.03	-3.83	2	10.53	-1.26
Bontà	19	13.19	-2.83	0	0	-2.18
Potere	100	69.44	10.67***	14	73.68	4.24***
Appartenenza	12	8.33	-4	3	15.79	-.8

*** $p < .001$

Come mostrato dalla Tabella 3.37, la semantica prevalentemente in modo significativo nella conversazione di Achille è quella del potere (69.44%). Le principali polarità semantiche emerse sono: “successo-fallimento”; “vincente-perdente”; “sicuro di sé-imbarazzato”.

Achille ha avuto un’importante carriera lavorativa (da animatore di villaggi a direttore di catena di alberghi), lui stesso ammette di essere arrivato molto in alto e di aver avuto successo in questo ambito: “avevo raggiunto anche un certo status...sempre giacca e cravatta...ero stimato da tutti”; “ho avuto una brillante carriera nel campo alberghiero”; “mi trovavo all’apice del successo...ero influente”. Anche il nonno paterno, ormai deceduto, ha avuto in passato un’azienda di marmi di successo: “arrivò alle stelle...per un periodo possedevano un intero quartiere...si è fatto da solo, ha iniziato con lo scalpello”. Achille colloca nello stesso polo anche il proprio padre, che di fatto descrive come una persona di successo: attore per 30 anni, ha avuto una brillante carriera, ha collaborato con registi importanti e famosi, ha fatto tournée internazionali. Al polo opposto vi è il fallimento e Achille riconosce il proprio movimento dalla posizione “up” a quella “down”, “dall’apice”, al “degrado più totale”: “ero all’apice, ma poi mi sono sfracellato”. Si vedrà poi che questo cambio di positioning è determinato dall’uso delle sostanze. Anche il nonno materno è stato attore di un fallimento, di fatto possedeva una “florida” attività di serramenti, che ha però portato appunto alla caduta, perché “si è mangiato tutti i soldi in donne”. Il padre non è arrivato al fallimento, tuttavia Achille riconosce un declassamento lavorativo, un abbassamento nel momento in cui ha deciso di smettere con la carriera da attore per dedicarsi all’insegnamento di teatro nelle scuole, passando quindi dai teatri internazionali alle palestre delle scuole.

Da come Achille racconta la vicenda, sembra che il padre abbia fatto una rinuncia in nome della famiglia e del figlio: “con l’inizio della scuola avevo bisogno di maggiore stabilità [...] diciamo che non ha più fatto il teatro di serie A”. Il padre quindi, più che fallire, sembra si sia “accontentato” di una posizione e di un lavoro di minor prestigio. Achille, nel corso dei colloqui, evidenzia la propria capacità di riuscire a rialzarsi dopo ogni caduta, dopo ogni fallimento. Per questo motivo Achille dimostra essere una persona con una grande “determinazione”.

Per quanto riguarda la polarità “vincente-perdente”, l’idea di Achille è che chi ha successo è un vincente, mentre chi fallisce è un perdente. Achille si descrive come una persona con la stoffa del vincente, che tuttavia si è trovato in una condizione di fallimento e di perdente a causa della sostanza. Nel periodo in cui era all’apice della carriera lavorativa era una persona “riuscita”, molto competente e professionale in quello che faceva (“son sempre stato molto bravo in quello che facevo”; il proprietario dell’albergo ha riconosciuto le sue qualità ed ha investito su di lui permettendogli di frequentare un master). Definisce il proprio padre come un vincente: “mio padre è un vincente...ha fatto quello che ha voluto nella vita, è la cosa più bella che uno possa fare”.

Achille utilizza la polarità “sicuro di sé-imbarazzato” per descrivere se stesso. Ammette che gli piace molto il pubblico, essere al centro dell’attenzione e stare con le persone. Si definisce egocentrico, una persona con “picchi di ego molto alti”. Sa di possedere molte conoscenze, è sicuro delle proprie competenze e dichiara che tutto questo gli permette di relazionarsi più facilmente con le persone. Nel corso del colloquio, per esempio, mi ha spiegato in modo molto competente e preciso, un po’ come se fosse in cattedra, il proprio lavoro, l’ambiente del teatro e la figura di Steve Jobs, che lui ammira molto. La sostanza, d’altro canto, consentiva un posizionamento di Achille nel polo opposto. Si dichiara altresì una persona “esuberante”, “petulante” ed “arrogante”. L’arroganza, mi spiega Achille, deriva dal potere e dalla brama di averlo: “ero molto arrogante...poi ho imparato a contenerla questa arroganza, perché il potere dà arroganza [...] mi presentavo come presuntuoso ed arrogante [sul lavoro] perché venivo dall’alto”. Di contro definisce il nuovo compagno della madre come una persona estremamente “umile”. Achille dichiara che la propria esuberanza ed arroganza è stata appiattita e livellata in carcere: “un non luogo...non vieni ascoltato”. In riferimento

all'argomento denunce e carcere Achille esplicita la propria "vergogna", un po' per le azioni commesse, un po' per il fatto di essere associato alla figura del criminale. Quando era in carcere è stato collocato tra i protetti, quindi "stupratori, pedofili, collaboratori di giustizia, infami" e questo lo fa vergognare molto, tanto che più volte ci tiene a puntualizzare di essere un "tossicodipendente che ha sfasciato la propria famiglia", commettendo anche dei reati contro di essa, ma che non è un "criminale". La stessa emozione risulta evidente quando Achille racconta dei momenti in cui arrivava a non avere più soldi e quindi iniziava a chiedere ai parenti, chiedendo "soldi a tutti...senza nessun ritegno [...] ho perso completamente il ritegno...e sono arrivato al carcere".

Nel corso dei colloqui ho notato che Achille tende sempre a sminuire se stesso e ad "abbassarsi". Ogni volta che tento di evidenziare qualche suo punto positivo, egli mi elenca i reati commessi e di descrive come "il cocainomane", "il tossicodipendente che ha devastato una famiglia", "un tossico". Di contro, quando parla del padre, ho la sensazione che tenda ad "alzarlo" molto e forse a mostrarlo per più di quello che è. Il passaggio da attore a insegnante sembra sia stato un vero e proprio declassamento, per uno che faceva "teatro di serie A", tuttavia Achille comunica questi aspetti specificando che il teatro è nato proprio con un intento lavorativo, valorizzando quindi la mansione del padre.

Un elemento tipico della semantica del potere e che si percepisce dalla conversazione con Achille è l'attenzione al fare una bella figura, di fatto nel dialogo con me utilizza parole ricercate, è molto attento a parlare bene, si mostra estremamente disponibile, sfoggia le sue conoscenze e la sua cultura. Achille è inoltre molto attento alla relazione e al giudizio che l'altro gli rimanda ("ci tengo molto al parere degli altri"). Questo aspetto era probabilmente anche proprio del padre, un attore "sempre sotto i riflettori", soggetto a continue critiche e al feedback costante del pubblico.

Achille ha iniziato a fare uso di sostanze a 17 anni: "ero un drogato saltuario". Fumava le canne e ogni tanto sniffava la cocaina. Con gli anni questa cosa è andata crescendo e "mi ha preso sempre di più". Dopo le prime denunce è riuscito a disintossicarsi da solo, smettendo di punto in bianco di assumere sia cocaina che psicofarmaci (benzodiazepine). Per due anni e mezzo dichiara di essere stato benissimo. Achille ha avuto un pessimo rapporto anche con l'alcol, per un periodo ha fatto anche

un trattamento con l'Antabuse. Nel periodo in cui ha smesso di fare uso di sostanze è riuscito ad affermarsi dal punto di vista lavorativo e quindi diventare direttore di catena, il livello massimo della sua carriera. È poi seguita una ricaduta, iniziata con l'alcol e proseguita con cocaina e crack, che l'ha portato alle denunce da parte della madre, al carcere e quindi all'attuale comunità

Nonostante Achille tenda sempre ad abbassare se stesso, come delineato precedentemente, attraverso una serie di domande ammette comunque di avere specifiche qualità positive (determinazione, capacità di relazionarsi, competenze lavorative, capacità di sostenere situazioni stressanti) e aggiunge di avere, in fondo, "la stoffa del vincente". Dichiarò, inoltre, che se non avesse incontrato la sostanza ora sarebbe amministratore delegato. Non è difficile crederlo, dal momento che la sua sembra essere stata un'importante carriera lavorativa: "sono stato il direttore di catena più giovane d'Italia". L'effetto più evidente delle sostanze è quello di spostarlo nel polo "perdente": "io ho sempre perso...sono un perdente". L'aspetto interessante è che sembra si attivi una modalità competitiva e di sfida con la sostanza, Achille di fatto entra in escalation simmetrica, dove però lui ne esce sempre perdente, mentre la sostanza vince: "cadevo per terra...poi la droga ti scavalca". Descrive molto precisamente come la sua modalità sia quella di saper salire molto in alto, ma solo per poi cadere e "sfracellarsi": "io me ne bevo 50 di birre medie, finché non stramazzo, non riesco a fermarmi...se inizio devo arrivare alla distruzione più totale...ho capito che in questa sfida perdo sempre io, quindi non voglio più sfidare"; "perché sono sempre arrivato al top di tutto, ma da solo poi mi sono tagliato le gambe...l'autodistruzione". Le conseguenze erano anche proprio su quella caratteristica particolarmente positiva che Achille possiede e cioè la relazionalità: "io diventavo di marmo...smascellavo...non puoi parlare con gli altri, io volevo solo stare da solo, non riuscivo a parlare"; "quando sono lucido, quando sto bene, tendo a relazionarmi con gli altri, a parlare con tutti, essere al centro dell'attenzione, mi piace [...] con la droga non riesco a parlare, ho il terrore di relazionarmi con qualsiasi persona"; "credevo che mi rendesse più forte [sicuro di sé], in realtà diventavo un mongoloide, perché non riuscivo neanche a parlare, la cocaina mi blocca"; "sessualmente zero...non riuscivo a relazionarmi con nessuno"; "quando uso le sostanze divento debolissimo, fragilissimo, divento uno stupido". Il risultato è quello di una chiusura e di un ritiro dal confronto e dalla relazione: "chiusura totale", "ero

completamente solo” (accettava al massimo la comunicazione tramite social, dietro uno schermo); “ero un serpente...ho fatto cenere intorno a me”. Il problema di Achille sembra quello di non riuscire a stare all’apice. La forza con cui riesce a salire determina anche delle cadute estremamente rovinose, che vengono conseguite per mezzo dell’uso di sostanza, in particolare di cocaina (che solo inizialmente gli dava “l’effetto dio”) e crack.

Franco: “il provocatore”

Franco è un uomo di 46 anni, in comunità da 5 mesi. Ha passato i due mesi precedenti all’ospedale, dove è stato ricoverato per via di un collasso. Franco ha abusato pesantemente di alcol e di farmaci, tanto da arrivare ad un blocco a livello epatico e ad una debolezza del sistema immunitario. Una semplice polmonite si è trasformata in un collasso polmonare che lo ha portato al coma, condizione in cui è rimasto per dieci giorni. Racconta che i medici non erano per niente ottimisti, tuttavia il suo recupero è stato buono e in una decina di giorni si è ristabilito, anche se con alcuni gravi strascichi. Un paio di mesi prima del ricovero aveva appena terminato di scontare una pena in carcere: era stato condannato a due anni e mezzo per estorsione. Spiega che dava in affitto un terreno ad una persona, questa ad un certo punto ha smesso di pagarlo e lui si è presentato ubriaco da lui: “sono partiti i coltelli”.

Franco ha la licenza media e a 16 anni ha iniziato a lavorare in Svizzera. Ha iniziato come elettricista, successivamente è passato al campo dell’edilizia (settore demolizioni e scavi), diventando responsabile di cantiere. Ha convissuto per 18 anni, attualmente non ha una relazione, ma vorrebbe tanto farsi una famiglia. La ex compagna ha 55 anni e lavora in una profumeria. Questa donna, a detta di Franco, non si è mai voluta sposare e non ha nemmeno mai voluto dei figli. Lui sostiene che questa sia la causa della loro rottura. Si sono lasciati nel 2014 e da quel momento Franco non ha più avuto una relazione sentimentale.

Il padre di Franco ha 76 anni ed è in pensione dai 60, anche se continua a fare qualche lavoretto. Era macchinista di cantiere, ha iniziato a lavorare in Svizzera a fine anni ’70. Prima del militare aveva già lavorato in Svizzera come boscaiolo, successivamente ha lavorato per una grande azienda edilizia. Questo lavoro implicava

che dovesse spostarsi (insieme a tutta la famiglia) per seguire i cantieri. Ad un certo punto la moglie ha imposto che cambiasse lavoro e quindi desse maggiore stabilità alla famiglia.

La madre è una donna di 71 anni, casalinga, ha lavorato quando i figli erano piccoli come collaboratrice domestica in Svizzera. La coppia ha due figli. Il primogenito, fratello di Franco, ha 49 anni, è sposato con una donna svizzera e vive in Svizzera; ha un figlio. Ha sempre fatto lo stesso lavoro di Franco, tuttavia successivamente ha aperto una propria attività sempre nell'ambito dell'edilizia (ha una ventina di operai).

Della famiglia di origine paterna Franco racconta che era molto povera e viveva di agricoltura. Vivevano in un piccolo paesino di montagna. Il nonno materno era invece un meccanico e aveva un'ampia conoscenza delle proprietà delle piante medicinali.

I colloqui con Franco non sono stati semplici. Come mia consuetudine ho dato qualche informazione sulla ricerca e sugli incontri che avremmo avuto, successivamente ho fatto firmare il modulo del consenso al trattamento dei dati. Franco ha iniziato a fare domande molto specifiche sulla ricerca, sugli strumenti che avrei utilizzato per analizzare i colloqui e quindi quanto fossero validi, dopodiché è passato ad esaminare il consenso della privacy, ponendo domande sul trattamento dei dati e quindi come avrei potuto mantenere la riservatezza. La sensazione è stata quella che stesse cercando di mettermi in difficoltà. Nella prima parte del primo colloquio è stato abbastanza oppositivo, nel senso che non ha accettato alcuna mia ridefinizione. Al termine del colloquio, una volta spenta la registrazione, si è comunque trattenuto in ufficio per una ventina di minuti continuando a parlare con me. La mia sensazione è stata quella come se avessi superato una prova. Nel secondo colloquio ho percepito un clima molto differente, di fatto Franco non ha più cercato di mettermi alla prova o di sfidarmi, ha invece cercato di allearsi con me. Di seguito riporterò esempi di questa modalità.

Tabella 3.38

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Franco considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	F	%	z	f	%	z
Libertà	4	10.81	-1.73	0	0	-.71
Bontà	3	8.11	-2.05	0	0	-.71
Potere	28	75.68	6.16***	2	100	2.12*
Appartenenza	2	5.41	-2.38	0	0	-.71

* $p < .05$ *** $p < .001$

La conversazione di Franco, come evidente nella Tabella 3.38, risulta essere caratterizzata dalla semantica del potere (75.68%). Le principali polarità semantiche emerse sono “riuscito-fallito”, “confrontarsi-ritirarsi”, “darsi da fare-cedere”

Franco si definisce una persona pienamente riuscita dal punto di vista lavorativo, la sua è stata un'importante carriera, che l'ha fatto arrivare ad essere responsabile di cantiere. Si è sempre dato molto da fare da questo punto di vista, il lavoro ha sempre occupato buona parte della sua vita. Con il fatto che doveva seguire i cantieri si doveva trasferire anche per lunghi periodi e spesso non rientrava nemmeno a casa. La sua vita ruotava quindi attorno al lavoro. Anche il fratello viene considerato riuscito da questo punto di vista, tanto che negli ultimi anni ha aperto anche una propria azienda. Il tema del lavoro è molto importante nella famiglia di Franco, di fatto anche il padre, attualmente in pensione, continua a cercarsi attività in nero, pur di continuare a darsi da fare. Il fratello di Franco è riuscito anche dal punto di vista sentimentale e familiare, di fatto si è sposato e ha un figlio. Franco è molto dispiaciuto per il fatto di non essere riuscito a costruirsi una famiglia, sostiene che il suo obiettivo di vita ora non sarà più la carriera, dal momento che non ha nemmeno problemi economici, ma l'aver una famiglia. Mi colpisce il suo racconto del ricovero, quando ha toccato con mano la possibilità di morire. I medici, dichiara, non erano per niente ottimisti, tuttavia Franco è riuscito a riprendersi molto bene e anche in poco tempo (dopo dieci giorni di coma è tornato a stare bene nel giro di una decina di giorni). Quando evidenzio questo punto lui sottolinea che avrebbe voluto rimettersi in sesto in meno tempo. Aggiunge di vivere la comunità come un ostacolo alla realizzazione dei propri obiettivi (farsi una famiglia). Si definisce, quindi, una persona “molto determinata”.

Franco delinea una differenza tra sé ed il fratello: mentre lui tende a confrontarsi continuamente con gli altri, il fratello preferisce ritirarsi. Nello specifico dichiara di affrontare sempre il contrasto, gli piace confrontarsi direttamente con una persona, tanto che spesso è stato definito un “provocatore”. Spiega di avere questa modalità perché è il suo modo di capire chi ha di fronte, mentre il fratello se non trova l’approvazione interrompe la discussione ed evita di confrontarsi.

Nel corso dei colloqui emerge che Franco ha la modalità di “sfidare” gli altri. Nello specifico mi riporta un paio di episodi avvenuti all’interno della comunità. Racconta di aver avuto un colloquio con l’operatrice, “che mi ha portato ad un sovra caricamento di stress...mi è salito anche il mal di testa”. Ha quindi chiesto di avere un farmaco per farselo passare, ma non gli è stato dato e ne è nata una discussione. Lui sostiene che sia stato messo alla prova per vedere la reazione che avrebbe avuto, gli è stato spiegato che la richiesta del farmaco era come un ricorrere alla sostanza a seguito di un particolare stato emotivo. Lui non era d’accordo, sosteneva che si trattasse di un “bisogno primario”, quindi ha aperto una vera e propria battaglia con l’operatrice: “è tutto una battaglia qui dentro”. Un altro episodio l’ha visto protagonista di quello che mi definisce come una sorta di “test, esperimento sociale”. Franco ha trovato un modo per procurarsi il caffè e quindi distribuirlo a tutti gli utenti alla sera. Questo è assolutamente vietato dalle regole della comunità, “e io l’ho fatto apposta”. Voleva dimostrare che il “loro” sistema fa acqua da tutte le parti, tant’è che lui non beve nemmeno caffè. Anche in questo caso ha sfidato gli operatori, ha fatto una battaglia e al termine del suo esperimento è pure andato a riferire agli educatori dell’accaduto. Ha ripetuto poi la stessa prova con il panettone, il cioccolato e la frutta. Ciò che noto nei momenti in cui mi racconta questi episodi è anche il tentativo di cercare un’alleanza con me, contro la comunità e gli operatori.

Franco è molto sbrigativo quando gli chiedo di raccontarmi delle sostanze. Lui è alcolista e ha iniziato ad avere problemi di abuso solo recentemente, a partire dal 2014. In quel periodo stava lavorando in un importante cantiere e il contesto era estremamente stressante, perché si verificavano spesso problemi organizzativi e di gestione del personale. Il cantiere era di fatto seguito sia da una società italiana che da una svizzera, per cui Franco lavorava, e i metodi organizzativi risultavano completamente diversi. Un punto che mi sembra importante, ma che Franco tratta solo superficialmente, è che

sembra abbia assistito ad una truffa da parte del direttore dell'impresa per cui lavorava. Franco sapeva che molti materiali che sarebbero dovuti arrivare in cantiere (materiali molto costosi) non giungevano nella loro completezza: "arrivavano sette camion e io invece dovevo firmare per dieci". I restanti "sparivano", inoltre gli scarti del cantiere invece che essere portati nell'apposita discarica, venivano trasportati in un terreno in Svizzera, dove era stato allestito una sorta di deposito. A lui era evidente che il direttore stesse cercando di arricchirsi ("abbiamo fatto sparire 150mila metri cubi di materiale"), tuttavia sentiva di non poter fare nulla al riguardo: "mi sentivo impotente". La ditta, una volta concluso il lavoro, ha chiuso e Franco ha perso il lavoro e da quel momento ("ero già rovinato dall'alcol) non ne ha più cercato un altro. La sua idea è quella di aver iniziato a bere a causa dello stress lavorativo, non si sentiva più adeguato come lo era sempre stato, credeva di non essere più all'altezza e dichiara che l'alcol lo aiutasse a non avere più queste emozioni, a non avere più questi pensieri. L'alcol ha la funzione di abbassarlo rispetto alla realizzazione che aveva raggiunto, dichiara di non essere più riuscito a riprendersi, solo "ora sto riprendendo quelle che sono le mie determinazioni". L'alcol, quindi, lo rendeva una persona passiva, in balia degli eventi, che non era più in grado di prendere in mano la situazione e raggiungere i propri obiettivi. Nel momento in cui perde il lavoro si chiude anche la relazione con la compagna; lui per tutta la conversazione sostiene che fosse per il fatto che lei non voleva figli.

Asia: "uccidere una parte di sé"

Asia ha 46 anni e la incontro quando si trova già al quarto mese della fase di reinserimento. Proviene da un percorso durato 16 mesi, in cui non si sono presentate ricadute. Asia ha iniziato a prostituirsi all'età di 20 anni, mentre ora lavora per un'impresa di pulizie. Le piacerebbe, in futuro, trovarsi anche un lavoro in cui poter stare maggiormente a contatto con le persone. Asia si è sottoposta a vari interventi che le hanno permesso di cambiare sesso, prima ha fatto delle cure ormonali, poi si è rifatta il seno, l'apparato genitale ed infine anche il viso.

Entrambi i genitori sono di origine sarda, ma una volta sposati sono venuti a vivere al Nord. La coppia si è separata quando Asia aveva sei anni. Il padre dopo la separazione è tornato a vivere in Sardegna e non si è più rifatto una vita sentimentale, mentre la madre

è rimasta al Nord e a 43 anni si è risposata. Dopo una decina di anni si è trasferita, con il marito, in Sardegna. Attualmente è pensionata, ma in passato ha fatto l'operaia e per un certo periodo ha lavorato anche come guardarobiera in discoteca. Quando ha conosciuto l'attuale marito ha iniziato a fare un part-time, faceva le pulizie. Il padre di Asia è deceduto quando lei aveva 38 anni. I loro rapporti si sono interrotti quando Asia aveva 18 anni. Lei era solita stare dal papà durante l'estate, ma quando i cambiamenti della figlia hanno iniziato ad essere evidenti lui non ha più voluto vederla, solo poco prima di morire ha chiesto di poterla vedere, su insistenza di una zia. Asia spiega per lei è stato un momento molto toccante, inoltre anche se suo padre non l'ha mai accettata, ha comunque deciso di mantenere un atteggiamento equo per quanto riguarda l'eredità (Asia ha una sorella). Il cambio di sesso e la vita da prostituta hanno allontanato per un certo periodo anche la madre, almeno inizialmente, tuttavia successivamente si sono avvicinate molto e la signora ha accettato il cambiamento della figlia, offrendosi anche di accompagnarla durante l'operazione cruciale. Asia dichiara che la madre è sempre stata disponibile ad aiutarla nei momenti di difficoltà.

La sorella di Asia ha 50, è sposata ed ha due figli, un maschio di 35 anni ed una femmina di 19 anni. È rimasta incinta a 16 anni e ha comunicato la notizia alla famiglia solo al quinto mese, per timore di essere costretta ad abortire. Ha iniziato a lavorare da giovane e ha sempre fatto la parrucchiera. Con l'arrivo della seconda figlia ha iniziato a fare un part-time. Attualmente fa pulizie, il marito lavora nell'ambito dell'arredamento.

Il primo colloquio con Asia è stato carico di attesa da parte di entrambe, perché abbiamo dovuto rimandare varie volte il nostro appuntamento a causa dei suoi impegni di lavoro. Lei si è dimostrata una persona estremamente disponibile e piacevole, molto calda, si è aperta molto nei miei confronti. Durante il primo colloquio non ho posto molte domande, dal momento che sentivo da parte di Asia la necessità di raccontarmi la sua storia secondo il suo ordine cronologico, come se avesse bisogno di sfruttare questo incontro per vedere a che punto del suo percorso fosse arrivata. La sensazione nell'incontrarla è stata quella di una persona serena, soddisfatta del proprio percorso e degli obiettivi raggiunti.

Tabella 3.39

Frequenze, percentuali e residui standardizzati delle semantiche narrate di Asia considerando tutti i target ed il target relativo alle sostanze

Semantiche	Tutti i target			Target sostanze		
	f	%	z	F	%	z
Libertà	17	16.35	-1.77	0	0	-1.12
Bontà	74	71.15	9.41***	3	100	2.46*
Potere	7	6.73	-3.73	0	0	-1.12
Appartenenza	6	5.77	-3.92	0	0	-1.12

* $p < .05$ *** $p < .001$

La semantica prevalente nella conversazione di Asia è quella della bontà (71.15%) (cfr. Tabella 3.39). “Affermazione di sé-abnegazione di sé”, “buono-cattivo”, “mortificato-vitale”, “godere-rinunciare”, “reprimere-sfogare”, “godimento-disgusto”, “innocenza-colpa” risultano essere le polarità semantiche principali emerse durante i colloqui.

I genitori di Asia si con-pongono rispetto alla polarità semantica “abnegazione di sé-affermazione di sé” ed in particolare si collocano nelle posizioni estreme. Dopo la separazione vi è una netta differenza tra i due coniugi. È la madre a lasciare il marito, molto chiuso e tradizionalista (“un sardo doc”), per “prendere in mano la propria vita”, lei voleva “affermarsi come donna...anche dal punto di vista sessuale, voleva emanciparsi”, “stava cercando se stessa...si stava emancipando quindi ha mollato lui e ha iniziato questa sua vita [...] questa vita se l’è presa alla grande [...] l’ha vissuta”. Asia racconta che il matrimonio tra i genitori è probabilmente stato combinato e la madre si è trovata, a soli 18 anni, a sposare un uomo di 10 anni maggiore di lei. Il padre, differentemente dalla madre, non si è più rifatto una vita, è tornato al paesino di origine e non ha più avuto alcuna relazione sentimentale. La moglie l’aveva anche tradito e lui “l’aveva addirittura perdonata”. Secondo Asia lui “ha rinunciato a vivere”, era “il volto della rinuncia”. Anche la sorella si colloca nel polo paterno dell’abnegazione, anche se nell’ultimo periodo, a detta di Asia, sembra che sia riuscita a riprendersi in mano un po’ la propria vita (Asia fa riferimento ad un marito molto “controllante” e “chiuso” che non le ha mai permesso di fare molto). Asia, dal canto suo, si colloca nella posizione mediana di questa polarità: “volevo affermarmi con quello che era il mio genere”, “ho mandato affanculo tutti i miei valori...e vengo da una famiglia perbene”. Ha vissuto la prostituzione come il mezzo per raggiungere questa affermazione personale, lo

strumento per affermarsi come donna. Una volta avvenuta l'operazione cruciale per il cambio di sesso si è sentita “finalmente affermata...stavo vivendo un sogno”, tuttavia non riusciva più a spostarsi da questa posizione e questo la faceva stare male (“era troppo radicato in me quello stile di vita”). Ciò che emerge è che se ti affermi vivi, se ti abneghi muori; nel primo caso vi è però il rischio, per chi come Asia si trova nella posizione mediana di questa polarità, di risultare cattivi, egoisti e perdere legami importanti (“mi sentivo persa...non avevo nessuno supporto...ero completamente sola”) quando si vive e ci si afferma, tuttavia annullarsi significa rinunciare a tutto e quindi sarebbe un po' come morire (“ero diventata una persona priva di emozioni”; “adesso che ero più da questa parte in qualche modo sentivo che mancava qualcosa e dicevo mh...non sono così...non sono così contenta, non sento di essere felice”). Quando Asia riesce finalmente ad affermarsi come donna dichiara di essersi “goduta il momento” (“dopo sei mesi ho iniziato proprio a sentire anche le sensazioni, sai anche un po' quelle da adolescente? Quindi proprio gli ormoni...quindi ho cominciato proprio a scoprirmi anche sessualmente...e l'ho fatto tramite il mio lavoro, che in qualche modo mi ha aiutata eh”), tuttavia non riuscendosi a staccare da questo stile di vita provava anche “disgusto” per se stessa (“una parte mi diceva ma cosa stai facendo?! Che schifo! Che schifo che vai a letto con così tanti uomini”).

I genitori si con-pongono e polarizzano anche rispetto alla polarità “buono-cattivo”. La madre si identifica con il “genitore pulsionale”, mentre il padre con quello “astinente”. La prima viene definita da Asia come una “libertina”, una donna “molto emancipata”, “trasgressiva”, “ribelle”, “peperina”, per certi versi anche “egoista” (molto centrata su se stessa, “ci ha trascurati molto...ha vissuto la sua vita”), etichettata dalla famiglia come “puttana...diciamolo, per via della separazione”, “aperta”, “passionale”. Il padre, invece, è stato un uomo molto “chiuso, però era bravo”, “rigido, tradizionalista”, “il volto della rinuncia”, quello che “non è riuscito a godersi la vita”, la “vittima”, quello che nella separazione “non aveva colpe”. La sorella, come delineato anche precedentemente, si colloca tendenzialmente nella stessa posizione del padre. Asia, invece, si riconosce come molto simile alla madre, tuttavia riconosce anche di avere un'altra parte di sé, che risulta essere l'opposto di quella più trasgressiva. La parte “vitale-permissiva-trasgressiva”, in altre parole “cattiva”, è quella “molto socievole, solare...magari un po' più la leggerezza essere un pochino più carina, sedurre le persone,

piacere...ci sono tanti aspetti”; “mi potevo permettere vacanze, me la godevo, fashion, moda, uno stile di vita anche alto [...] spendevo molto, mi curavo molto...mi piaceva comprare cose per me”. La parte “intransigente-frenata”, quindi “buona”, di Asia è quella “severa”, “antipatica”, “chiusa”, non riesce ad esprimere le emozioni, “una maestrina, bacchettavo tutti”, “più riflessiva, interiore”, “giudicante”. Durante il colloquio soprannominiamo questa parte “Asia con il dito puntato”.

Emergono anche le emozioni che scandiscono lo sbilanciamento da una parte all'altra della polarità: uno spostamento verso la parte più “cattiva” suscita in Asia ansia e paura, mentre un movimento opposto determina infelicità, senso di rinuncia. Nel primo caso, per esempio in riferimento alla prostituzione, Asia dichiara: “inizi a conoscere la sessualità a livello più trasgressivo, sporco tante volte...qualcosa di proibito [...] ero così spaventata all'inizio, avevo paura, mi nascondevo dietro le macchine”; “non capivo cosa mi stava succedendo [in riferimento alla sessualità percepita come qualcosa di trasgressivo, sporco e cattivo], poi un peccato dai!”. Era molto spaventata anche dall'eroina. Nei momenti in cui Asia si sposta verso la parte “buona”: “non ero felice, perché soffocavo altri aspetti che comunque mi piacevano, nessuna emozione, erano soffocate”. La rinuncia, quindi, comportava anche una grande sofferenza. Asia dichiara di aver sentito un conflitto tra queste due parti, mentre ora sa che può prendere gli aspetti positivi sia di una parte che dell'altra, “io conosco anche l'altra parte, quindi devo unire le due cose, prendere un po' dell'una e un po' dell'altra, senza soffocare”.

Per quanto riguarda le emozioni “colpa-godimento”, Asia spiega che si sentiva estremamente in colpa nei momenti in cui non riusciva a staccarsi dal proprio stile di vita legato alla prostituzione e all'uso di sostanze, mentre ora dichiara di essere un po' nella “fase della santità” e l'emozione è quella dell'innocenza.

Asia ha iniziato a fare uso di sostanze a 20 anni, quando è entrata nel mondo della prostituzione (“le due cose vanno a braccetto”). Faceva uso di alcol, cocaina in modo saltuario, mentre successivamente è caduta “nel vortice” dell'eroina, che è arrivata anche a iniettarsi in vena. Ha utilizzato questa sostanza per 4, 5 anni, ma quando ha iniziato a bucarsi si è spaventata, ha deciso di smettere e di andare al Sert. Da quel momento non ne ha più fatto uso, anche se ha continuato a fare uso di oppiacei e psicofarmaci. Ha anche assunto grandi quantità di Xanax e, a seguito delle operazioni,

anche codeina e ossicodone. Questi farmaci le erano stati prescritti per via del dolore, tuttavia “avevo capito che mi portavano anche da qualche altra parte”.

In riferimento alla Tabella 3.39 si nota che Asia utilizza significati della semantica della bontà (100%) quando parla della sostanza. L'eroina aveva l'effetto di “sedare” ed “anestetizzare”. Questo nel senso che Asia sentiva di vivere, di sbilanciarsi nel polo più pulsionale e cattivo, ma da questo ne era anche atterrita. L'eroina aveva la funzione di “sedare” queste emozioni (ansia, paura, angoscia) e quindi di permetterle di fare il passo verso quel polo: “mi anestetizzavano...mi davano una mano a sopportare il dolore, a non vedere quello che facevo...volevo essere annebbiata, non volevo pensare al fatto che mi stessero toccando”; “non sentivo più niente, ero completamente anestetizzata, nessuna sensibilità”. Allo stesso modo gli psicofarmaci l'hanno sempre aiutata nel sedare l'ansia. Nel momento in cui si è sentita finalmente affermata è riaffiorata la parte più severa e mortificante che le diceva “ma cosa stai facendo?! Che schifo!” e Asia cerca di tenere a freno la parte più pulsionale (“stai ferma lì!”) attraverso gli psicofarmaci. Il risultato è stato quello di una condanna estrema e totale alla parte pulsionale, tant'è che Asia arriva ad affermare: “ho ucciso una parte, ma ho ucciso anche una parte di me...sentivo proprio la disperazione di aver ucciso una parte di me...sentivo di aver proprio perso una parte, quella parte che comunque mi dava anche un certo sostegno”, “ero diventata una persona completamente priva di emozioni, mi ero chiusa”, come se fosse morta, “in quel momento ho vissuto proprio un lutto”. Asia mi racconta che il primo periodo in comunità è stato molto difficoltoso per lei, perché era come se questa parte così severa avesse preso prepotentemente il primo posto, quindi si mostrava molto chiusa, antipatica nei confronti degli altri, c'era “Asia dal dito puntato”, finché ad un certo punto le emozioni sono uscite come un fiume in piena e per lei è stato come vivere l'adolescenza (“ho vissuto quel pezzo che mi mancava...la prima cotta, l'amichetta”). Si è sentita “molto pulita” con se stessa, “il fatto anche di non aver fatto delle cose in comunità [si riferisce al fatto che avrebbe potuto avere un rapporto sessuale con un ragazzo, fa riferimento al proprio passato e sostiene che per lei sarebbe stato un attimo], mi sono sentita che ho rispettato me stessa”. Spiega che ora che ha imparato a conoscere entrambe le parti di sé vorrebbe prendere il meglio da entrambe, “senza soffocare”.

3.5 Discussione e conclusioni

Questa ricerca costituisce un primo tentativo di analizzare la tossicodipendenza dal punto di vista sistemico-costruizionista e più in particolare attraverso la teoria delle polarità semantiche di Ugazio (1998, 2012). Esistono diverse prospettive che si occupano di tossicodipendenza e “non esistono risposte univoche e sintetiche in grado di spiegare il fenomeno” (Cirillo et al., 1996, p. 12). Nonostante siano state intraprese ricerche che hanno tentato di indagare gli aspetti semantici della tossicodipendenza, questo ambito rimane ancora alquanto inesplorato (Burrell & Jaffe, 1999).

I risultati mostrano che le persone con una tossicodipendenza, come avviene con altre psicopatologie, presentano una semantica prevalente. La ricerca ha individuato 14 soggetti con semantica della bontà, 12 con semantica del potere, 2 con semantica della libertà e 2 con semantica dell'appartenenza. Questo risultato evidenzia che il fenomeno della tossicodipendenza sembra essere trasversale rispetto alle quattro organizzazioni di significato delineate da Ugazio (2012).

L'analisi dei dati attraverso il modello loglineare ha permesso di evidenziare che all'interno del campione della ricerca prevale la presenza della semantica della bontà. Per spiegare questo risultato si deve tenere conto del fatto che il campione coinvolge unicamente persone che stanno seguendo un percorso in comunità. Tutta un'altra serie di contesti sono stati esclusi, come per esempio il carcere, i Ser.D, anche i soggetti che, pur utilizzando sostanze in modo problematico, non arrivano ad interfacciarsi con una struttura. Questi risultati (cfr. paragrafo 3.4) mettono in evidenza un'elevata presenza anche della semantica del potere, anche se non viene raggiunta la significatività statistica. Questi risultati potrebbero indicare che con il contesto comunitario si interfaccino maggiormente persone che presentano la semantica della bontà e del potere, tuttavia, non essendo in questo momento possibile il confronto con altri contesti ed essendo anche il campione di numero esiguo, questa risulta essere solo una delle possibili conclusioni. Per quanto riguarda i tipi di sostanze prevalenti non è stato possibile definire un effetto significativo di queste all'interno del campione. Nemmeno la Relazione annuale al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia (2017) fornisce tale dato per quanto riguarda le comunità, mentre è molto esaustiva rispetto al

contesto dei servizi pubblici (Ser.D), dove la maggior parte dell'utenza è in cura per uso primario di eroina, seguita da cocaina e cannabinoidi.

Sempre il modello loglineare ha permesso di valutare che non sussiste una relazione tra tipo di sostanza e semantica. Questo dato indica che la semantica prevalente di una persona non orienta l'utilizzo di una determinata sostanza, la propria organizzazione di significato quindi non guida nella scelta della sostanza (la cocaina, per esempio, è usata sia da soggetti con semantica della bontà prevalente che da quelli con semantica del potere).

L'esiguità del campione ha fatto sì che non si potessero applicare determinate analisi statistiche, tuttavia l'estensione e la profondità dei colloqui ha permesso di intraprendere una consistente analisi qualitativa. Scorrendo l'analisi di ciascun caso è possibile notare che la persona descrive la sostanza e la propria condizione di tossicodipendente nei termini semantici della propria organizzazione di significato prevalente. Questi dati non sono stati sottoposti ad analisi statistica a causa del fatto che le frequenze delle semantiche introdotte dall'intervistato in riferimento alla sostanza fossero in molti casi pari a 0. La semantica, come delineato precedentemente, non orienta il tipo di sostanza utilizzata, tuttavia la sostanza acquisisce, all'interno dell'esperienza della persona, significati caratteristici della propria semantica prevalente. Considerando le ridondanze emerse nel corso dell'analisi qualitativa dei vari casi, è possibile avanzare una serie di idee ed interpretazioni, soprattutto in riferimento ai partecipanti con semantiche della bontà e del potere prevalenti, che rappresentano la maggioranza dei casi.

Semantica della bontà

All'interno del gruppo di soggetti in cui è emersa in modo prevalente la semantica della bontà le sostanze che vengono utilizzate maggiormente sono la cocaina, l'eroina e l'alcol. Le prime due sembrano collocarsi agli estremi delle polarità caratteristiche della semantica della bontà, mentre l'alcol, in base ai diversi casi, viene descritto in termini sia dell'uno che dell'altro polo.

La cocaina ha l'effetto di determinare uno spostamento verso il polo "cattivo", "pulsionale", "vitale". Tendenzialmente i partecipanti che fanno uso di cocaina si descrivono come se avessero all'interno di sé due parti, una delle quali tende ad essere

soffocata dall'altra. C'è una parte che vorrebbe affermarsi, vorrebbe coinvolgersi emotivamente, vorrebbe vivere, esprimere le emozioni, tuttavia ve ne è anche un'altra rigida e severa che impedisce l'espressione di questi aspetti. In vari casi questa sostanza è stata descritta come la possibilità che si offre al soggetto di esprimere quella parte soffocata, determinando una vera e propria esplosione di emozioni che la persona normalmente cerca di reprimere. La conferma del fatto che la cocaina determini un avvicinamento al polo "cattivo" è data dalla sperimentazione dell'emozione della colpa, oltre che della paura e dell'angoscia. Alti dosaggi di cocaina possono addirittura indurre una psicosi paranoidea, che si manifesta con deliri di persecuzione, idee di riferimento, labilità emotiva e allucinazioni uditive, visive e tattili bizzarre (Maremmani, Canoniero, & Pacini 2001). Ho rintracciato episodi di questo tipo all'interno di questo gruppo, ma non in quello che utilizza cocaina ed è caratterizzato dalla semantica del potere. "La paura viene di regola sperimentata dalle persone con organizzazione ossessiva quando entrano nella vita, esprimono i propri impulsi e si sentono di conseguenza cattivi" (Ugazio, 2012, p. 171) ed è proprio ciò che accade nel momento in cui la persona riesce a collocarsi in questo positioning per mezzo dell'assunzione di cocaina. In accordo con Ugazio (2012), alla base di questa paura ed angoscia vi sono specifici pericoli, come il rischio di perdere il legame con le figure principali di attaccamento, oltre che il "rischio di punizioni e di rappresaglie alla propria integrità fisica e sessuale" (Ugazio, 2012, p. 172). In alcuni casi l'ansia e le ideazioni di tipo paranoico indotte dalla cocaina vengono contrastate con l'utilizzo di altre sostanze (un soggetto, per esempio, utilizzava il Minias, un farmaco che gli permetteva azzerare l'ansia). In alcuni casi la cocaina permette di prendere coraggio e quindi vincere la paura di avvicinarsi al polo "cattivo", in altri casi è la "via più semplice" per dare voce alla parte soffocata.

L'eroina si colloca invece nel polo opposto rispetto a quello della cocaina: viene descritta come una sostanza in grado di anestetizzare, sedare, reprimere le emozioni, farle addirittura morire, disconnettere dal punto di vista emotivo, mettere una barriera agli impulsi. L'essere sotto effetto di eroina è visto come un posizionamento nel polo più astinente, seppur in assenza di emozioni di frustrazione e mortificazione, dal momento che è la sostanza ad inibire, e quindi frenare, tutto ciò che si vorrebbe esprimere. Nello stesso tempo l'eroina conferisce un certo grado di piacere. Un

partecipante ha fatto uso di codeina ed ossicodone, oltre che di eroina, ma si tratta sempre di oppiacei, con effetti molto simili.

Solo in un caso è stato possibile analizzare la combinazione tra eroina e cocaina e sembra che l'utilizzo combinato delle due determini un'oscillazione tra le due istanze opposte appena delineate.

L'alcol, differentemente da cocaina ed eroina, acquisisce in alcuni casi significati di un polo, in altri quelli dell'opposto. Da tre soggetti viene descritto come una sostanza in grado di far crollare le proprie rigidità, paure, limitazioni e quindi permettere un'espressione di sé e delle proprie emozioni. Questo coincide con il diventare per esempio aggressivi, fare quindi del male agli altri, oppure comportarsi da egoisti e menefreghisti. Anche in questo caso emerge l'emozione della colpa, un partecipante addirittura sperimenta addirittura un episodio psicotico in cui si sente maledetto per il male commesso sotto effetto di sostanze. In altri casi l'alcol permette di sedare, come con l'eroina, le proprie sensazioni, viene descritto come un vero e proprio "anestetico delle emozioni", un mezzo per coprire, senza molte difficoltà, tutto ciò che preme per emergere.

Un'ulteriore sostanza che si con-pone rispetto alla semantica della bontà è l'ecstasy. Due partecipanti l'hanno descritta come una droga in grado di coinvolgere emotivamente, anche se per un periodo di tempo limitato e all'interno di specifici contesti (per esempio rave, discoteche).

Semantica del potere

Quando prevale questa semantica si riscontra maggiormente la presenza di cocaina, crack ed alcol. Tre casi su cinque che utilizzano cocaina sono poi passati all'uso di crack e, nonostante si tratti della stessa sostanza, sembra che questo passaggio rifletta un cambiamento di positioning.

Prendendo anzitutto in considerazione la cocaina, l'effetto principale sembra essere quello di rendere il soggetto vincente. Questa sostanza genera euforia, sensazioni di aumentata forza fisica e capacità mentale, ridotto senso di fatica ed appetito (Maremmani et al., 2001) e ciò si riflette, per soggetti con semantica del potere, nel sentirsi maggiormente efficaci, sicuri di sé, grintosi. In vari casi emerge che i soggetti

hanno raggiunto importanti successi lavorativi, anche grazie alla sostanza, che permetteva loro di avere una marcia in più.

Il crack, di contro, ha l'effetto, in tutti i casi analizzati, di portare a percepirsi in condizione di fallimento. Le persone si descrivono come passivi, inetti, arrendevoli, in altre parole dei perdenti. Questa condizione determina in loro grande imbarazzo e vergogna. Si tratta di persone tendenzialmente prestazionali, molto attente al giudizio dell'altro, conseguentemente mostrarsi in tali condizioni implica ammettere il proprio fallimento. In questi casi, contrariamente a quanto delineato per la cocaina, si evidenziano periodi di insuccesso e fallimento sia dal punto di vista lavorativo che sentimentale.

L'alcol sembra essere descritto negli stessi termini del crack, nel senso che un uso di questa sostanza porta tendenzialmente alla mancanza di volitività e determinazione, quindi al fallimento in varie aree della propria vita.

In vari casi è emerso come, all'interno della famiglia con cui si condivide la semantica critica, la dipendenza e l'uso di sostanze venga interpretato come mancanza di volitività. In tre casi la condizione di tossicodipendenza viene definita come "una malattia cronica e recidivante", da cui è probabilmente impossibile guarire, come se queste persone avessero ormai accettato la resa di fronte alla sostanza.

Nelle famiglie in cui domina la semantica del potere il confronto, la riuscita e la competizione sono predominanti e guidano le relazioni sia all'interno che all'esterno del sistema. La relazione con l'altro è percepita in ogni momento come centrale per la definizione di sé e questo rende la definizione della relazione tra i membri della famiglia ed i conflitti relativi estremamente centrali (Ugazio, 2008, 2012). In generale le sostanze all'interno della semantica del potere hanno la funzione di disconnettere dalle relazioni, tanto che l'esperienza con le droghe viene definita come "una vacanza psicologica", un "centrarsi su di sé".

Un'ulteriore caratteristica che sembra emergere in alcuni casi è l'instaurarsi di una relazione simmetrica nei confronti della sostanza, una sfida all'ultimo sangue in cui la sostanza ha sempre la meglio. Questo aspetto è stato già teorizzato da Bateson (1972/2011) in "La cibernetica dell'io: una teoria dell'alcolismo". La sua teoria dell'alcolismo asserisce che, dal momento che le ragioni dell'alcolismo debbano essere ricercate nella vita dell'alcolizzato quando è sobrio, lo stato di sobrietà spinge l'alcolista

a bere e l'intossicazione, di contro, si pone come una correzione soggettiva della prima condizione. L'alcolizzato, in una condizione di sobrietà, ritiene di poter essere "il capitano della sua anima", capace di avere il totale controllo di sé. Tenta quindi sempre di ricorrere all'autocontrollo per combattere la tentazione dell'alcol. Bateson descrive inoltre l'orgoglio simmetrico degli alcolisti, che non si struttura contestualmente intorno a successi avuti in passato (non indica quindi qualcosa che si è riusciti a compiere), ma piuttosto sull'essere capaci di fare qualcosa, quindi "l'accettazione ossessiva di una sfida, un ripudio della frase io non sono capace" (Bateson, 1972/2011, p. 370). Una volta che l'alcolista arriva a soffrire per la propria dipendenza, il principio di orgoglio si mobilita dietro la proposizione "sono capace di mantenermi sobrio". Il successo di questo distrugge però la sfida; l'alcolizzato diventa troppo sicuro di sé, rilassa la propria determinazione, si arrischia a bere un goccio e finisce con l'ubriacarsi. Il principio dell'alcolista non potrà mai servire a mantenere una sobrietà permanente: appena il successo inizia ad apparire probabile, la persona deve sfidare il rischio di bere un bicchierino. L'orgoglio dell'alcolizzato presuppone sempre un altro reale o fittizio. In occidente, nelle normali abitudini relative al bere, vi è secondo Bateson la tendenza alla simmetria. Due persone che bevono insieme, a parte i casi di alcolismo, sono spinte dall'uso a rimanere pari: un bicchiere a me, un bicchiere a te. A questo stadio l'altro è reale e la simmetria (o rivalità) tra i due è di natura amichevole. Quando invece l'alcolizzato cerca di resistere al bere, inizia a trovare difficile resistere al contesto sociale secondo cui dovrebbe rimanere al pari degli altri. Man mano che le cose peggiorano si trova ad essere un bevitore solitario ed esibisce reazioni alla sfida. Chi è vicino a lui inizia ad insinuare che il suo bere non è altro che una debolezza ed egli può reagire, sempre simmetricamente, irrigidendosi o affermando la propria forza e determinazione nel resistere alla tentazione. Tuttavia, come tipico delle reazioni simmetriche, un breve periodo di successo non fa altro che indebolire la determinazione e quindi portare ad una ricaduta, ad un fallimento. Uno sforzo simmetrico richiede un continuo antagonismo da parte dell'avversario e tutti iniziano a collocarsi in posizione complementare rispetto all'alcolista. L'orgoglio simmetrico di quest'ultimo non può però sopportare alcuna posizione complementare; il rapporto tra l'alcolizzato e l'altro, reale o fittizio, è simmetrico e schismogenetico. L'orgoglio dell'alcolizzato è uno sforzo che tenta di saggiare il proprio autocontrollo, dimostrando tuttavia quando sia inefficace

ed assurdo, di fatto il mettere alla prova l'autocontrollo riconduce l'alcolista a bere. L'alternativa di ubriacarsi, o semplicemente di bere un bicchierino, permette una resa complementare: l'autocontrollo si riduce, ma allo stesso tempo anche il bisogno di paragonarsi agli altri. Secondo Bateson l'alcol "permette la complementarità nei rapporti che lo circondano" (Bateson, 1972, 2011, p. 379).

Semantica della libertà

I casi con semantica della libertà prevalente risultano essere solo due e i soggetti utilizzano sostanze differenti (thc, cocaina e crack in uno, alcol nell'altro). Entrambi sono tuttavia accomunati dal gioco d'azzardo, che sembra comunque essere letto secondo i significati della semantica critica.

L'aspetto interessante che emerge dal confronto dei due casi è che i soggetti sembrano collocarsi su poli opposti della semantica della libertà. Nel primo caso abbiamo una persona che si posiziona sul polo della dipendenza e definisce le sostanze, soprattutto il crack e la cocaina, come qualcosa di estremamente pericoloso e rischioso. Si definisce come una persona che in famiglia si sente protetta dal mondo esterno, considerato fonte di pericoli, anche se questo aspetto l'ha sempre mortificato molto perché, di conseguenza, si è sempre sentito incapace di cavarsela da solo; l'uso della sostanza gli permette invece di mettersi in condizioni di pericolo e di trovarsi quindi "allo sbaraglio". Questo aspetto, per quanto lo atterrisca, è per lui anche fonte di attrazione. Il polo della libertà è infatti valorizzato all'interno di questa semantica (Ugazio, 1998, 2012).

Il secondo caso, di contro, si colloca inizialmente nel polo "libero ed indipendente". Questo positioning si modifica a seguito di vari episodi di attacco di panico, che rendono il soggetto debole, fragile, chiuso, con la sensazione di non essere più capace di cavarsela da solo. La sostanza, in questo caso l'alcol, inizia ad essere utilizzata solo in seguito all'instaurarsi di questa sintomatologia, con la funzione di contrastarne gli effetti, permettendo al soggetto di collocarsi nuovamente nel polo valorizzato dell'indipendenza. In questo modo tornava infatti a percepirsi come una persona forte, indipendente, socievole ed aperta agli altri. I sintomi dell'attacco di panico sono stati sedati con dei farmaci, tuttavia non sono mai stati risolti. A questo punto l'alcol sembra

quindi modificare la propria funzione, rivestendo la stessa che in passato avevano proprio gli attacchi di panico e cioè di portare il soggetto a percepirsi in una condizione di dipendenza ed incapacità di cavarsela da solo (erano di fatto la famiglia di origine e la ex-moglie ad occuparsi di lui).

In entrambi i casi il gioco d'azzardo sembra avere a che fare con la "dipendenza", in questo caso economica. L'effetto è quello di mettere a rischio il proprio patrimonio, tanto che gli interessati devono essere assistiti e guidati da altre persone (familiari o amministratore di sostegno).

Il fatto che all'interno del campione si rilevino solo due casi caratterizzati dalla semantica della libertà potrebbe indicare che tali soggetti, per la particolare modalità di instaurare relazioni, non arrivano mai a sviluppare una vera e propria dipendenza, oppure non arrivano a chiedere aiuto ad una struttura di tipo residenziale. Le relazioni intime sono di fatto vissute come forme di dipendenza, in questa semantica la libertà e l'indipendenza sono intese come libertà ed indipendenza dalla relazione e dai suoi vincoli (Ugazio, 1998, 2012). Questa modalità relazionale si potrebbe instaurare anche con le sostanze. In questi due specifici casi l'ingresso in comunità sembra rivestire un particolare significato: per un soggetto è il modo per autonomizzarsi, anche se sotto la supervisione di professionisti (psicologi, medici, educatori, assistenti sociali), per l'altro è un modo per non rimanere solo e smarrito, dal momento che la principale figura di riferimento, che si è sempre presa cura di lui nei momenti di difficoltà, è attualmente in declino.

Semantica dell'appartenenza

Anche per questa semantica, come per quella della libertà, i casi rilevati sono solo due. I dati non sono quindi generalizzabili. In un caso abbiamo un uso di eroina e cocaina per via endovenosa ed alcol, nell'altro principalmente eroina, sempre per via endovenosa. Per il primo soggetto eroina e cocaina avevano il medesimo effetto e cioè quello di renderlo spento, scarico, senza energie, solo, mentre normalmente si definisce come una persona estremamente energica e socievole, capace di stare in compagnia e ben voluta dagli altri. L'alcol, che riconosce come la sostanza più devastante, solo se assunto con moderazione dava allegria ed euforia, mentre in dosi elevate lo portava ad essere

estremamente aggressivo (rabbia, tentato suicidio). Il secondo soggetto sembra collocarsi nel polo opposto, di fatto si definisce come incapace di stare con gli altri, costantemente escluso dai gruppi, una persona sola. L'eroina, sostanza di cui faceva uso, era come se le rendesse più sopportabile la condizione di isolamento ed emarginazione.

La condizione di emarginazione emerge in entrambi i casi: il primo ha vissuto ripetutamente l'esperienza di vivere in strada, la seconda è un'affidata del carcere. Alla luce di quest'ultima informazione si potrebbe avanzare l'idea che molti dei soggetti tossicodipendenti con semantica dell'appartenenza prevalente siano in carcere e non si avvalgano delle misure alternative, come la richiesta di affidamento in prova (art. 94 del DPR 309/90 e s.m.i.), mantenendo quindi la propria condizione di isolamento ed esclusione dalla società.

Limiti della ricerca

Il limite principale risulta essere il numero ridotto di soggetti che compongono il campione. Questo aspetto è dovuto anche al fatto che la procedura di raccolta dati e codifica comporta un notevole dispendio di tempo. La numerosità ridotta del campione ha comportato l'uso di una correzione dei dati per il modello loglineare, in modo da poter applicare l'analisi statistica, inoltre sempre all'interno di questa analisi è stato proposto un accorpamento per sostanza prevalente che ha determinato l'esclusione di alcuni soggetti. Ai fini di una più rigorosa analisi statistica sarà necessario, in futuro, disporre di un numero maggiore di soggetti. La generalizzabilità dei risultati è messa in discussione anche dal fatto che i colloqui sono stati condotti da un unico intervistatore, anche se questo permette di azzerare la variabilità dovuta allo stile di conduzione dell'intervista. Non è stato inoltre stimato l'accordo intergiudicee quindi il grado di attendibilità dei risultati.

Accanto a questi aspetti problematici, questa ricerca suggerisce varie proposte future di approfondimento. Sarebbe di fatto interessante replicare lo studio ampliando il campione e considerando non solo il contesto delle strutture residenziali, ma anche dei servizi pubblici e delle carceri. La Relazione annuale al Parlamento sullo stato di tossicodipendenze in Italia (2017) dichiara che nel 2016 su un totale di 137.533 assistiti

dai servizi pubblici, solo il 3.5% è stato inserito in una comunità terapeutica. Per quanto riguarda l'ambiente carcerario, sempre la Relazione annuale, afferma che un quarto della popolazione carceraria (25.9%) è rappresentato da detenuti tossicodipendenti, per un totale di 14.157 persone. L'European Drug Report (2017) aggiunge che tra i detenuti si segnalano tassi di consumi di stupefacenti nell'arco della vita più alti di quelli riscontrati tra la popolazione generale e modelli di consumo più dannosi (inclusa l'assunzione per via parenterale). Nel 2016 sono stati 4.876 i soggetti tossicodipendenti condannati che hanno usufruito di una misura alternativa. In particolare coloro che sono in affidamento in periodo di prova al servizio sociale risultano per il 78% seguiti dai servizi pubblici e solo il 22% sono in comunità terapeutica. Per i soggetti in affidamento specifico la quota degli affidati alle strutture residenziali accreditate sale al 44.6%. Per i soggetti tossicodipendenti sottoposti a provvedimenti di condanna a pena detentiva sono previsti dei percorsi ad hoc, ai sensi degli artt. 90 e 94 del DPR 309/90 e s.m.i., che regolano rispettivamente la disciplina della sospensione dell'esecuzione della pena detentiva e dell'affidamento in prova in casi particolari. L'articolo 94 presuppone che l'interessato (persona tossicodipendente con pena detentiva) che abbia in corso o intenda sottoporre ad un programma di recupero, può richiedere in ogni momento di essere affidato, in prova, al servizio sociale per seguire l'attività terapeutica. Vi sono comunque delle restrizioni, per esempio la pena non deve superare i sei anni di detenzione (o 4 anni in casi specifici), è necessario attestare lo stato reale di tossicodipendenza stilato da strutture accreditate, dopo di che la proposta viene considerata dal magistrato di sorveglianza, che può disporre o meno dell'applicazione provvisoria della misura alternativa.

Tali dati mostrano come il campione considerato nella mia ricerca sia rappresentativo solo di uno dei contesti in cui è possibile incontrare persone tossicodipendenti. Sarebbe dunque interessante interfacciarsi anche con le altre realtà, anche nell'ottica di operare un confronto tra i vari contesti, verificando inoltre se è possibile rintracciare la presenza prevalente della semantica della libertà e dell'appartenenza rispetto a quelle della bontà e del potere.

Un ulteriore obiettivo è la possibilità, nei futuri sviluppi della ricerca, di poter rivedere con ciascun partecipante le codifiche effettuate, mentre in questa occasione è stato possibile solo con un soggetto.

Riferimenti bibliografici

- Bara, B. G. (Ed.) (1996). *Manuale di psicoterapia cognitiva*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bara, B. G. (Ed.) (2005). *Nuovo manuale di psicoterapia cognitiva*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bateson, G. (1972). *Steps to an Ecology of Mind*. San Francisco, CA: Chandler Publishing Company. (Trad. it. *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi, 2011).
- Beattie, M. (1987). *Co-dependent no more*. Minneapolis, MN: Hazelden.
- Black, C. (1982). *It will never happen to me!* Denver, CO: Medical Administration Company.
- Bowen, M. (1979). *Dalla famiglia all'individuo*. Roma: Astrolabio.
- Burrell, M., & Jaffe, A. J. (1999). Personal meaning, drug use, and addiction: An evolutionary constructivist perspective. *Journal of constructivist psychology*, 12, 41–63.
- Burroughs, W. S. (1964). *Nova express*. New York: NY: Grove Press. (Trad. it. *Nova express*. Varese: Sugarco, 1994).
- Cancrini, L. (1980). *Tossicomanie*. Roma: Editori Riuniti.
- Cancrini, L. (1982). *Quei temerari sulle macchine volanti: Studio sulle terapie dei tossicomani*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Carroll, K., Ball, S. A., & Martino, S. (2004). Cognitive, behavioral, and motivational therapies. In M. Galanter & H. D. Kleber (Eds.), *Textbook of substance abuse treatment* (pp. 365–376). Washington, DC: American Psychiatric Association.
- Cermak, T. (1986). *Diagnosis and treating co-dependence*. Minneapolis, MN: Johnson Institute.
- Cirillo, S., Berrini, R., & Cambiaso, G. (1996). *La famiglia del tossicodipendente*. Milano: Raffaello Cortina.
- Cirillo, S., Berrini, R., & Cambiaso, G. (2017). *La famiglia del tossicodipendente: Tra terapia e ricerca*. Milano: Raffaello Cortina.

- Cronen, V. E., Johnson, K. M., & Lannamann, J. V. (1982). Paradoxes, double binds and reflexive loops: An alternative theoretical perspective. *Family Process*, 20(1), 91–112.
- Davis, D. I., Berenson, D., Steinglass, P., & Davis, S. (1974). The adaptive consequence of drinking. *Psychiatry*, 37, 209–215.
- Di Blasio, P., Fischer, J., & Prata, M. (1986). La cartella telefonica: pietra angolare della prima intervista con la famiglia. *Terapia familiare*, 22, 1–17.
- Epstein, E., K. (1996). Socially constructing substance use and abuse: Towards a greater diversity humanity in the theories and practices of drug treatment. *Journal of systemic therapies*, 15(2), 1–12.
- Escohotado, A. (1996). *Historia elemental de las drogas*. Barcellona: Editorial Anagrama. (Trad. It. Piccola storia delle droghe dall'antichità ai giorni nostri. Roma: Donzelli Editore, 1997).
- European Monitoring Centre for Drugs and Drug Addiction. (2017). *Relazione europea sulla droga: Tendenze e sviluppi*. Retrieved from <http://www.emcdda.europa.eu/system/files/publications/4541/TDAT17001ITN.pdf>
- Fals-Stewart, W., Lam, W., & Kelley, M. L. (2009). Learning sobriety together: behavioral couples therapy for alcoholism and drug use. *Journal of family therapy*, 31, 115–125.
- Governo Italiano, Dipartimento per le politiche antidroga. (2017). *Relazione annuale al parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia*. Retrieved from http://www.politicheantidroga.gov.it/media/2153/relazione-al-parlamento_2017.pdf
- Guidano, V. F. (1991). *The self in process: Toward a post-rationalist cognitive therapy*. New York, NY: Guilford Press.
- Haley, J. (1997). *Leaving home: The therapy of disturbed young people* (2nd Rev ed.). Levittown, PA: Brunnel/Mazel.
- Harrè, R. (Ed.) (1986). *The social construction of emotions*. New York, NY: Basil Blackwell.
- Harrè, R., & Moghaddam, F. (2003). *The self and others: Positioning individuals and groups in personal, political and cultural contexts*. Westport, CT: Praeger.
- Harrè, R., & van Langenhove, L. (1999). *Positioning theory: Moral context of intentional action*. Oxford: Blackwell Publishers.
- Kelly, G. A. (1955). *The psychology of personal constructs*. New York, NY: Norton. (Trad. It. La psicologia dei costrutti personali. Milano: Raffaello Cortina, 2004).

- Klion, R. E., & Pfenninger, D. T. (1997). Personal construct psychotherapy of addictions. *Journal of substance abuse treatment, 14*(1), 37–43.
- Klostermann, K., & O'Farrell, T. J. (2013). Treating substance abuse: partner and family approaches. *Social work in public health, 28*(3–4), 234–247.
- Lorenzini, R., & Sassaroli, S. (1987). *La paura della paura*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Lorenzini, R., & Sassaroli, S. (1992). *Cattivi pensieri*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Mahoney, M. J. (1991). *Human change processes: The scientific foundations of psychotherapy*. New York: Basic Books.
- Mannino, G. (2005). Le organizzazioni di significato personale: un modello a tre dimensioni. *Rivista di psichiatria, 40*, 17–25.
- Marchiori, R., & Viaro, M. (2015). Genogramma, cronologia degli eventi, mappa delle relazioni nella formazione e nella clinica: una rivisitazione. *Terapia familiare, 20*, 59–78.
- Maremmani, I., Canoniero, S., & Pacini, M. (Eds.). *Manuale di neuropsicofarmacoterapia psichiatrica e dell'abuso di sostanze*. Pisa: Pacini Editore.
- McCrary, B. S. (1986). The family in the change process. In W. R. Miller & N. H. Heather (Eds.), *Treating addictive behaviors: Process of change* (pp. 305–318). New York, NY: Plenum.
- McCrary, B. S., & Epstein, E. E. (1995). Marital therapy in the treatment of alcoholism. In A. A. Gurman & N. Jacobson (Eds.), *Clinical handbook of marital therapy* (2nd ed., pp. 369–393). New York, NY: Guilford.
- McCrary, B. S., & Epstein, E. E. (Eds.). *Addictions: A comprehensive guidebook*. New York, NY: Oxford University Press.
- O'Farrell, T. J., & Clements, K. (2012). Review of outcome research in marital and family therapy in treatment for alcoholism. *Journal of marital and family therapy, 38*, 122–144.
- O'Farrell, T. J., & Fals-Stewart, W. (1999). Treatment models and methods: Family models. In B. S. McCrary & E. E. Epstein (Eds.), *Addictions: A comprehensive guidebook* (pp. 287–305). New York, NY: Oxford University Press.
- O'Farrell, T. J., & Fals-Stewart, W. (2001). Family-involved alcoholism treatment: An update. In M. Galanter (Ed.), *Recent developments in alcoholism, volume 15: Services research in the era of managed care* (pp. 329–356). New York, NY: Plenum Press.

- O'Farrell, T. J., & Fals-Stewart, W. (2006). *Behavioral couples therapy for alcoholism and drug abuse*. New York, NY: Guilford Press.
- Parrott, W. G. (2003). Positioning and the emotions. In R. Harrè & F. Moghaddam (Eds.), *Positioning individuals and groups in personal, political, and cultural contexts* (pp. 29–44). Westport, CT: Praeger.
- Picardi, A., & Mannino, G. (2001). Le organizzazioni di significato personale: Verso una validazione empirica. *Rivista di psichiatria*, 36, 224–233.
- Pinamonti, H., & Rossin, M. R. (2004). *Polidipendenze. L'assunzione multipla di sostanze in una prospettiva interdisciplinare di clinica integrata*. Milano: Franco Angeli.
- Reda, G. (1986). *Sistemi cognitivi complessi e psicoterapia*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Rowe, C. L. (2012). Family therapy for drug abuse: review and updates 2003–2010. *Journal of marital and family therapy*, 38(1), 59–81.
- Schaeff, A. (1986). *Codependence misunderstood/mistreated*. New York, NY: Harper & Row.
- Smock, S. A., Froerer, A. S., & Blakeslee, S. E. (2011). Systemic interventions in substance-abuse treatment: past, present, and future. *Journal of family psychotherapy*, 22(3), 177–192.
- Stanton, M. D., & Shadish, W. R. (1997). Outcome, attrition, and family-couples treatment for drug abuse: a meta-analysis and review of the controlled, comparative studies. *Psychological bulletin*, 122(2), 170–191.
- Stanton, M. D., & Todd, T. C. (1982). *The family therapy of drug abuse and addiction*. New York, NY: The Guilford Press.
- Stanton, M. D., & Todd, T. C. (1982). *The family therapy of drug abuse and addiction*. New York, NY: The Guilford Press.
- Steinglass, P. (1980). A life history model of the alcoholic family. *Family Process*, 19, 211–226.
- Steinglass, P. (2009). Systemic-motivational therapy for substance abuse disorders: an integrative model. *Journal of family therapy*, 31, 155–174.
- Szasz, T. S., (1977). *Ceremonial chemistry: The ritual persecution of drugs, addicts and pushers*. New York, NY: Anchor Press/Doubleday. (Trad. It. Il mito della droga: La persecuzione rituale delle droghe dei drogati e degli spacciatori. Milano: Feltrinelli Editore, 1977).
- Ugazio, V. (1989). L'indicazione terapeutica: una prospettiva sistemico-costruttivista. *Terapia familiare*, 31, 27–40.

- Ugazio, V. (1998). *Storie permesse, storie proibite: Polarità semantiche familiari e psicopatologie*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Ugazio, V. (2012). *Storie permesse, storie proibite: Polarità semantiche familiari e psicopatologie* (2nd Rev ed.). Torino: Bollati Boringhieri.
- Ugazio, V., & Guarnieri, S. (2017). The family semantics grid II: Narrated polarities in couples. *TPM – Testing, Psychometrics, Methodology in Applied Psychology*, 24(2), 215–253.
- Ugazio, V., Negri, A., & Fellin, L. (2011). Significato e psicopatologia: La semantica dei disturbi fobici, ossessivi, alimentari e depressivi. *Quaderni del dottorato in psicologia clinica 2* (pp. 69–100). Bergamo: Bergamo University Press.
- Ugazio, V., Negri, A., Fellin, L., & Di Pasquale, R. (2009). The family semantics grid (FSG): The narrated polarities. A manual for the semantic analysis of therapeutic conversation and self-narratives. *TPM – Testing, Psychometrics, Methodology in Applied Psychology*, 16(4), 165–192.
- Ugazio, V., Negri, A., Fellin, L., & Di Pasquale, R. (2011). La griglia delle semantiche familiari (GSF): le polarità narrate. Manuale per l'analisi semantica di conversazioni terapeutiche e self-narrative. In P. Chianura, L. Chianura, E. Fuxa, & Mazzoni (Eds.). *Manuale clinico di terapia familiare: Volume III: Metodi e strumenti per la valutazione dei processi relazionali* (pp. 75–111). Milano: Franco Angeli.
- Ugazio, V., Negri, A., Zanaboni, E., & Fellin, L. (2007). Libertà, bontà, potere e appartenenza. Griglia delle semantiche familiari (GSF). In *Quaderni del dottorato in psicologia clinica 1* (pp. 137–242). Bergamo: Bergamo University Press.
- Vinci, G. (1991). Percorsi familiari nelle tossicomanie: verso una tipologia delle coppie parentali. *Ecologia della mente*, 12, 69–97.
- Wegsheider, S. (1981). *Another change: Hope and health for the alcoholic family*. Palo Alto, CA: Science & Behavior Books.
- Willutzki, U., & Weisner, M. (1996). Segregation or cooperation: A social constructivist perspective on drug use and drug work. *Journal of systemic therapies*, 15(2), 48–66.